ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXV

1905-906

NUOVA SERIE - VOLUME XXII

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1906

Aggiunta all'ART. 31 dello statuto.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

ART. 35 idem.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1905-906)

PRESIDENTE

POLACCO PROF. VITTORIO.

VICE-PRESIDENTE

VERONESE PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Scienze

VICENTINI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Lettere

MEDIN PROF. ANTONIO.

Amministratore e Cassiere

LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE

fisiche, mediche e matematiche.

Favaro Antonio, professore di Statica grafica all'Università, corrispondente 1870, straordinario 1872, effettivo 1875

Lorenzoni Giuseppe, professore di Astronomia all'Università, straordinario 1872, effettivo 1878

De Giovanni Achille, professore di Clinica medica generale all'Università, straordinario 1881, effettivo 1883

Romanin Jacur ingegnere Leone, corrispondente 1875, straordinario 1881, effettivo 1883

Saccardo Pierandrea, professore di Botanica all'Università, corrispondente 1868, straordinario 1870, effettivo 1888

CLASSE DI SCIENZE

morali, letteratura ed arti belle.

Gloria Andrea, professore di Paleografia all'Università, corrispondente 1853, effettivo 1859

Sacerdoti Adolfo, professore di Diritto commerciale all'Università, alunno 1864, corrispondente 1867, straordinario 1870, effettivo 1880

Bonatelli Francesco, professore di Filosofia teoretica all'Università, straordinario 1875, effettivo 1885

Landucci Lando, professore di Diritto romano all'Università, corrispondente 1883, effettivo 1885

Brugi Biagio, professore di Istituzioni di Diritto romano all'Università, corrispondente 1886, effettivo 1889

Avvertenza — *alunno* e *socio straordinario*, categorie secondo il vecchio statuto.

segue Classe di scienze fisiche ecc.

Bellati Manfredo, professore di Fisica tecnica all'Università, corrispondente 1876, effettivo 1890

Bernardi Enrico, professore di Macchine idrauliche, termiche ed agricole all'Università, straordinario 1878, effettivo 1890

Omboni Giovanni, professore di Geologia all'Università, straordinario 1876, effettivo 1892

Veronese Giuseppe, professore di Geometria analitica all'Università, corrispondente 1881, straordinario 1883, effettivo 1892

Spica Pietro, professore di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1893

Tamassia Arrigo, professore di Medicina legale sperimentale all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1894

Breda Achille, professore di Dermopatologia e Clinica dermosifilopatica all'Università, alunno 1876, corrispondente 1894, effettivo 1895

Stefani Aristide, professore di Fisiologia all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

Vicentini Giuseppe, professore di Fisica sperimentale all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

D'Arcais Francesco, professore di Calcolo infinitesimale all'Università, corrispondente 1884, effettivo 1900

segue Classe di scienze morali ecc.

Crescini Vincenzo, prof. di Storia comparata delle Letterature e delle Lingue neo-latine all'Università, alunno 1879, corrispondente 1886, effettivo 1889

Teza Emilio, professore di Sanscrito e di Storia comparata delle lingue classiche all'Università, effettivo 1889

Ferraris Carlo Francesco, professore di Diritto amministrativo e Scienza dell'Amministrazione all'Università, corrispondente 1887, effettivo 1893

Polacco Vittorio, professore di Diritto civile all'Università, corrispondente 1888, effettivo 1893

Medin Antonio, professore al r. Istituto tecnico e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, alunno 1876, corrispondente 1878, effettivo 1895

Tamassia Nino, professore di Storia del Diritto italiano all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1898

Flamini Francesco, professore di Letteratura italiana all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1901

Setti Giovanni, professore di Letteratura greca all'Università, corrispondente 1898, effettivo 1901

Catellani Enrico, professore di Diritto internazionale all'Università, alunno 1876, corrispond. 1884, effettivo 1903

Ghirardini Gherardo, professore di Archeologia all'Università, corrispondente 1889, effettivo 1901

Soci emeriti

PANIZZA Bernardino, già professore di Igiene all'Università, straordinario 1863, effettivo 1875, emerito 1891

Soci straordinari

BERTINI abate professore Pietro, corrispondente 1877, straordinario 1879

CITTADELLA-VIGODARZERE Gino, senatore, alunno 1860, corrispondente 1872, straordinario 1879

D'ANCONA dottore Napoleone, medico, corrispondente 1877, straordinario 1879

MUSATTI professore Eugenio, Insegnante libero di Storia moderna all'Università, corrispondente 1876, straordinario 1880

CIOTTO Francesco, professore all'Istituto tecnico, corrispondente 1876, straordinario 1882

COLETTI avvocato Domenico, senatore, corrispondente 1871, straordinario 1897

Soci corrispondenti

PERLASCA dottore Angelo, medico, 1867

FRIZZERIN avvocato Federico, 1870

ALESSIO dottore Giovanni, Primario chirurgo all'Ospitale civile, 1879

ARRIGONI DEGLI ODDI Oddo, 1879

MAGGIA dottore Marcellino, Insegnante libero di Ostetricia all'Università, 1879

FRACCARO monsignore Bonifacio, già professore al Seminario, 1881

BROTTO abate Pietro, professore al Seminario, 1882

MORELLI Alberto, professore di Diritto costituzionale all'Università, 1882

TURRI Francesco, professore all'Istituto tecnico, 1884

BIASIUTTI Antonio, professore all'Istituto tecnico, 1887

BONOME Augusto, professore di Anatomia patologica all'Università, 1891

GAZZANIGA Paolo, professore al Liceo Tito Livio, 1891

NASINI Raffaello, professore di Chimica generale all'Università, 1893

VERSON professore Enrico, Direttore della R. Stazione bacologica di Padova, 1893

ALESSIO Giulio, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario all'Università, 1894

BASSINI Edoardo, professore di Clinica chirurgica all'Università, 1894

PENNESI Giuseppe, professore di Geografia all'Università, 1894

CISCATO Giuseppe, professore di Geodesia teoretica all'Università, 1894

GALANTI professore Ferdinando, Preside del Liceo Tito Livio, 1895

LUSSANA dottore Felice, Incaricato per la Istologia e Chimica cliniche all'Università, 1895

POLLINI Cesare, Direttore dell'Istituto musicale di Padova, 1896

MOSCHETTI professore Andrea, Direttore del Museo civico di Padova e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, 1897

QUAJAT dott. Enrico, Direttore aggiunto alla R. Stazione bacologica di Padova, 1898

BOTTAZZO Luigi, professore all'Istituto dei ciechi di Padova, 1899

BONARDI Antonio, professore al Liceo Tito Livio, 1900

BERTELLI Dante, professore di Anatomia umana normale all'Università, 1900

LEVI-CIVITA Tullio, professore di Meccanica razionale all'Università, 1900

ROSSI Luigi Vittorio, professore di Ponti e Strade alla R. Scuola degli Ingegneri di Padova, 1900

TRUZZI Ettore, professore di Ostetricia e Ginecologia all'Università, 1900

TUOZZI Pasquale, professore di Diritto e Procedura penale all'Università, 1900
LAZZARINI Vittorio, insegnante libero di Paleografia all'Università, 1901
MANFRONI Camillo, professore di Storia moderna all'Università, 1901
GNESOTTO Attilio, professore di Filosofia nel r. Ginnasio Liceo di Padova, 1902
ZENATTI Albino, R. Provveditore agli studi della Provincia di Padova, 1903
RIZZOLI Luigi, conservatore del Museo Bottacin, 1903
RICCI-CURBASTRO Gregorio, professore di Algebra complementare all'Università, 1905
LORI Ferdinando, professore di Elettrotecnica alla R. Scuola degli ingegneri di Padova, 1905
TROPEA Giacomo, professore di Storia antica all'Università, 1905

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

COLETTI senatore Domenico
FRIZZERIN Federico

Custode-Bidello
Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorarî già effettivi

ABETTI Antonio, professore di astronomia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1887, effettivo 1892.

MAZZONI Guido, professore di Letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1889, effettivo 1893

RAGNISCO Pietro, professore di Filosofia morale all'Università di Roma, corrispondente 1888, effettivo 1895

ZARDO Antonio, professore di Letteratura italiana nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, corrispondente 1876, straordinario 1880, effettivo 1883

Soci onorarî

ALBINI Giuseppe, professore di Fisiologia nell'Università di Napoli, 1886

ASCOLI professore Graziadio, senatore, Milano, 1897

BAR (von) Ludwig, professore di Diritto e procedura penale nell' Università di Göttingen, 1896

BÜDINGER Massimiliano, già professore di Storia nell'Università di Vienna, 1889

CANTOR Maurizio, professore onorario di Matematica nell' Università di Heidelberg, 1893

CIAMICIAN Giacomo Luigi, professore di Chimica generale nell'Università di Bologna, 1897

COMPARETTI professore Domenico, senatore, Roma, 1891

D'ANCONA Alessandro, già professore di Letteratura italiana nella Università di Pisa, 1902

DARWIN G. Horw., professore d'Astronomia nell'Università di Cambridge, 1895

DEL LUNGO professore Isidoro, 1887

D'OVIDIO Francesco, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neo-latine nell'Università di Roma, 1902

FICKER Giulio, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna, già professore nell'Università di Innsbruck, 1886

FITTING Hermann, già professore di Diritto romano e Procedura civile nell'Università di Halle, 1888, onorario 1903

FRIDA Emilio, professore di Storia delle letterature moderne nell' Università di Praga, 1890

FRACCAROLI Giuseppe, professore di Letteratura greca nella Università di Torino, 1902

GABBA senatore Carlo Francesco, professore di Diritto civile nell' Università di Pisa, 1894

GAUDRY Alberto, professore di Paleontologia al Museo di Storia naturale di Parigi, 1889

GOLGI Camillo, professore di Patologia generale nell'Università di Pavia, 1896

GRAF Arturo, professore di Letteratura italiana nella Università di Torino, 1902

HOLMGREN C. A. V., già professore di Fisica, ora onorario nell'Università di Lund (Svezia), 1895

KELVIN (Lord), Glasgow, 1894

KENTARO Kaneko, ex ministro e membro della Camera dei Pari del Giappone, 1905

LAMPERTICO senatore Fedele, Vicenza, 1878

LYON-CAEN Charles, prof. di Diritto commerciale alla Facoltà di Parigi, 1896

MANNO D. Antonio, Torino, 1888

MEYER Paolo, professore di Lingue e Letterature del mezzogiorno d'Europa al Collegio di Francia, Parigi, 1893

MONACI Ernesto, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neolatine nell'Università di Roma, 1902

NÚNES DE ARCE Gaspare, Madrid, 1895

POLETTO Giacomo, professore di Letteratura italiana nella scuola d'alta letteratura presso il Seminario Pontificio di Roma, 1890

PICOT Emilio, professore di Rumeno nell'École spéciale des langues orientales vivantes, 1903

PIGORINI Luigi, professore di Paleotnologia all'Università di Roma, 1905

RAINA Pio, professore di Filologia romanza nel r. Istituto di studi superiori di Firenze, 1897

RAVAISSON-MOLLIEN Carlo, conservatore al Museo del Louvre (sezione antichità greco-romane) 1890

RICHET Carlo, professore di Fisiologia nell'Università di Parigi, 1902

RIGHI Augusto, professore di Fisica nell'Università di Bologna, 1891

SCHIAPPARELLI G. V., già professore di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Brera, Milano, 1886

SCHLOSSER (von) Giulio, professore di storia dell'arte nell'Università di Vienna, corrispondente 1898, onorario 1903

SCHUPFER Francesco, prof. di Storia del Diritto nell'Università di Roma, 1902

TARAMELLI Torquato, professore di Geologia nell'Università di Pavia, 1889

UNGER Giuseppe, professore onorario dell'Università di Vienna, 1894

WESTLAKE J., professore di Diritto internazionale nell'Università di Cambridge, 1896

Soci straordinari

BENETTI Jacopo, professore di Macchine agricole, idrauliche e termiche nell'Università di Bologna, 1877

CHIRONE Vincenzo, professore di Materia medica e Farmacologia sperimentale nell'Università di Napoli, 1882

DALLA VEDOVA Giuseppe, professore di Geografia nell'Università di Roma, 1872

GIODA professore Carlo, Roma, 1878

LABANCA Baldassarre, professore di Storia del cristianesimo nell'Università di Roma, 1881

LUZZATTI Luigi, professore di Diritto costituzionale nell'Università di Roma, 1871

NACCARI Andrea, professore di Fisica sperimentale nell'Università di Torino, 1876

Soci corrispondenti

ALBERTONI Pietro, professore di Fisiologia nell'Università di Bologna

ALPAGO NOVELLO, medico, Feltre,

BACCINI professore Giuseppe, impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze

BARDELEBEN Carlo, professore onor. d'Anatomia nell'Università di Jena, 1892

BARPI dottore Antonio, veterinario Treviso

BARUFFALDI dottore L. A., conservatore dei monumenti storici ed artistici, Riva

BASSANI Francesco, professore di Geologia nell'Università di Napoli, 1881

Battelli Angelo, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Pisa, 1893

Berson Giuseppe, coadiutore permanente al r. Istituto Meteorologico di Berlino

Bodio professore Luigi, consigliere di Stato, Roma

Brizio Edoardo, professore di Archeologia e numismatica nell' Università di Bologna, 1905

Caldarera Francesco, professore di Meccanica razionale nell' Università di Palermo, 1898

Carrara Giacomo, professore nel r. Istituto Jolanda di Milano, 1901

Chabaneau Camillo, già professore di Lingua e Letteratura francese medievale nell' Università di Montpellier, 1890

Cipolla Carlo, professore di Storia moderna nell'Università di Torino, 1887

Clementi Bartolomeo, presidente della sezione agricola dell'Accademia Olimpica di Vicenza

Clunet Edoardo, avvocato, Parigi, 1891

Cocchia Enrico, professore di Letteratura latina nell'Università di Napoli, 1894

Coen Achille, professore di Storia antica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Cohn Giorgio, professore di Diritto civile e commerciale nell' Università di Zurigo, 1886

Collignon ingegnere Edoardo, già ispettore generale dei Ponti e Strade, Parigi

Costa Emilio, professore d'istituzioni di Diritto romano all' Università di Bologna, 1905

Czyhlarz Carlo, professore di Diritto romano nell'Università di Vienna, 1890

Da Schio Almerico, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vicenza

Dandolo Giovanni, professore di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, 1895

De Kiriaki Alberto, avvocato, socio dell'Ateneo Veneto, Venezia, 1875

De Nolhac Pietro, conservatore del Museo nazionale di Versailles, 1890

Del Gaizo Modestino, docente di Storia della medicina nell' Università di Napoli, 1895

De Toni Giovanni Battista, professore di Botanica all' Università di Modena, 1901

Eneström Gustavo, aggiunto straordinario alla Biblioteca reale di Stoccolma, direttore del giornale *Bibliotheca Mathematica*, 1886

Erizzo Paolo Francesco, avvocato, Genova, alunno 1879, corrispondente 1882

Ferrari Sante, professore di Storia della Filosofia nell'Università di Genova, 1891

Gotti Alfredo, professore di Clinica medica e chirurgica nella scuola di veterinaria dell'Università di Bologna

Günther Sigismondo, professore di Geografia nella Scuola tecnica superiore di Monaco

Holm professore Adolfo, Napoli, 1891

Hortis dottore Attilio, deputato al Reichsrath, Trieste, 1875

Jeanroy Alfredo, professore di Lingua e Letteratura del mezzogiorno della Francia nell' Università di Tolosa, 1893

Labus professore Carlo, Milano, 1889

Laisant C. A., ripetitore alla scuola politecnica, direttore dell'*Intermediaire des mathematiciens*, Parigi

Landsberg Ernesto, professore di Diritto romano e penale nell' Università di Bonn, 1891

Leoni Giuseppe, professore di Diritto romano nell' Università di Macerata, alunno 1876, corrispondente 1879.

Levy Emilio, professore di Filologia romanza nell' Università di Friburgo (Baden) 1893

Lindsay James, Pastore e letterato, Kilmarnock (Scozia), 1894

Loria Achille, professore di Economia politica nell'Università di Torino, 1894

Luxardo Ottorino, professore di Fisica all'Istituto Nautico Paolo Sarpi, Venezia

Malagola professore Carlo, direttore del r. Archivio di Stato, Venezia 1892

Marchesini Umberto, professore di Storia all' Istituto tecnico di Firenze, 1894

Martello Tullio, professore d'Economia politica nell'Università di Bologna, 1873

Massalongo Caro, professore di Botanica all'Università di Ferrara, 1901

Montanari Augusto, professore dell' Istituto tecnico di Cuneo, 1873

Morpurgo Salomone, Bibliotecario alla Marciana di Venezia,

Nicolis professore Enrico, conservatore del Museo civico di Verona

Paoletti Giulio, professore di Storia naturale all'Istituto tecnico di Arezzo, 1893

Pappenheim Max., professore di Storia del diritto germanico e di Diritto commerciale nell' Università di Kiel, 1891

Pascoli Giovanni, professore di Letteratura latina nell' Università di Messina, 1895

Pasqui Tito, Direttore Capo al Ministero di Agricoltura, Roma

Penck Alberto, professore di Geografia nell' Università di Vienna, 1889

Penzig Ottone, professore di Botanica nell' Università di Genova, 1889

Prosdocimi professore Alessandro, ispettore del Museo Atestino

Pullè Francesco Lorenzo, professore di scienza linguistica nell' Università di Bologna, 1889

Rasi Pietro, professore di Letteratura latina nell' Università di Pavia, 1890

Renier Rodolfo, professore di Letterature neolatine nell' Università di Torino, 1905

Richter Edoardo, professore di Geografia nell' Università di Graz, 1889

Roberti Melchiorre, professore di Storia del diritto italiano nell' Università di Ferrara, 1905

Roiti Antonio, professore di Fisica nell' Istituto di studi superiori di Firenze, 1896

Romano dottore Giovanni Battista, veterinario, Udine

Ronconi Tullio, preside del R. Liceo di Verona, alunno 1879

Rossi Vittorio, professore di Letteratura italiana nell' Università di Pavia, 1905

Ruffini Ferdinando, professore di Meccanica razionale nell' Università di Bologna, 1886

Salvioni Giovanni Battista, prof. di Statistica nell' Università di Bologna, 1883

Sormani Giuseppe, professore d' Igiene nell' Università di Pavia, 1882

Squinabol Senofonte, professore di Storia naturale al r. Istituto tecnico di Torino, libero docente di Geologia e Paleontologia all' Università di Padova, corrispondente 1902

Stevenson John, professore di Geologia e Biologia nell' Università di New-York, 1887

Stoppato Alessandro, professore di Diritto e Procedura penale all' Università di Bologna, 1900

Tivaroni avvocato Carlo, R. Prefetto a Verona, 1892

Tocco Felice, professore di Storia della filosofia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Toniolo Giuseppe, professore di Economia politica nell'Università di Pisa

Tono abate professore Massimiliano, direttore dell'osservatorio meteorologico di Venezia

…rtoulon (de) Pierre, privato docente di Storia del diritto all'Università di Losanna, 1900

…elli Girolamo, professore di Letteratura greca nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

…agner Ermanno, prof. di Geografia nell'Università di Gottinga, 1888

Wohlwill dottore Emilio, merceologo, Amburgo

Zambaldi Francesco, professore di Letteratura greca nell'Università di Pisa, 1891

Zeuthen H. G., professore di Matematica nell'Università di Copenhagen

Nuova Serie. *Vol. XXII. — Disp. 1.*

Adunanza ordinaria del 10 Dicembre 1905.

Presidenza del prof. cav. G. VERONESE, *Vicepresidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Veronese, Setti, Vicentini, Favaro, Lorenzoni, Stefani, Teza, Bellati, N. Tamassia, Brugi e Medin; i Soci corrispondenti: Manfroni, Bonardi, Ciscato, Levi Civita, Ricci Curbastro, Lori, Gnesotto, Rizzoli. Scusano l'assenza i Soci Breda e Lazzarini.

Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del precedente anno accademico, che viene approvato, e dà comunicazione dei nuovi doni pervenuti.

Il Socio effettivo prof. Brugi commemora il Socio onorario Maurizio Voigt con le parole seguenti:

Egli si spense nella tarda età di 79 anni, addì 6 novembre u. s.; ma nel pieno vigore della mente e quando ancora dava saggi della sua profonda conoscenza di tutte le fonti giuridiche e non giuridiche, le quali potessero giovare allo studio del diritto romano. Le sue memorie, ornamento dell'Accademia sassone di scienze, sono un vero tesoro di fonti; niuno potrà mai trascurarle. Ma sopratutto tre opere debbonsi ricordare di lui: un'ampia opera (distante da noi più di mezzo secolo, ma pur sempre preziosa) sull'*ius naturale, aequum et bonum* dei Romani, un'opera in due volumi sul *Diritto delle XII tavole in Roma;* una *Storia del diritto romano* in tre volumi. Non fu mai in ozio! Con lui scompare un altro dei pochi superstiti della gloriosa scuola storica tedesca, che attese per un secolo con vero entusiasmo alla ricostruzione del diritto romano sino alle più piccole linee, considerandolo come nazionale.

Il Voigt amava l'Italia, apprezzava l'opera modesta, ma continua di noi romanisti italiani, discorreva nelle Riviste tedesche degli scritti degli italiani, nè mai li trascurava nel proprio ricco corredo bibliografico. Di essere ascritto alla Accademia di Padova molto si compiacque; e se ne ricordava inviandole i suoi libri. Ben è degno che al lutto della sua morte, essa unanime prenda parte.

L'Accademia, associandosi ai sentimenti di cordoglio espressi dal prof. Brugi, delibera di mandare le proprie condoglianze alla vedova dell'estinto.

Indi il Presidente dà la parola al Socio effettivo prof. Favaro, che legge la *Serie XVI di Scampoli Galileiani.*

Seguono: il Socio effettivo prof. Teza: *Delle vite dei Padri, secondo le versioni del Cavalca e degli Orientali;*

il Socio effettivo prof. A. Medin, presenta una Memoria del prof. P. Verrua: *Il lamento di Girolamo Riario;*

il Socio effettivo professore G. Vicentini, riassume una comunicazione del dott. Crestani: *Sopra un auto-avvisatore magneto-elettrico per la sicurezza dei treni ferroviari,* inventato dal capitano G. Dalla Bona. In essa l'autore rende conto di alcune ricerche da lui eseguite dietro suggerimento del prof. Vicentini, al quale l'inventore si era rivolto per la spiegazione del funzionamento dell'apparecchio. Questa si ha completa nel fatto della magnetizzazione delle masse magnetiche esistenti nei treni ferroviari, che è dovuta all'induzione terrestre e che, alle nostre latitudini, presenta una componente verticale predominante.

Esauritì gli argomenti posti all'ordine del giorno dell'adunanza pubblica, il Vicepresidente legge all'Accademia, raccoltasi in adunanza segreta, la lettera con la quale il Socio effettivo prof. Polacco, eletto Rettore dell'Università, non parendogli conveniente di accentrare in sè più funzioni, rinunzia alla Presidenza dell'Accademia. I Soci non vedono alcuna incompatibilità tra i due uffici; ma non potendo prendere alcuna deliberazione in proposito, per mancanza del numero legale dei presenti, pregano intanto il Vicepresidente di voler far pratiche, affinchè il prof. Polacco ritiri le sue dimissioni.

Adunanza ordinaria del 14 Gennaio 1906.

Presidenza del prof. cav. G. VERONESE, *Vicepresidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Veronese, Lorenzoni. Vicentini, Teza, Brugi, D'Arcais, Breda, A. Tamassia, Ghirardini, Setti, Landucci, Flamini e Medin; i Soci straordinari: Cittadella Vigodarzere e Musatti; i Soci corrispondenti: Ciscato, Bonardi, Levi Civita, Roberti, Lazzarini e Lori. Il prof. Favaro giustifica l'assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato; indi il Vicepresidente comunica la morte del Socio straordinario prof. C. Rosanelli, e dà la parola al Socio effettivo prof. E. Teza, che con affettuose parole ricorda i meriti e le doti dell'estinto collega. L'Accademia delibera di mandare le sue condoglianze alla famiglia, cui verrà trasmesso un esemplare dell'elogio letto dal prof. Teza appena sarà pubblicato.

Seguono le letture coll'ordine seguente:

1.° il Socio effettivo prof. A. Tamassia: *L'inversione d'un istinto come causa impulsiva criminosa;*

2.° il Socio effettivo prof. B. Brugi, a nome del prof. N. Tamassia assente, comunica l'argomento d'una memoria *Sul papiro d'Oxirinco I, 40;*

3.° il Socio corrispondente prof. F. Lori: *Il meccanismo del rivelatore magnetico delle onde.*

Raccoltasi l'Accademia in adunanza privata, propone di non prender atto delle dimissioni del prof. Polacco e di insistere presso di lui perchè le ritiri.

Si dà lettura della relazione del consuntivo 1903-904, che viene approvato. L'amministratore-cassiere prof. G. Lorenzoni presenta il conto consuntivo 1904-905.

SERIE DECIMASESTA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Mentre la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei procede rapidamente verso il suo compimento, non vengono meno gli argomenti per la serie di studi dei quali tanti anni or sono ho intrapresa la pubblicazione sotto gli auspicii della nostra vecchia ed onorata Accademia: e fors'anco, ad edizione compiuta, gli argomenti per queste mie frammentarie fatiche, anzichè cessare, cresceranno, perchè non si dà impunemente la miglior parte di sè al compimento d'una impresa, per abbandonarla del tutto anche dopo compiuta.

Che se vi fosse qualcuno il quale stimasse, per lo meno con poca cortesia, che sarebbe tempo di smettere, io volentieri gli chiederò venia, se non per l'intrinseco dei lavori i quali ad ogni modo, per quanto lieve, recano pur sempre un qualche nuovo contributo agli studi galileiani, in grazia almeno dell'autore di essi, il quale, invecchiato ormai ai servigi dell'Accademia, chiede ai suoi Colleghi la continuazione di quella benevolenza che è tanto gradita al suo cuore.

Ed è con la fiducia che i sentimenti ch'egli nutre verso l'Accademia saranno dagli onorandi membri di essa ricambiati, ch'egli si accinge ad esporvi quello che nell'anno che sta per compiersi è venuto via via mettendo insieme per questa nuova serie di *Scampoli Galileiani*.

CVI.

Intorno alla stampa della Difesa di Galileo contro il Capra.

Ho già narrata con tanti particolari la istoria della vertenza di Galileo con Baldassar Capra per il plagio del Compasso geometrico e militare (1), che, ove se ne tolgano i documenti importantissimi, purtroppo smarriti e che ormai ho del tutto perduta la speranza di rintracciare, non credevo che altro potesse ancora risultare da ulteriori indagini intorno a tale argomento. Il caso fortunato, che bene spesso viene in aiuto all'instancabile ricercatore, mi ha tuttavia condotto a porre la mano sopra un nuovo documento, di lievissima importanza se si vuole, ma che per la sua curiosità trova il posto segnato nella presente raccolta.

La *Difesa* di Galileo fu, come è ben noto, stampata in Venezia nella tipografia di Tommaso Baglioni nel 1607 (2), anzi precisamente nell'agosto di quest'anno, cioè a soli tre mesi di distanza dalla condanna pronunziata contro il Capra: fu quindi composta in gran fretta e in gran fretta stampata. Grato Galileo ai tipografi per le adoperate premure, fece loro un generoso donativo, per il quale gli espressero la loro riconoscenza con un sonetto in dialetto veneto, da noi testè rinvenuto, scritto di mano del proto della tipografia, come è molto verisimile.

L'originale del documento si trova nella Bibliotea Nazionale di Firenze, e precisamente a car. 358 di una busta intitolata sul dorso: « 9. Galileo. Lavori per servire alla Vita di Galileo raccolti dal Viviani e dal Nelli », la quale busta è tra quelle di cui ci era stata rivelata la esistenza da un elenco di manoscritti sul quale lo stesso Granduca Leopoldo II aveva scritto di sua mano: « Furono tutti ammessi per appendice alla Collezione di Galileo e sono in

---

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. I. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 234-248.

(2) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. II. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1891, pag. 515.

Libreria » (1): distratte dalla Collezione principale dei Manoscritti Palatini al momento del loro trasporto in Nazionale, si erano smarrite, e dopo parecchi anni furono da noi fortunatamente rinvenute (2).

Ed ecco senz'altro il sonetto:

« Ecelente Signor, m'è stà ordenà
Da tutti quanti quei de stamparia,
Che rengratia la Vostra Signoria
Del bel presente, che la n'ha donà.
Cusì preghemo Dio che come el g'ha
Dà gratia in reprovar chi l'ha tradia
A torto, che in favor sempre 'l ghe sia
Per tutto 'l mondo e dove el l'ha esaltà;
E qual volta ghe accada de stampar
Qualch'altro parto del so bel inzegno,
Che impedissa a le Cavre el rampegar,
El nostro humil servir ghe demo in pegno,
Quando però la se vorrà degnar
De comandarne, e no passar sto segno.

De la V. Sig.^{a} Ec.^{ma}
Devoti Ser.^{ri}
I stamp.^{ri} de la so opera, e
Bonif.^{o} in nome de tutti de bottega ss.

Fuori: Al Ec.^{mo} Sig.^{r} Galileo Galilei,
Lettor Matematico, Patron Osser.^{mo} »

---

(1) *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze,* pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO (Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XVIII, gennaio-marzo 1885). Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 188.

(2) *Intorno ad alcuni documenti galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per ANTONIO FAVARO (Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XIX, gennaio 1886). Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche. 1886.

Alla prima ristampa della « Difesa » è poi relativo un appunto che, autografo del Viviani, abbiamo rinvenuto a car. 374 della medesima busta della quale abbiamo riprodotta testè la segnatura.

Questo appunto risguarda precisamente le disposizioni che il Viviani veniva suggerendo per la stampa della raccolta delle Opere di Galileo che Carlo Manolessi andava curando in Bologna, e credo fermamente di non andar errato attribuendolo al maggio 1655. È infatti degli 8 di questo mese una lettera del Manolessi al Viviani nella quale leggiamo: « In esecutione di quanto mi viene da V. S. ricercato a nome del Sereniss.° Sig. Prencipe Leopoldo intorno all'impressione dell'opere del Galileo, dicoli prima d'ogni altra cosa, che rendo humilissime gratie a S. A. del placet concedutomi intorno al poter ristampare l'opuscolo del Capra, che ne rimango consolatissimo, essimendomi da molte censure che da pochi amorevoli sarei potuto incorrere di negligente, mentre havessi tralasciato di stampare il suddetto opuscolo con la Diffesa del medesimo Galileo » (1).

Ed ecco senz'altro l'appunto del Viviani, che riproduciamo tanto più volentieri, perchè da esso risulta implicitamente che, in alcuni particolari concernenti la riproduzione delle opere di Galileo nella Edizione Nazionale, noi abbiamo incontrati e al di là i desiderii dell'ultimo suo discepolo:

« Si manda un esemplare della Difesa di Galileo Galilei contro Baldassar Capra etc., ma perchè mancava l'ultimo foglio del registro L, si è fatto copiare da un altro esemplare stampato, come si vede in fine, dove le parole latine lineate sotto denotano che vanno di carattere corsivo, come nel rimanente dell'opera sono stampate l'altre citazioni latine, etc. Si ricorda ben di nuovo con tale occasione alla accuratezza e diligenza dello stampatore quello che altra volta si è fatto avvisare di qua, et è che si vorrebbe in ogni maniera che ciascuna opera del Sig.r Galileo avesse il suo frontespizio separato e niente alterato da quello che uscì fuori la prima volta, ma particolarmente col suo proprio millesimo, per molti e degni rispetti; ben è vero che per fama et utile del medesimo stampatore

(1) Bibl. Naz. di Firenze. Mss. Galileiani. Parte VI. Tomo XVII, car. 11.

si stima ben fatto l'aggiugner in piè di ciascuno frontispizio vecchio il presente millesimo, come per esempio in questa Difesa etc.,

IN VENETIA, MDCVII
Presso Tomaso Baglioni.
E DI NVOVO IN BOLOGNA MDCLV
Presso Carlo Manolessi;

o vero accomodare detti frontispizii in altra forma migliore e che più satisfaccia a chi fa la spesa, purchè l'effetto sia che non manchi niente del frontispizio antico, et in particolare vi sia il primo millesimo e non quello delle opere ristampate poi etc., lasciando poi libertà di aggiugnervi di più quello e quanto parrà necessario per maggior spaccio dell'opera. Oltre a' frontispizii particolari dovendo esservene uno generale in principio dell'opere, vi sarà luogo di... ».

CVII.

Ancora a proposito di Giovanfrancesco Sagredo.

Se vi era negli studi galileiani un argomento il quale, a mio giudizio, dovesse stimarsi esaurito, parevami fosse proprio questo del Sagredo, dopo ciò che avevo avuta occasione di raccogliere intorno a lui (1), e prima che non si scoprano altri documenti relativi ai suoi rapporti con Galileo. Ma le ricerche proseguite con amore serbano sempre qualche lieta sorpresa, sicchè io non so ora se debba rallegrarmi per essere riuscito a porre le mani sopra un nuovo documento concernente relazioni che appartengono alla storia, oppure dolermi per non averlo avuto a mia disposizione quando ex-professo m'ero occupato dell'argomento.

(1) *Giovanfrancesco Sagredo e la vita scientifica in Venezia al principio del XVII secolo.* Memoria letta nella adunanza solenne della R. Deputazione Veneta di storia patria, tenuta a Venezia, addì 9 novembre 1902 (*Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.* Anno 1901-902, Venezia 1902, coi tipi di Federico cav. Visentini editore). – E nell'estratto intitolato: *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei.* VIII. *Giovanfrancesco Sagredo.* Venezia, premiato stabilimento tip.-lit. Visentini cav. Federico. 1903.

In quella medesima busta infatti, dalla quale trassi il sonetto superiormente riprodotto, e che ho con ogni particolare citata, ho rinvenuto un componimento poetico latino che, lo confesso, m'era già caduto sott'occhio altra volta, ma al quale non avevo prestata la debita attenzione, anche perchè rimasi ingannato dal titolo di « Poesie al Galileo », scritto di mano di uno tra quelli che curarono l'ordinamento dei Manoscritti Galileiani ed applicato ad una cartella (car. 399 *r.*) che comprende questa insieme con altre poesie in lode del sommo filosofo.

Questo, del quale presentemente ci proponiamo di occuparci di proposito, si legge a car. 340; le numerate 340 e 341 costituiscono un foglio e a car. 341 *t.* si legge di mano dell'amanuense del Sagredo;

« All'Ill.^re^ S.^r^ Oss.^mo^, l'Ecc.^mo^
S.^r^ Gallileo Gallileo, Mathematico di Pad.^a^
Fiorenza. »

e fu effettivamente mandato a Galileo in forma di lettera, perchè vi si riscontra anche il sigillo in pasta con lo stemma dei Sagredo e con intorno la scritta: « Joa. Franc. Sagredo Nic. Fil. »: nessun dubbio adunque sulla autenticità del documento.

A torto quindi esso fu distratto dalla raccolta dei Manoscritti Galileiani propriamente detti, e se una volta o l'altra si procederà, come noi crediamo che si dovrebbe fare, ad un più razionale assetto della Collezione, dovrà esservi restituito.

Ecco adunque senz'altro il testo della poesia:

AD HILARITATEM.

Huc alacrem fer, Diva, pedem, quae pectore curas
    Et fronte nubes discutis.
Diva, veni laetamque domum festosque Penates
    Barocii lubens adi.
Te lectus Procerum coetus, flos ordinis alti, 5
    Te sceptra, fasces, purpura
Paene sua oblita et solita gravitate carentes
    Ad plena poscunt pocula.
Sextiles veniam dant istam nempe Calendae,
    Qua nulla lux felicior, 10

Nulla supercilii minus alti, nulla severis
Minus revincta legibus.
Luce bona bona vina decet potare: Falerni
Minister huc ades, puer:
Porge, puer, pateram spumantem nectare dulci 15
Bis, ter, quaterque et amplius;
Ah, procul hinc absint lymphae, ac tetra venena
Mensis ab istis exulent.
Porge, puer, citharam: cithara tenuisse iuvabit
Aures virorum principum. 20
Heroes salvete boni, mea Numina: Vobis
Serenus hic eat dies.
Hic redeat vobis, centum redeuntibus annis,
Et usque et usque laetior.
Heroes soliti magnas dare iura per urbes, 25
Prisci Catonis aemuli,
Nunc genio indulgete: brevis sic postulat hora:
Ad magna cras redibitis.
Exhilara ante alios te, coetus huius ocelle
Sagrede: tu quidem brevi 30
Littore ab hoc solves, longum trans aequor iturus,
Quo cara mittit Patria,
Et varios inter populos ac barbara regna
Custos futurus civium.
At tibi felices cursus laetosque recursus 35
Praestent amica sydera,
Et post solerti tractata negocia dextra,
Virtute post partum decus,
Te te restituant opibusque et honoribus auctum
Cupidis tuorum amplexibus. 40
Nos hic interea memori te mente fruemur,
Imago nec tua effluet
Pectoribus nostris; unquam non effluet iste
Decor leporque amabilis.
Seria nec tantum tua nos meminisse iuvabit, 45
Sed et iocosa et ludicra.
Dum tamen hinc aberis, quis posthac ludet hiantes
Illos rapaces alites,

Quos procul hinc altos male credula turba Quiritum
Tot candidos cycnos putat? 50
Nomine quis ficto Matronae divitis, illas
Dulces tabellas exprimet?
Et captatores capiet, pari et arte docebit
Artes dolosas vincere?
O redeas propere, redeas felicibus Austris! 55
Nam, te recepto sospite,
Haec eadem tecum repetent carchesia rursus
Laeti sodales et tuas
Attollent caelo laudes atque inclita facta,
Quin et puella candida 60
Te reducem excipiet plaudentibus obvia palmis
Praesensque ceu numen colet:
Illa puella, suas artes cui cessit Apollo,
Quae spirat omnes gratias,
Illa puella, dolis sancta sub imagine tectis 65
Decepta quae quondam fuit,
Quaeque modo illorum insidias, fallacibus hamis
Qui credulam ad se attraxerant,
Conscia iam veri retegit profertque sub auras
Mire venusto carmine. 70
Sed quo abeo? Da vina, puer: iuvat usque madentem
Diem bibendo ducere.
Ah, ne Sol propera: sit lux haec longior anno,
Nec ipse surgat Hesperus.

Questa bella poesia, bella veramente per impeto lirico e per eleganza di metro e di lingua (1), è senza alcun dubbio un brindisi, come oggi si direbbe, recitato ad un banchetto in onore di Giovanfrancesco Sagredo e nella occasione in cui egli si accingeva a partire

---

(1) Tale la giudica il prof. Pietro Rasi, competente in materia se mai ve ne fu uno: egli aggiunge anche che il metro è *Pitiambico* I (di cui abbiamo due esempi negli Epodi 14 e 15 di Orazio), cioè l'unione dell'esametro dattilico (detto anche verso *pitio*) e del dimetro giambico o quaternario giambico.

per la Soria dove andava Console per la Repubblica; e si potrebbe anco aggiungere che il banchetto era dato in Casa Barozzi.

Con questi elementi, tenuto conto del fatto che il Sagredo partì da Venezia il giorno 2 agosto 1608 (1), possiamo aggiungere che il brindisi fu recitato proprio il giorno prima. Quali persone siano raffigurate nei « rapaces alites » (v. 48) è facile indovinare a chi ricordi le questioni avute dal Sagredo con i Gesuiti, come pure è agevole il comprendere che la « Matrona » (v. 51) altri non è che la « Angela Colomba », cioè la finta vedova ricca sotto il nome della quale egli giuocò quel brutto tiro al « Rocco Berlinzone » (2); finalmente con la « candida puella » (v. 60) non sapressimo a chi si volesse alludere, a meno che non sia stata una di quelle nel commercio delle quali così frequentemente si compiaceva Giovanfrancesco Sagredo.

Se Galileo fosse stato a Padova in quel torno di tempo, avrebbe senza alcun dubbio partecipato egli pure al banchetto; ma proprio nell'estate di quell'anno era stato invitato dalla Corte di Toscana a recarsi a Firenze. L'invito eragli stato comunicato sotto il dì 11 giugno 1608 da Belisario Vinta con queste testuali parole dettegli dalla Granduchessa Cristina di Lorena: « Scrivi al Galilei che essendo egli il primo et più pregiato matematico della Christianità, che il Granduca et Noi desideriamo che questa estate venga qua, ancorchè gli sia per essere d'incomodo, per esercitare il S.r Principe nostro figliuolo in dette matematiche, che tanto se ne diletta; et che con lo studio che farà seco questa estate, potrà poi risparmiarlo di non lo far venire così spesso qua; et che c'ingegneremo di far di maniera che non si penta d'esser venuto » (3). A questo invito si arrese Galileo tra la fine del giugno ed il principio del luglio (4); ed infatti nell'agosto lo troviamo nella Villa Ferdinanda ad Artimino (5), di

(1) *Lettere* di Fra Paolo Sarpi, raccolte e annotate da F. L. Polidori con prefazione di Filippo Perfetti. Vol. I, G. Barbèra editore, 1863, pag. 83-84.

(2) *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei.* VIII. *Giovanfrancesco Sagredo,* ecc., pag. 18-19.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. X. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1900, pag. 214-215.

(4) Op. cit., pag. 215.

(5) Op. cit., pag. 217-220.

dove sarà venuto a Firenze quando la Corte lasciò quella residenza, che fu ai 23 di agosto (1).

A Galileo dunque, assente da Padova, inviava Giovanfrancesco Sagredo, prima della sua partenza per Soria, oppure lasciava ordine che gli fosse inviata, una copia della poesia che era stata recitata in onor suo.

Per completare questa nostra illustrazione del bel documento, resterebbero a chiarirsi due cose: l'una cioè il nome del poeta e l'altra quello dell'Amfitrione.

Quanto al poeta dobbiamo dire che non ci sovviene di alcun nome, per quanto la bellezza singolare della poesia dovrebbe agevolarne la ricerca: e quanto al Barozzi che avrà riunito intorno alla sua tavola gli amici comuni per dire addio *inter pocula* al Sagredo, possiamo soltanto argomentare che sia stato quel Giacomo (2) il quale avrà appartenuto al nucleo detto per antonomasia la « Compagnia » (3), come nel carteggio del Sagredo troviamo designato l'insieme dei più o meno giovani patrizii veneziani che si raccoglievano, in compagnia di Fra Paolo Sarpi, intorno a Galileo nella occasione delle sue frequenti gite a Venezia. E fra gli altri ne facevano sicuramente parte, oltre al Sagredo istesso, Francesco Morosini, Agostino da Mula e quel Sebastiano Venier del quale trent'anni più tardi scriveva Galileo a Fra Fulgenzio Micanzio: « Oh di quanta consolazione mi è il sentire che l'Ecc.^{mo} Sig.^{r} Proc.^{r} Veniero mi conservi ancora luogo nella sua grazia! Procuri essa di conservarmelo col fargli certa testimonianza della mia humilissima e devotissima servitù » (4).

CVIII.

Chi era il Bertizzolo?

Già nella prima edizione fiorentina delle Opere di Galileo Galilei figura una « Lettera di Galileo in risposta al Bertizzolo, nella quale mostra che in uno spazio dato, dove non fosse resistenza alcuna del

(1) Cfr. Biblioteca Nazionale di Firenze. Mss. Gino Capponi 261. Vol. I, car. 218 *t.*

(2) Cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 119.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XII, pag. 139.

(4) Op. cit., Vol. XVII, pag. 213.

mezzo, i gravi non solamente diseguali ed omogenei, ma ancora gli eterogenei si muoverebbero colla medesima prestezza » (1). Questa, lettera o scrittura che sia, fu poi ristampata nella edizione padovana tra quelle concernenti le materie trattate nei dialoghi delle scienze nuove (2) sotto il titolo di « Risposta al Bertizzolo », e poi nelle successive edizioni, che più o meno fedelmente riprodussero la padovana, fino alla penultima fiorentina, nella quale la scrittura in questione fu senz'altro registrata nel carteggio, ma come lettera « ad anonimo »; e poichè vi si trovarono trattate materie contemplate nei Dialoghi delle Nuove Scienze, fu registrata tra le lettere dell'anno 1638, avvertendosi che « sembra manchevole nella fine » (3).

Allorquando alla nostra volta ci trovammo a dover comprendere quella che ormai andava come « risposta di Galileo al Bertizzolo » nella edizione nostra (4), ci parve di non poterla assolutamente comprendere tra le lettere, poichè di lettera non aveva nemmeno la forma, per quanto ambigua, che pur rivestono altre scritture del medesimo autore, e tanto meno parve di doverla considerare come indirizzata al Bertizzolo, poichè questi, al quale avrebbe dovuto intendersi diretta, è più volte menzionato esso stesso nel corso della scrittura.

In quella circostanza pertanto noi dovemmo riconoscere che, non ostante le più diligenti ricerche, non ci era riuscito di trovare chi fosse questo Bertizzolo, poichè completamente frustranee erano risultate le ricerche nell'Archivio di Stato di Firenze riferibilmente al tempo al quale pareva che la scrittura dovesse essere assegnata, ed il nome stesso non appariva nè di famiglia toscana nè di tale che, per quanto permettevano di conchiuderlo le bibliografie a noi note, risultasse essersi occupato degli argomenti accennati nella scrittura, nella quale Galileo, come abbiamo avvertito, ripetutamente lo nomina, impugnandone alcune conclusioni.

---

(1) Tomo II, pag. 719.

(2) Tomo III, pag. 350.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, società editrice Fiorentina, 1848, pag. 222.

(4) *Le Opere* di Galileo Galilei, ecc. Edizione Nazionale, ecc. Vol. VI, pag. 617-618, 655-658.

Ma sebbene per allora avessimo dovuto riconoscere che la identificazione della persona aveva resistito a tutti i nostri sforzi, mantenevamo tuttavia, insieme con altri, anche sopra questo argomento continuamente desta l'attenzione nostra, nella speranza di giungere una volta o l'altra a risolvere anche questa difficoltà: e se vi ritorniamo sopra, si è appunto perchè crediamo d'averla risolta.

Premettiamo anzitutto che il trattarsi nella scrittura galileiana in questione di argomenti attinenti alle Nuove Scienze non implica in modo assoluto che essa debba essere posteriore al tempo in cui i « Discorsi e le dimostrazioni matematiche » vennero dati alla luce, cioè al 1638, poichè è troppo ben noto che, come a suo luogo abbiamo ampiamente dimostrato, in questo suo capitale lavoro raccolse Galileo i frutti di studi ch'egli andava maturando da oltre mezzo secolo, e la maggior parte delle conclusioni nelle quali era venuto egli aveva concretato nei diciotto anni più felici di tutta la sua vita, quelli cioè del soggiorno in Padova. La assegnazione quindi della scrittura all'anno 1638 deve tenersi dunque *a priori* come affatto arbitraria.

L'argomento poi della scrittura è essenzialmente idraulico, poichè in essa egli si propone di combattere la conclusione del sig. Bertizzolo espressa in questi termini « che secondo che cresce l'altezza dell'acqua sopra il medesimo declive, e per conseguenza la gravità, debba ancora crescere la celerità del suo moto », quindi questo Bertizzolo doveva essere tale che di questioni idrauliche si fosse occupato non solo, ma ancora che nel trattare di esse fosse salito in qualche reputazione, perchè Galileo avesse stimato opportuno di scendere in lizza contro di lui. Ora, appunto fra l'ultimo quarto del secolo decimosesto ed il primo del decimosettimo fiorì negli studi di idraulica pratica un Gabriele Bertazzolo mantovano, il quale crediamo senz'altro sia stato quello che figura nella scrittura galileiana, ed intorno al quale diremo brevemente, come lo consentono alcuni studi a lui relativi e dei quali siamo venuti a cognizione in questi ultimi tempi, dolenti soltanto di averli finora ignorati e di non averne quindi potuto far tesoro quando se ne offriva il destro, all'atto cioè di comprendere nella Edizione Nazionale la scrittura di Galileo nella quale le conclusioni del « Bertizzolo » si trovano impugnate.

Nacque Gabriele Bertazzolo in Mantova nel 1570, e poichè in patria esercitò precipuamente la sua attività e dal Borsetti lo tro-

viamo qualificato « philosophus, mathematicus, cronologus, astronomus, hidrologus, architectus, historicusque insignissimus » (1), stimiamo sommamente probabile che Galileo lo abbia personalmente conosciuto nella occasione in cui fu in Mantova, chiamatovi dal Duca Vincenzio Gonzaga, nel 1604 (2); e ciò tanto più facilmente se, come non si dovrebbe avere certa difficoltà ad ammettere, allo scopo per il quale Galileo era stato fatto andare ripetutamente a Mantova, dovette contribuire con l'opera propria anche il Bertazzolo. La quale opera, per quanto sia stata multiforme, così da non escludere nemmeno la composizione d'un dramma intitolato « Gonzaga » e che si conserva tuttavia manoscritto nella Biblioteca Comunale di Mantova, e quella d'una commedia intitolata « Roselmina » con intermezzi musicali, si esplicò maggiormente negli studi di cartografia e di idraulica, anzi soprattutto in questi ultimi che più strettamente si collegano con la scrittura indirizzatagli da Galileo.

Da un estratto del suo carteggio, dato in luce da Stefano Davari (3), risulta che nel 1599, o per colpe commesse o per essere caduto in disgrazia del Duca, egli era in carcere, dalla quale gli scrive offrendo in cambio della libertà di eseguire lavori di vario genere ad utilità del paese e per sollazzo della Corte. A questo tempo il Bertazzolo, senza aiuti da parte di chicchessia, aveva già disegnate ed intagliate in rame le carte della città di Mantova e dello Stato mantovano, e di questa il primo esemplare ne era anzi stato mandato a Giovanni Antonio Magini (4), matematico dello Studio di Bologna: aiuti per perfezionare il suo lavoro ebbe pertanto più

---

(1) *Historia almi Ferrariae Gymnasii* in duas partes divisa, ecc. a FERRANTE BORSETTI, ecc. Pars Secunda. Ferrariae, MDCCXXXV, pag. 423.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 126-129.

(3) *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo che possono chiarirne la vita ed i suoi principali lavori.* (Estratto dal giornale *La Provincia*). Mantova, stab. tip. Mondovì, 1872.

(4) Il BERTAZZOLO è, per incidenza, menzionato nel testamento del MAGINI: cfr. *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini* tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna, pubblicato ed illustrato da ANTONIO FAVARO. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886, pag. 466.

tardi, poichè troviamo che con decreto del 29 giugno 1603 il Duca Vincenzio ordinava all'Ingegner Gabriele Bertazzolo di fare il disegno di tutto lo Stato mantovano, e comandava gli fosse prestata assistenza da parte di tutti i suoi governatori ed ufficiali.

Ma l'opera di maggior momento ed alla quale rimase più efficacemente raccomandato il nome del Bertazzolo è d'indole idraulica e consiste nel ben noto sostegno di Governolo, ampiamente illustrato nella scrittura da lui stesa intorno a questo argomento ed indirizzata al Duca Vincenzio Gonzaga (1). Ne furono solennemente inaugurati i lavori addì 8 marzo 1609 fra la più grande esultanza di tutti i cittadini, i quali nella esecuzione di esso ravvisavano assicurata non solo la libera navigazione sul Po, ma anche il mantenimento dei laghi circostanti a tale livello da preservare la città da miasmi fatali; ma il compimento del grandioso lavoro, ritardato da molte vicende delle quali ci informa il copioso carteggio del Bertazzolo col Duca, ebbe luogo soltanto nel febbraio dell'anno 1618.

Le comunicazioni fluviali, la cui facilità ebbero senza dubbio alcuno in pensiero i primi edificatori di città, ed alle quali si è finalmente rivolta di nuovo in questi ultimi tempi l'attenzione universale, costituirono scopo degli studi più assidui del Bertazzolo. Un progetto di mettere in comunicazione fluviale Mantova con Legnago era stato forse da lui concepito fino dal 1599; certamente vi accenna nel suo discorso sul nuovo sostegno di Governolo, là dove intende a dimostrare quale fosse l'antico corso del Mincio, che dal Fissero per le valli metteva nel Tartaro; ma distratto in seguito da cure più urgenti potè tornarvi soltanto nel 1619. Altro e più grandioso disegno del Bertazzolo è quello dato in luce proprio in questi ultimi tempi (2) e col quale egli proponeva alla Repubblica Veneta un suo

(1) *Discorso al Duca Vincenzo intorno al nuovo sostegno di Governolo.* Mantova, tip. Aurelio e Lodovico Osanna fratelli, stampatori ducali, 1609. — Cfr. *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi.* Tomo Quarto. Mantova, tip. Agazzi, MDCCCXXXI, pag. 52-54.

(2) Ministero dei Lavori Pubblici. *Atti della Commissione per lo studio della Navigazione interna nella Valle del Po.* Relazione sesta. *Fiume Mincio e Lago di Garda.* Allegato A. Parte prima. *Il Mincio.* Progetti e studi dal 1188 al 1902. Relazione dell'ingegnere del Genio Civile Antonio Averone. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1903, pag. 54 e seg.

progetto di navigazione fluviale atto a congiungere la dominante coi possedimenti di Lombardia « per la via dell'Adige e del Mincio da Venetia per sino a Riva di Trento et dell'istesso fiume nel Po e nelle parti superiori di Lombardia » (1); ma purtroppo l'immatura morte del Bertazzolo, avvenuta durante la discussione delle proposte, fu causa che fossero abbandonate.

Gabriele Bertazzolo mancò ai vivi addì 30 ottobre 1626, trentacinque giorni dopo essersi fatto, mentr'era gravemente ammalato, trasportare in lettiga sulla piazza di San Pietro di Mantova per dirigere l'accensione d'una macchina pirotecnica ordinatagli dal Duca; poichè anche in questa materia l'abilità sua era riconosciuta grandissima e ad essa aveva ricorso anche il Principe D. Antonio de' Medici nella occasione delle feste per il matrimonio del Gran Principe Cosimo de' Medici con Maria Maddalena d'Austria.

CIX.

Gli Ufficiali del Sant'Uffizio durante il secondo Processo di Galileo.

Credo di poter dire, e spero sarà anche ampiamente riconosciuto, che nessuna cura venne risparmiata perchè la illustrazione del Carteggio Galileiano, nei limiti nei quali la si volle contenuta, riuscisse per quanto era possibile completa. Ciò non ostante è pur troppo talvolta avvenuto che, ad onta della massima buona volontà da parte nostra, le notizie delle quali andavamo in traccia con tutta la diligenza della quale eravamo capaci, o non si siano potute procurare affatto, oppure anche ci siano pervenute quando era ormai passato il tempo nel quale avremmo dovuto approfittarne. Questo secondo caso si è appunto verificato per ciò che concerne il personale del Santo Uffizio durante gli anni 1632-1633, rispetto al quale le relative informazioni ci vennero favorite quando era ormai pubblicato

---

(1) *Breve descrittione della navigatione proposta et inventata da Gabriele Bertazzolo da Venetia per sino a Riva di Trento,* pubblicata da Arnaldo Segarizzi (Estratto dal Vol. I. Fasc. 2. Anno XXVII dell'*Ateneo Veneto* [marzo-aprile 1905]). Venezia, tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1905.

il Vol. XV della Edizione Nazionale, dove avrebbero dovuto essere introdotte. E poichè si tratta di fonti non facilmente accessibili a tutti (1), reputo opportuno di qui riprodurre le indicazioni comunicatemi, tali quali mi vennero direttamente mandate dall'Archivista stesso del Sant'Uffizio, in seguito a licenza ottenutane dalle supreme Autorità.

ASSESSORI.

1632. Mgr. Alessandro Vittrici, Romano, Protonotario Apostolico, stato già Procuratore Fiscale del Sant'Uffizio medesimo.

» Nella Feria III, 13 luglio 1632, interviene alla Congregazione come Vice-Assessore Monsignore Alessandro Boccabella (2), Romano, e nella Feria IV, 28 dello stesso mese ed anno, comparisce come Assessore. Questo Boccabella, che non è citato nei cataloghi degli Assessori, era già Consultore del Sant'Uffizio e continuò ad esserlo anche dopo la nomina del seguente.

1633. Nella Feria IV, 26 gennaio 1633, fu deputato Assessore del Sant'Uffizio Monsignor Pietro Paolo Febei di Orvieto.

COMMISSARII.

1632. Fr. Ippolito Maria Lanci ab Aqua Nigra, Ord. Praed.

1632-3. Nella Feria IV, 22 dicembre 1632, fu nominato Commissario F. Vincenzo Maculano da Firenzuola, Ord. Praed.

PROCURATORE FISCALE.

1632-3. Carlo Sincero, Romano, J. U. D.

---

(1) Parmi però prezzo dell'opera il notare che lo sconosciuto falsificatore della famosa lettera di GALILEO al P. RENIERI ebbe esatta conoscenza dei nomi degli Assessori e dei Commissarii che introdusse per dare carattere di autenticità al parto della sua fantasia.

(2) Cfr. *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale, ecc. Vol. XV. Firenze, tipografia Barbèra, Alfani e Venturi proprietari, 1904, pag. 40.

SOCIO DEL COMMISSARIO.

1632. Fr. Tommaso Gastaldo de Alaxio, Ord. Praed.
1633. Fr. Giovanni Battista a Martinengo, Ord. Praed.

NOTARO.

1632-3. Giovanni Antonio Tommasi.

CX.

La Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei (1).

Tra i Congressi degli Scienziati, i quali ebbero tanta parte nel preparare il risorgimento politico d'Italia va notato in particolar modo il terzo, tenuto in Firenze nell'autunno del 1841. La nuova ristampa in quella occasione procurata dei « Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento », la inaugurazione della Tribuna di Galileo fatta erigere nel Museo dal Granduca Leopoldo II ed altri consimili avvenimenti, rivolsero naturalmente l'attenzione degli studiosi sulla preziosissima collezione di autografi del sommo filosofo, dei suoi corrispondenti, discepoli e successori, custoditi nella Biblioteca Palatina, e fecero sorgere nella Società editrice Fiorentina la idea di valersene per una nuova edizione degli scritti galileiani che meglio rispondesse alle crescenti esigenze della critica di quello che non facessero le cinque prima d'allora curate. Il direttore di tale Società, Eugenio Albèri, indirizzava pertanto in sul principio del 1841

(1) Poichè in questi nostri *Scampoli* viene, può dirsi ad ogni piè sospinto, ricordata la Edizione Nazionale, stimo opportuno che fra essi trovi luogo anche un articolo il quale ho dato alla luce nel n.° 164 del 14 giugno 1905 del *Giornale d'Italia,* e in un momento nel quale l'Edizione Galileiana stava attraversando uno degli anche troppo frequenti momenti difficili che potè poi felicemente superare. Lo salviamo dall'effemeride quotidiana nella quale fu pubblicato, anche per avere agio di restituire alcuni luoghi che all'atto della pubblicazione, e a nostra insaputa, erano stati alterati.

una supplica al Granduca perchè gli fosse concesso di valersi degli autografi, e questa essendo stata immediatamente esaudita, prima che finisse il mese, e mentre era ancora aperto il Congresso degli Scienziati, la Società pubblicava il manifesto della nuova edizione: nel successivo anno 1842 veniva alla luce il primo volume, e undici anni dopo essa era compiuta.

Della fretta soverchia con la quale fu concepito il disegno e della premura con cui si volle darvi principio di esecuzione, facendo comparire con tanta sollecitudine il primo volume, ebbe purtroppo a risentirsi tutta la compagine della edizione.

Vincenzio Antinori, Celestino Bianchi e Pietro Bigazzi, che erano stati posti a fianco dell'Albèri, avevano bensì compreso con lui che l'ordine cronologico sarebbe stato il più naturale ed opportuno, ma sotto pretesto, evidentemente specioso, che esso sarebbe stato il men proprio a servire al precipuo intendimento della edizione, ch'era, secondo loro, « di offerire quanto più intero si potesse il criterio della diversa sapienza di Galileo », criterio che adottando la successione cronologica « non avrebbesi potuto seguitamente rintracciare nell'ordine delle diverse speculazioni », si condussero a preferire una artificosa divisione per materie, distinguendo, come in Galileo non può assolutamente distinguersi, le materie astronomiche dalle meccaniche e dalle scientifiche varie, e ad incominciare dalle prime. Ma nella deliberazione di dare principio con le opere astronomiche, ed in queste, senza curare il naturale ordine cronologico, farsi dall'opera capitale nell'argomento, erano senza dubbio alcuno venuti gli editori per potere, impreparati come erano, dar fuori subito un volume che, conforme loro pareva, non richiedeva una certa elaborazione, al qual fine pur le opere astronomiche si suddivisero fra loro, distinguendo le cose risguardanti il sistema copernicano dalle altre speculazioni astronomiche; e sovvertendo, pur secondo tali suddivisioni del tutto arbitrarie, l'ordine cronologico, si assegnò il primo posto al Dialogo dei Massimi Sistemi.

Ma oltre a questo difetto di generale ordinamento che inquina tutta la edizione, quelli che non se ne appagavano e che vollero e poterono risalire alle fonti trovarono che la esecuzione del lavoro era tale da non corrispondere alle più miti esigenze della critica più modesta. Troppo di frequente infatti nella riproduzione dei testi che si avevano già alle stampe era stato trascurato di risalire alle

fonti che quasi mai erano state cercate più in là di quanto offriva la Collezione Palatina, e nell'uso di esse si riscontrarono grossolani e gravi errori di lettura (i quali indussero anche talvolta ad introdurre nella lingua vocaboli che Galileo mai s'era sognato di usare), omissioni ingiustificate di lunghi squarci e di figure, ed in generale trascurati sempre quei frammenti, il giudizioso ordinamento dei quali poteva mostrare la via seguita da Galileo per giungere a formulare una data verità, che così si esponeva soltanto nell'ultima sua espressione.

E quanto al Carteggio, incastrato senza plausibile motivo fra le opere astronomiche e le meccaniche, basterà notare che le lettere di Galileo vennero tenute distinte da quelle a lui indirizzate, che di queste gli editori si tennero a fare una scelta bene spesso con l'intendimento di omettere, per quanto era possibile, figure e luoghi matematici, che moltissime, per non dir quasi tutte, quelle di lettura alquanto difficile vennero arbitrariamente amputate, che infine rarissime sono le lettere fra terzi relative a Galileo, le quali talvolta, e nei rispetti stessi di lui, sono di maggiore importanza che non alcune delle medesime sue.

Questi ed altrettali difetti della cosiddetta « Prima edizione completa » delle Opere di Galileo apparvero evidenti a noi che, avviati alle indagini di storia scientifica dall'indimenticabile Principe Don Baldassarre Boncompagni coi ben noti criterii di scrupolosa esattezza ch'egli spingeva fino alla esagerazione, e con la norma fondamentale di rifiutar fede a tutti e di non valersi mai di fonti di seconda mano per quanto autorevoli, ci affacciammo per la prima volta, or sono quasi trent'anni, agli studi galileiani: cosicchè, risaliti agli autografi, ebbimo ben tosto a riconoscere che in nessun caso la edizione che si aveva alle mani poteva dispensare dal ricorrervi. Risultato dei nostri studi, estesi fino da allora, e non senza gravi sagrifizii personali, ai principali archivii e biblioteche d'Italia e fuori, fu un disegno di nuova e veramente completa e razionalmente condotta edizione, presentato al Reale Istituto Veneto nel 1881; e d'allora in poi, usando ed abusando tanto degli editori quanto della ospitalità di varii corpi scientifici, venimmo pubblicando una quarantina di lavori in ognuno dei quali mettendo a contribuzione fonti italiane ed estere si dimostrava con la evidenza dei fatti quanto imperfetta fosse

la cognizione che delle cose galileiane forniva la edizione sulla quale credevano di poter ciecamente riposare gli studiosi.

Quella iniziativa trovò simpatica accoglienza, ma più che tutto valsero a farci perseverare nei nostri propositi gli eccitamenti venuti da due egregi ed onorandi uomini con i quali eravamo entrati in rapporti nella occasione della stampa del « Galileo Galilei e lo Studio di Padova »: Cesare Guasti ed Isidoro Del Lungo, il primo dei quali scomparve purtroppo e non vide neppure avviata l'impresa alla quale ci aveva spronato, mentre l'altro ci fu fido e preziosissimo cooperatore nel portarla a compimento. Molto probabilmente però non se ne sarebbe venuti a capo, qualora non fossimo stati fiancheggiati da uno di quegli interventi senza i quali è purtroppo inutile qualsiasi appello, per quanto ragionevole, al Governo.

Alberto Cavalletto, il quale in tutte le cose che accettava di patrocinare adoperava quell'ardore che attingeva nel profondo convincimento del bene, e nella certezza di far cosa utile alla Patria che nessuno amò più di lui, tanto insistette presso il Ministro Coppino da indurlo ad acconsentire che noi gli esponessimo personalmente le nostre ragioni in favore della nuova edizione Galileiana, e gli sforzi nostri, mirabilmente secondati da Valentino Cerruti, che allora fungeva da Segretario Generale all'Istruzione, e da Cesare Donati, alla iniziativa modesta del quale tante cose buone si dovettero nella sua troppo breve permanenza negli alti uffici del Ministero, raggiunsero il desiderato fine.

Nel volgere di pochi giorni ogni ostacolo fu superato e la nuova edizione formalmente deliberata. I termini stessi del reale decreto firmato addì 20 febbraio 1887 sono tali da onorare del pari chi lo propose, chi all'atto di sottoscriverlo volle che l'impresa si dichiarasse sotto i suoi augusti auspicii ed il Grande ch'era oggetto dell'altissimo omaggio. La nuova e, conforme il proposito, veramente compiuta edizione di tutte le opere di Galileo Galilei « nobilissimo disegno a benefizio degli studi e ad onore d'Italia » veniva infatti deliberata a spese dello Stato e decorata perciò del titolo di *Nazionale,* « Considerando come le ricerche e gli studi, specie dell'ultimo decennio, affidino ormai di poter condurre degnamente una nuova edizione integrata e compiuta delle opere di lui; e considerando di supremo decoro nazionale l'appagare per tal guisa il lungo desiderio degli studiosi,

elevando ad un tempo nuovo e durevole monumento di gloria al Genio meraviglioso che creava la filosofia sperimentale » (1).

A compagno desideratissimo, con l'incarico di occuparsi di tutto ciò che concerne la cura del testo, ci venne dato Isidoro Del Lungo, e poichè la Edizione doveva condursi in Firenze e noi non volemmo accettare la generosa offerta d'essere dispensati per tutta la durata dei lavori dall'obbligo di insegnare, venne comandato ad assisterci Umberto Marchesini che, vincitore del premio Dante a Padova, aveva allora compiuti gli studi di perfezionamento all'Istituto Fiorentino.

Le prime cure furono rivolte a compiere quel lavoro preparatorio di indagini già iniziate e dirette a raccogliere con la massima diligenza tutto ciò che di galileiano si sapeva o si sospettava trovarsi fuori della Collezione Palatina, ed a tal fine un appello steso in varie lingue fu lanciato in più migliaia d'esemplari in tutte le direzioni così da far giungere la domanda dappertutto fosse anche la più tenue speranza della messe più modesta. Nè le indagini furono limitate alle cose inedite, ma si estesero altresì alle fonti delle edite tutte, poichè non si voleva riprodurre nella nuova edizione una sola riga della quale esistesse o l'autografo o l'originale o almeno una copia del tempo, senza che ne fosse fatta diligente collazione.

Prima che si compisse l'anno dalla firma del decreto col quale la nuova edizione venne deliberata, usciva in luce il disegno secondo il quale ci proponevamo di condurla e redatto in base alla convinzione nella quale eravamo venuti che l'ordine strettamente cronologico fosse il solo che potesse e dovesse razionalmente seguirsi, distribuendo tutto il ricchissimo materiale raccolto in tre grandi divisioni, cioè opere scientifiche, scritti letterarii, carteggio e documenti, e procurando insieme che, nei limiti del possibile, ciascun volume avesse una sua propria fisionomia.

Che in questa nuova edizione il testo fosse per essere curato conforme i più scrupolosi dettami dell'arte critica, era già garanzia più che sufficiente il nome dell'illustre filologo che aveva acconsentito a prestare l'opera sua indefessa e preziosa; ma è pur mestieri con-

---

(1) Il decreto *in extenso* è pubblicato in capo a: *Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Esposizione e disegno* di Antonio Favaro. Firenze. tip. di G. Barbèra, 1888.

fessare che nel nostro lavoro siamo stati assistiti da singolare fortuna; poichè quasi fortuna deve dirsi l'aver riconosciuto da un lato che l'opera dei nostri predecessori era stata anco inferiore alle nostre generali e giustificate previsioni, e ventura grandissima poi l'avere in pari tempo trovati gli elementi necessarii per portare efficace rimedio ad una condizione di cose della quale non può farsi un adeguato concetto se non chi si sobbarchi ad esaminare l'operato nostro in confronto di quello fornito dalle stampe precedenti ed in relazione con le fonti che sempre e con ogni desiderabile particolare abbiamo citate.

E per quanto ci sovvenne il risultato delle accuratissime indagini, crediamo di poter affermare che nulla venne da parte nostra omesso di ciò che, essendo indubbiamente autentico, serbasse anche un debole vestigio del pensiero di Galileo.

Che se non si vorrà giudicare pienamente raggiunto l'ideale nostro, di lasciare cioè quindinnanzi ai Manoscritti Galileiani il solo carattere di monumenti storici, rendendo affatto superfluo agli studiosi il ricorrervi, a chiunque esamini la Edizione Nazionale si farà chiaro che in ripetute circostanze noi abbiamo dato anche di più di quello che, nelle presenti loro condizioni, i manoscritti galileiani possono offrire. Prescindendo infatti dalla lettura che, per la lunga dimestichezza con quelle scritture noi avevamo obbligo di saper fare più esatta e sicura, noi additavamo già come uno dei non minori difetti, imputabile anche all'editore che ci ha immediatamente preceduto, quello di non aver tenuto conto alcuno della via seguita da Galileo per giungere a formulare una data verità, tenendosi soltanto a darne l'ultima espressione: e soggiungevamo che questa via è bene spesso tracciata nei manoscritti suoi ed indicata o da studi preparatorii, o da redazioni successive o da pentimenti. Nei frammenti pertanto che precedono o susseguono nella edizione nostra le scritture sue più importanti, per le quali ci soccorrevano le fonti autografe, lo studioso troverà molti elementi per seguire questa via, chè non ci siamo limitati a leggere sotto le cancellature, a tener conto delle minime aggiunte e correzioni, indicando anche il posto da esse occupato; ma ancora là dove, nella elaborazione successiva d'una scrittura, dei cartellini contenenti l'ultima espressione del pensiero di Galileo nascondevano la precedente, o errata o meno perfetta, noi abbiamo sollevato il cartellino, leggendo e registrando quello che

esso ci nascondeva. E chi stimasse che per tal modo siasi corso pericolo di rendere a Galileo un tristo servigio, anticiperebbe un inesatto giudizio, così sul modo con cui fu condotto il lavoro, come sul risultato ch'esso ha fornito.

In generale poi, tanto per ciò che si riferisce alle fonti manoscritte, quanto per ciò che risguarda le edizioni da noi riprodotte, le più diligenti cure, affinchè i testi da noi forniti riuscissero corretti ed assai più facilmente ed utilmente leggibili, furono adoperate in guisa da rendere ad ogni modo agevole ed immediata la restituzione dei testi originali; chè, essendosi tenuta accurata nota delle varianti, riesce sempre possibile risalire al testo originale, perchè di tutto l'operato e del modo di operare vien sempre reso conto scrupoloso.

Ma puramente alla critica del testo si limitano le note appiè di pagina, e gli avvertimenti premessi ad ogni scrittura sono tenuti entro i confini di semplici introduzioni storico-bibliografiche e di particolareggiate informazioni intorno alle fonti ed ai criterii con cui furono adoperate, e ciò perchè di proposito, e conforme al preciso mandato ricevuto, ci siamo astenuti da qualsiasi illustrazione d'ordine scientifico, per quanto l'avervi dovuto rinunziare abbia in alcuni casi reso maggiormente difficile il còmpito nostro: in generale però l'avere eliminato qualunque influenza potesse essere esercitata dall'elemento subiettivo, crediamo fermamente abbia giovato a mantenere quel carattere impersonale che impedirà al nostro lavoro di invecchiare rapidamente, imprimendovi vieppiù il carattere di edizione definitiva.

Compiuta in otto volumi dati alla luce tra il 1890 ed il 1898 la pubblicazione delle opere scientifiche, e quella degli scritti letterarii nel nono uscito l'anno appresso, tutte le nostre cure furono rivolte al carteggio di lunga mano preparato ed al quale avevamo mandato innanzi per le stampe un indice alfabetico e topografico dei corrispondenti ed un indice cronologico di tutte le lettere raccolte che oltrepassano le quattro migliaia, mentre il più accurato tra gli editori che ci avevano preceduto n'aveva a mala pena messo insieme un migliaio e mezzo.

Il concetto che del Carteggio Galileiano noi ci eravamo fin da principio formato e nel quale ci confermarono gli studi posteriori, è nettamente espresso in quello che scrivevamo sottoponendo agli studiosi il nostro disegno della nuova edizione: « L'epistolario di Galileo non può giudicarsi alla stregua delle altre raccolte consimili: esso

non è soltanto una serie di documenti, sì anco un quadro animato e vivente del più glorioso periodo della storia scientifica italiana; nel quale intorno al protagonista ed alla principale azione (che è il contrasto del nuovo metodo sperimentale con la scolastica ed il peripateticismo male inteso), si aggruppano le nobili figure di tanti illustri scienziati e tante altre azioni secondarie, interessanti quali per un lato quali per un altro ». Immutate del pari rimasero le nostre convinzioni così intorno alla necessità di darlo per quanto è possibile completo, come intorno al partito migliore da adottarsi nel pubblicare i varii documenti che lo compongono, anzi vie maggiormente ci persuademmo che l'ordine cronologico strettamente osservato, sia Galileo il mittente, o la lettera a lui indirizzata o a lui relativa, era il solo che poteva essere ragionevolmente seguito. Il Carteggio così disposto ed ordinato costituisce un vero dramma nel quale i diversi attori parlano per lettera essi medesimi e ad ogni frase mostrano qualche lato del loro carattere; un dramma nel quale, se i documenti si ripartissero a seconda della categoria a cui appartengono, i personaggi reciterebbero, ciascuno separatamente, la parte respettiva. Nè le lacune che purtroppo si hanno da deplorare oppongono ostacoli alla perfetta intelligenza del tutto, poichè i documenti sopravanzati valgono bene spesso a colmarle. Diversamente dai volumi precedenti, nei quali alle scritture scientifiche e letterarie non viene soggiunta illustrazione alcuna, furono apposte alle lettere brevi note; ma queste di regola nei limiti dei dati sicuri di fatto e di ciò che è necessario, o almeno molto opportuno, per la intelligenza del testo, allo scopo di non divagare con facile erudizione nel campo delle ipotesi o delle illustrazioni superflue.

Sette volumi del Carteggio, dal decimo al sedicesimo, hanno già veduta la luce e con due altri, uno de' quali ormai ben innanzi, esso sarà compiuto; il volume decimonono, quasi per intero composto e che siamo già venuti continuamente citando, conterrà la raccolta (la quale crediamo figuri per la prima volta nella edizione di un classico) di tutti i documenti che concernono Galileo, dall'atto di matrimonio dei suoi genitori fino alla deposizione della sua salma in Santa Croce, raccolta di documenti che porta un contributo di inestimabile valore per la sua biografia, e fra questi tutto intero, anzi integro per la prima volta, il Processo, per il quale dall'alta sapienza di Papa Leone XIII ci furono dischiuse le porte dell'impenetrabile

Archivio del Santo Uffizio. Il ventesimo volume finalmente, al quale pure s'è già posto mano, conterrà indici copiosi per nomi e per materie che abbraccieranno tutta intera la edizione.

La stessa esecuzione materiale risponde all'alta importanza della impresa, chè a prescindere dalle cure che vi ha impiegato la tipografia Barbèra, della cui reputazione è degna la stampa, e che abbiamo sempre trovata condiscendente alle esigenze invero straordinarie del lavoro, i molti facsimili di autografi e di stampe rare, e quelli dei frontespizii originali di tutte indistintamente le opere da noi riprodotte e lo stesso ritratto di Galileo, cavato mediante fotoincisione da quello celebre che il Subtermans dipinse dal vero, sono squisitezze che gli studiosi hanno già saputo apprezzare.

Così avesse potuto la Edizione Nazionale Galileiana fruire di quella diffusione che soltanto la corrente del commercio librario assicura, od almeno avesse potuto proseguire quella edizione economica che fu soffocata subito dopo che ne fu pubblicato il primo volume: ma come ciò sia avvenuto disse già autorevolmente Alessandro D'Ancona (1), sicchè noi ci teniamo dispensati dall'aggiungere verbo a questo proposito.

A quando dunque il compimento della lunga e difficile impresa?

La Edizione Nazionale Galileiana sarebbe già, e fors'anco da qualche anno, un fatto compiuto se, dopo aver tentato di sopprimerla poco dopo che n'era stato pubblicato il primo volume, a più riprese, e più gravemente ora che sta rapidamente approssimandosi alla fine non le fossero stati diminuiti gli aiuti promessi e non si ponessero di continuo travi nelle ruote con le più irragionevoli obiezioni ad ogni conto da pagare, e potrebbe ad ogni modo compirsi nel volgere di pochi mesi qualora questi aiuti le venissero concessi nella misura necessaria e senza far questioni bizantine all'atto di sciogliere i cordoni della borsa: degli eventuali ritardi però tutti potranno essere accusati, ad eccezione di noi che attraverso sagrifizii personali gravissimi, non scevri da immeritate amarezze, alla Edizione Nazionale Galileiana abbiamo con entusiasmo dedicata la parte migliore di tutta la vita.

---

(1) *Petrarca, Galilei, Leonardo, Mazzini e la Crusca nelle Edizioni Nazionali.* Nel *Giornale d'Italia.* Anno IV. N.° 230. Mercoledì 17 agosto 1904.

CXI.

Galileo oriundo tedesco?

Non è forse sconveniente nè disdicevole che io mi permetta almeno una volta di interrompere la esposizione di risultati ottenuti compulsando archivii e biblioteche, ed intramezzi la serietà di questi studi, che altri potrebbe stimare aridi e noiosi, col portare la mia attenzione sopra qualche argomento che permetta in certo qual modo una pausa allegra; e il soggetto me lo procura un dotto antropologo tedesco con un articolo intitolato: « Die germanische Abstammung Galileo Galileis » (1). Il dottore Luigi Woltmann, che ne è l'autore, dimostra in esso, od almeno pretende di dimostrare, che tutti coloro i quali credettero o credono che Galileo sia italiano la sbagliarono e di grosso, perchè egli è del più puro sangue germanico che si possa immaginare.

L'autore, richiamandosi ad alcuni suoi precedenti lavori, incomincia dall'esporre come non dovrebbe ormai essere più dubbio che le radici antropologiche del rinascimento artistico d'Italia siano da attribuirsi alla razza germanica che soppiantò ovunque i decrepiti latini, e particolarmente allo stipite longobardo; e la medesima prova, sempre però con i medesimi argomenti, si impegna di fornire anche per le produzioni scientifiche e letterarie del cosiddetto popolo italiano, dimostrando cioè che i maggiori campioni della filosofia, della fisica, della matematica e delle scienze biologiche sono di origine germanica.

Questo dunque egli promette, ma nell'articolo succitato si limita a provare (dice proprio « den Nachweis führen ») che il massimo dei menzionati studiosi della natura, Galileo Galilei e, come egli dice: « uno dei più splendidi genii scientifici che la umanità abbia prodotto » è indubitabilmente un rampollo della razza bionda dagli occhi azzurri.

(1) *Politisch-anthropologische Revue.* Monatsschrift für das soziale und geistige Leben der Völker. November 1904. III Jahrg., n.° 8. Thüringische Verlags-Anstalt. Leipzig. pag. 508-509.

Ora, per ben comprendere i criterii che servono di guida al Woltmann per le sue, come egli le chiama, dimostrazioni, bisogna ricorrere ad un suo precedente lavoro, cioè alla *Politische Anthropologie* (la quale, con la improntitudine che deriva dalla ignoranza, io direi assai più politica che antropologica), dove appunto egli ebbe ad esporre le considerazioni generali biologiche ed il punto speciale di vista che pone a fondamento delle sue teoriche. Richiamandosi alle deduzioni di altri scrittori in materia, ne adotta le conclusioni tratte da fonti greche e latine, secondo le quali i Germani del tempo classico sarebbero stati d'alta statura, di capigliatura bionda, occhi azzurri e pelle di color chiaro: pare per verità che anche i Galli avessero queste medesime caratteristiche, ma non giova tenerne conto; saranno stati forse oriundi tedeschi anche quelli, se gli stessi Greci non furono altro che immigrati tedeschi dai biondi capelli e dagli occhi celesti o azzurri; ed anzi egli constata che con queste medesime caratteristiche venivano rappresentati gli dei, gli eroi, i maggiorenti ed i pastori. Anche Alessandro il Grande, benchè possedesse il tipo macedonico dalla pelle bianco-rosata, era un proprio e vero tedesco dai capelli rossicci e dagli occhi d'un celeste cupo. E tra gli imperatori romani, Augusto, Nerone e Galba avevano indubbiamente quei benedetti occhi azzurri; di altri non si sa, e Cesare, che per sua disgrazia non li ebbe, era evidentemente un meticcio (1).

Ma torniamo a Galileo ed all'articolo che porge occasione a questo breve mio dire.

Suo padre era un gentiluomo fiorentino, sua madre una gentildonna degli Ammannati di Pescia, e poichè ambedue le famiglie erano nobili, esse furono, afferma il nostro autore, secondo ogni verosimiglianza di origine germanica, come tutte le famiglie patrizie dell'alta e della media Italia. Ammannati non è altro che una corruzione di Aman-nath o Aman-had: Galileo poi è voce schiettamente tedesca e nulla ha a che fare con la Galilea; anzi è formazione analoga ad Ursileo e Wezileo, nomi pretti longobardi, e composta

(1) *Politische Anthropologie. Eine Untersuchung über den Einfluss der Descendenztheorie auf die Lehre von der politischen Entwicklung der Völker.* Von Ludwig Woltmann. Thüringische Verlags-Anstalt, Eisenach und Leipzig, 1903, pag. 290.

di Galo o Gallo e di Leo rispettivamente equivalenti nella forma neuhochdeutsch a Gahle o Gall e Leu o Ley. E poichè Leo è nome prettamente tedesco, non vi è proprio il benchè minimo dubbio sulla perfetta germanità del cognome intero.

Veramente quello che noi crediamo di sapere intorno all'origine del cognome della famiglia Galilei non sarebbe in perfetta armonia con le erudite deduzioni del Woltmann; poichè un tempo la famiglia alla quale appartenne Galileo si chiamò de' Bonaiuti e mutò il nome (un esempio assai frequente in Toscana anche in tempi a noi più vicini) assumendo il nuovo dei Galilei, dopo l'essersi per più generazioni ripetuto il nome di Galileo dato al fonte battesimale a varii membri della famiglia, che vennero così costituendo un ramo di casa Bonaiuti che si disse appunto de' Galilei. Ma, concesso anche questo, non sarebbe stato altrettanto facile il dimostrare, con elementi analoghi di prova, che anche il nome de' Bonaiuti trova le sue radici ben profonde in voci dell'althochdeutsch o del neuhochdeutsch?

E poi, a che varrebbero simili insignificanti obbiezioni se il tipo fisico di Galileo mostra con la più sicura evidenza ch'egli era un tedesco della più bell'acqua? Infatti, se anche non si abbiano notizie antropologiche intorno ai genitori di Galileo, quello che di lui viene riferito basta a dissipare ogni dubbio. Egli era di statura piuttosto alta, di forte ossatura, con la fronte alta ed ampia, bianco il colore del viso, rossastra la capigliatura, dagli occhi pieni di fuoco, grandi e d'un bel celeste, quindi, conchiude il Woltmann, nobile schiatta, nome originario delle famiglie paterna e materna, grande statura, pelle bianca, capelli rossicci, occhi bleu sono tutti indizii e contrassegni i quali conducono alla incontrastabile ed incontrovertibile conclusione che Galileo Galilei è di pretta razza tedesca, appartenendo, come è verosimile, allo stipite longobardo.

Preso così bene l'abbrivo, non era credibile che il D.r Woltmann si arrestasse sul lubrico pendìo; e già nella *Politische Anthropologie* egli aveva preannunziato potersi fornire la dimostrazione antropologica che tutta la civiltà europea, anche nei paesi slavi e latini, è opera della razza germanica. I Franchi, i Normanni, e i Burgundi in Francia, i Goti nella Spagna, gli Ostrogoti ed altri popoli gentili che, con tratto della più nera ingratitudine, noi salutiamo col nome di barbari, vennero in Italia per portarvi i germi non solo della medievale ma anco della moderna coltura, la quale convien credere

che fosse esuberante a casa loro se se ne facevano così generosamente esportatori. Il Papato, il rinascimento, la rivoluzione francese e perfino la « napoleonische Weltherrschaft » sono tutti fatti grandiosi dello strapotente spirito germanico, perchè Napoleone non fu, secondo ogni verosimiglianza, altro che un discendente, e alquanto scaduto, degli illustri Vandali.

I più notevoli Papi furono tedeschi; le dinastie regnanti in Italia e le famiglie patrizie di Firenze, Genova, Venezia, Milano, rampolli della grande razza germanica, nè origine diversa ripetono quei sommi genii dell'arte ai quali la umanità va debitrice del suo rinascimento intellettuale. Perfino la nuova Italia è tutta opera degli elementi tedeschi, e la Grecia gemerebbe ancora sotto il giogo turco se non fosse stata liberata dai biondi albanesi.

Questi concetti, poco più che enunciati nella *Politische Anthropologie,* sono stati svolti e documentati con copiose illustrazioni in tredici capitoli d'una recentissima pubblicazione del medesimo D.r Woltmann (1), la quale ha per assunto di dimostrare l'errore in cui sono tutti coloro che credono la coltura post-romana dell'Italia un rinascimento di quella della antichità classica, mentre in realtà fu opera esclusiva della razza germanica, come fu errore gravissimo il connettere in certo qual modo l'arte italica con la greca, mentre fu puramente e semplicemente una importazione dei civilizzatori tedeschi. E, pure accordando all'Italia il merito dell'antica coltura, si concede forse un po' troppo, perchè anche grattando i romani si finisce per trovare i tedeschi; e poichè il fato di Roma fu dovuto ad un deperimento, anzi ad una diminuzione della razza bionda, è con dolore profondo che deve constatarsi essere questa oggidì in corso di continuo decremento al di qua delle Alpi, cosicchè convenga cercare i più foschi colori per dipingere l'avvenire del nostro infelice Paese.

Qui tra noi nulla d'italiano: tedesche le città, tedesche le famiglie: soltanto Venezia sembrerebbe sperare di poter salvarsi dalla

(1) *Die Germanen und die Renaissance in Italien* von LUDWIG WOLTMANN. Mit über hundert Bildnissen berühmter Italiener. Thüringische Verlags-Anstalt. Leipzig, 1905.

sorte comune, ma ecco capitarvi un primo tedesco nella persona d'un Tiepolo, corruzione di Tiepolt, che figura fra i dodici tribuni che nel 697 elessero il primo Doge, ed aperta così la porta fu tutta una invasione di pretti tedeschi, quali i Brandolin, i Baffo, i Dandolo, gli Emo, i Gritti, i Bernardo, i Foscolo, i Boldù, i Gambara, i Bembo, i Foscarini, i Garzoni, i Memmo, i Diedo, i Grimani, i Pizzamano, i Girardi, i Badoer, i Bragadin, i Ruzzini, i Gussoni, gli Erizzo e gli Steno.

Ed altrettanto, e forse più tedeschi ancora, sono i Colonna di Roma, i Guidi, i della Rovere, i da Polenta, gli Ordelaffi, i Montefeltro e gli Uffriduzzi di Romagna; gli Strozzi, i Pazzi, i Medici, i Riccardi, i Panciatichi, i Corsini, gli Altoviti, i Guadagni, i Ricasoli e i Passerini di Firenze; i Doria, gli Adorno, i Fieschi e gli Spinola di Genova; gli Sforza di Milano; gli Este di Ferrara; i Bentivoglio di Bologna; i Carraresi e i Camposampiero di Padova.

Tedeschi sono i nomi di moltissimi paesi dei quali io non starò a ripetere la lunga litania; e non salva la sua italianità, o amico Del Lungo, nemmeno il tuo Montevarchi!

Nella stessa lingua italiana può dirsi non vi siano che elementi tedeschi o giù di lì; e passando in rassegna i nomi dei quali noi andiamo più superbi nei campi dell'arte, della scienza, delle lettere e della politica, tranne forse qualche meticcio, tutti hanno i capelli più o meno biondi, la pelle di color chiaro, gli occhi più o meno azzurri, il cranio dolicocefalo, e insomma sono veri e proprii campioni della più pura razza germanica.

Niccolò Pisano, Arnolfo di Cambio, Arnolfo di Lapo, Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi, Donatello, Luca della Robbia, Michelozzo Michelozzi, Leon Battista Alberti, Andrea Verrocchio, il Bramante, il Sansovino, Michelangelo, Antonio da Sangallo, Baccio Bandinelli, Benvenuto Cellini, l'Ammannati, il Palladio ed il Bernini, per tacere di tanti altri, sono tipi tedeschi puri. Ed altrettanto lo sono Cimabue, Giotto, fra Giovanni da Fiesole, Masaccio, Filippo Lippi, Giovanni Bellini, Andrea Mantegna, Luca Signorelli, Alessandro Botticelli, il Perugino, il Ghirlandaio; ed il tipo più perfetto e completo del genio italico, Leonardo da Vinci, non è che un Ostrogoto, del quale anzi il Woltmann testualmente dice: « Wenn irgend einer unter den grossen Italienern, dann war Leonardo ein unver-

mischter Spross der germanischen Rasse ».(1); nè si salvano dalla germanità Gaudenzio Ferrari, il Luini, Tiziano, il Giorgione, il Pordenone, i Palma, Paris Bordone, Raffaello, Andrea del Sarto, l'Allegri, Giulio Romano, il Tintoretto, Paolo Veronese, il Caracci, il Reni, Salvator Rosa e con loro molti e molti altri dei più celebri e famosi pittori.

Nel campo degli storici ed in quello degli umanisti non siamo che fra tedeschi, e nemmeno i nostri Santi vogliono lasciarci questi pangermanisti: tedeschi dunque San Romualdo, San Francesco d'Assisi e San Tommaso d'Aquino. Tedeschi, Girolamo Savonarola, il Macchiavelli, il Guicciardini, il Varchi, il Vasari, il Sigonio, il Baronio, il Sarpi, il Muratori, il Guarino, Vittorino da Feltre, Poggio Bracciolini, il Panormita, Giannozzo Manetti, Cristoforo Landini, Lorenzo Valla, il Pontano, Marsilio Ficino, il Poliziano, Pico della Mirandola e Pietro Bembo per tacere d'altri.

Tra i cultori dei varii rami della filosofia naturale andiamo, se fosse possibile, ancor peggio. Tedeschi, Paolo del Pozzo Toscanelli, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Sebastiano Caboto, il Cesalpino, l'Aldovrandi e con Galileo un suo discepolo chiamato il Verzaglia che io non ho mai avuto il bene di incontrare, e il Torricelli ed il Viviani: tedeschi, il Cassini, il Redi, il Vallisnieri, il Malpighi, il Morgagni, lo Spallanzani. E nel campo filosofico tedeschi del pari il Telesio, il Cardano, il Campanella, Giordano Bruno e Giovambattista Vico.

Si potrebbe forse sperare che riuscissimo a salvarci registrando almeno fra quelli di nostra gente un qualche poeta di maggior grido, ma come fare se proprio i primi vagiti di nostra lingua uscirono da labbra germaniche? Sordello, Ciullo d'Alcamo, Guittone d'Arezzo, Dante da Maiano e Guido Guinicelli sono tedeschi. E quale strana idea è mai stata quella di creare porta-bandiera d'italianità tale che come Dante Alighieri nel nome e nel cognome è non solo tedesco ma dei più puri! Perchè invano si tentò nell'aspetto fisico di trovargli caratteri che lo facessero appartenere all'infelice razza mediterranea: anzitutto, e qui non possono esserci contrasti, si verificò

(1) Op. cit., pag. 86.

che il cranio è dolicocefalo, eppoi checchè si dica dei suoi capelli neri e della tinta scura della sua pelle, che dalle donnicciuole veronesi lo fece credere bruciacchiato dalle fiamme dell'inferno, egli era biondo, dal viso color roseo, con il naso arcuato, gli occhi verosimilmente azzurri, quindi senz'altro un tedesco; e tedeschi con lui il Boccaccio, il Pulci, il Boiardo, il Sannazzaro, l'Ariosto, Messer Baldassare Castiglione, il Trissino, il Bandello, il Berni, l'Aretino, l'Alamanni, il Tasso, il Tassoni, il Lasca, il Testi, il Filicaia, il Metastasio e giù giù l'Alfieri, il Goldoni, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Beccaria, il Leopardi, il Rosmini, il Gioberti, il Romagnosi, il Balbo e perfino l'Aleardi, messi insieme non saprei con quali criterii.

Nè più fortunati siamo nell'arte dei suoni. Guido d'Arezzo soltanto dal nome si appalesa tedesco: tedeschi, il Palestrina, il Merula, Jacopo Peri, Claudio Monteverde, Girolamo Frescobaldi, lo Scarlatti, il Porpora, il Pergolese, e non ci rimangono nemmeno i famosi costruttori di violini, quali furono l'Amati, il Guarnieri e lo Stradivario. Tedeschi infine, il Cimarosa, lo Spontini, il Rossini, il Donizetti, il Bellini, il Mercadante e tedeschissimo poi, tanto dalla linea paterna che dalla materna, Giuseppe Verdi.

E per finire, chè par proprio un « per finire », tedeschi, Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzini, Cavour e Garibaldi nel cui cognome anche i ciechi vedono una corruzione del teutono « Garipalt ». Di tanto dunque è stata gratificata l'Italia perchè il D.r Woltmann ha avuto la bontà di occuparsi di noi, ma si comprende che i nostri confratelli latini non avrebbero miglior sorte se ai loro grandi uomini venissero applicati i medesimi criterii antropologici ed iconografici. E poichè tedeschi risultano senza alcun dubbio anche alcuni grandi nomi di Roma antica che la critica storica tedesca giudicò null'altro che leggendarii, non posso tacere d'un dubbio atroce che mi attraversa lo spirito e mi conturba la mente: che per caso siano stati tedeschi anche Adamo ed Eva?!

ALLE VITE DEI PADRI

NOTERELLE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

A EDUARDO BASSINI, SENATORE.

A me le gesta dei Padri? e datemi da voi? domanda meravigliato l'amico: perchè ci canzonino tutti e due? — *No, no: vi rispetteranno, e io starò sotto la protezione, godendo. Ma intanto date retta anche a me.*

Alcuni di quei valentuomini, dal loro deserto al mio, vennero come a casa di salute, perchè io cercassi di curarli. Feci le operazioni, e ve ne do il ragguaglio. Già; anche noi, merciaioli di carta stampata, mettiamo a coricarsi nelle cliniche volumi e volumetti, degli altri e nostri: anche noi tentiamo che, per ragionevole igiene, restino intatti molto tempo, salvi da perversi animalucci, da micróbii, che sono le penne ardite di chi compendia, disforma e trasforma. Sopra ogni cosa poi, quando ammalano, si prova a guarirli, con droghe potenti; che, nei barattoli delle nostre farmacie, velenerie davvero troppo spesso, si chiamano lezioni variate o commenti. Nella sala del taglio si va arditamente sui morti, macchiandoci di quell'ichor che sta nel calamaio: e finalmente, sui vivi, si ricompone ogni frattura, si strappano o si bruciano i germi di nuovi guasti, o si mozza via per sempre quello che è infetto nel libro.

O che non siamo operosi chirurghi? Non è destra la mano e forte il cuore? Possiamo anzi dirci più coraggiosi di voi; perchè voi non usate tagliare l'unica testa a nessuno, e noi si taglia e il capo primo e il capo ultimo dei pazienti, senza rimorso e paura.

Siamo anche più generosi; perchè voi, recisa la gamba, non la portate in regalo a nessuno, mostrando ad un altro che è propria sua: e noi di questi miracoli ne facciamo ogni giorno.

Nella uguaglianza di intenti e di offici, caro il mio Bassini, siamo colleghi davvero; ma, benchè colleghi, amici affezionati e costanti.

Padova, 3 febbraio.

Palladio, nato verso il 363 (1), scrive in greco le vite degli eremiti e le dedica a Lauso, onde il libro di lui si chiama la *Storia Lausiaca* (2): un ignoto lo viene crescendo (3), prendendo da un'altra raccolta di leggende, dalla *Historia Monachorum,* greca anche questa, e tradotta poi da Rufino (4).

Una redazione, corrotta, interpolata, incompiuta, che abbiamo solo in latino, sono le *Vitae Patrum,* stampate già nel secolo XV: e il Rosweyde le ridiede nella seconda appendice del suo libro (5).

Questa è l'opinione del Butler; laddove c'è chi sostiene Palladio avere scritto la più ampia raccolta, accorciata da altri: come fu anche creduto che Rufino non fosse traduttore ma autore: e che

---

(1) Il Butler, nel libro che prendo a guida, aveva posta la nascita nel 367 (I, 2). Poi si corresse (II, 244 e 258).

(2) In greco la stampò il Meursio (1616): col titolo di *Paradisus Heraclidis* s'ebbe in latino fino dal 1504; e poi nella prima appendice del Rosweyde (Migne, Pat. Lat. LXXIV, 243).

(3) Questa nuova redazione fu edita in greco dal Du Duc (1624): in latino la tradusse l'Hervet (1555) e forma il libro VIII° di Rosweyde (Migne, Pat. Gr. XXXIV, Pat. Lat. LXXIII, 1083). — Cfr. Butler II, XIV.

(4) Il greco c'è: ma il Cotelier che ne stampò alcuni capitoli non s'accorse che rispondesse veramente al libro latino. L'abbiamo in latino nel libro II° del Rosweyde; ed ora, in greco, nella eccellente edizione del Preuschen.

(5) *The Lausiac History of Palladius by Dom Cuthbert Butler.* Cambridge 1898. — Il volume II° è del 1904. (Risponde alle parti I^a^ e II^a^ del vol. VI della bella collezione data fuori da J. Armitage Robinson, col titolo: *Texts and Studies: Contributions to biblical and patristic literatur.*

da lui prendesse Palladio; senza contare l'opinione che l'uno e l'altro farebbe trasmutatori di un testo nato la prima volta in lingua coptica.

Restiamo per ora col dotto inglese, grati alle sue lunghe fatiche, alla critica che direi amorevole delle altrui opinioni, al desiderio costante di correggersi da sè. Qui si rinnova un fatto comune nelle storie delle lettere umane: c'è scrittura più ampia, e c'è più concisa, rimanendo il prudente giudice incerto di dove si cominciasse. Rispondono le due produzioni a bisogni vari degli intelletti; l'uno dilettandosi di rinfiorire ogni traduzione che lo invogli a mostrare la sua eloquenza, l'altro compiacendosi di spremere il sugo, e di quello solo far tesoro; c'è primavera ed autunno anche in queste selve dell'umana attività: alberi che si abbelliscono di ramoscelli e di foglie, alberi che le ingialliscono e si snudano. Chi vuole dare merito, secondo giustizia, all'autore primo, va amorosamente cercandone le prove: e se un libro di Erodoto fosse venuto a noi, coperte le membra di molte e sgargianti vesti straniere, dovrebbe l'indagatore serbare intatta la forma prima sotto la quale il pensiero del grande scrittore si manifestò. Ma cogli uomini di scarso vigore, e nella mente e nelle opere, si sente meno acuto pungere lo sprone; benchè non sia male tentare il ripulimento, non curando se molto vi sia da ammirare in quello che ne resta. Libri che risvegliano, presso a molte genti, e in vari tempi, la immaginazione dei lettori, tramutatisi in scrittori, diventano libri di una comunità e s'ama vederli *anche* nella loro pienezza. Che nelle case pie, accanto ai santuari, e nelle celle dei frati, le geste dei più focosi maestri di vita spirituale godessero di questa virtù eccitatrice, non è meraviglia: ecco perchè, se da un lato giova scrutare per l'appunto dove sia la vera mano di Palladio, caso che ad assicurarsene s'arrivi, dall'altro cresce istruzione ed allettamento lo studiare tutta quella famiglia, che diremo dei Palladiani, che se ne arricchisce. Per due vie differenti si arriva a contentare: cercando il germe primo, e poi il germogliare più rigoglioso.

Dissi già come è placida e prudente la critica del Butler: ed infatti egli conchiude, e ci aiuta a conchiudere, che non crede avere posta a queste indagini l'ultima mano, così che altri non debba ritoccarvi, benchè sia da sperare che resti saldo il fondamento: sa e dice che, per quanto un testo sia bene costrutto dall'arte dei critici non può insomma altro promettere che un *accostarsi all'originale* (p. XCIII).

Non servono soltanto questi pii racconti, questi *âranyakâni* (per dare nome indico ai *trattenimenti nelle selve*), alla storia intima della chiesa; ma, tra noi, riconducono ogni esperto di letteratura a libro che da secoli, e nelle scuole e nelle case laicali, serve di sano nutrimento; dico le Vite del Cavalca.

La parte prima traduce la *Historia monachorum,* la seconda la *Lusiaca.* Chi vuole riportare a più genuina lezione le parole del frate pisano (1), non avendo noi il manoscritto latino sul quale la condusse, rivegga per la prima parte le *Vitae Patrum* del Rosweyde (2),

---

(1) Di un'altra opera non è necessario che io tenga conto, ma ne parlo per comodo dei forestieri. L'abate G. O. Marzuttini, pubblicando la *Collezione delle opere dei Padri e di altri autori ecclesiastici della Chiesa Aquilejese* (Udine, Mattiuzzi, 1828-1831, in otto volumi) avvertiva (vol. IV, pag. XXXII) che delle *Vite dei Padri* «*poco letterale riusciva l'antica versione, che mal reggeva col testo a fronte, e che necessario era di rendere la lezione possibilmente facile e piana per la comune intelligenza*» (Cfr. anche vol. III, pag. 198).

In quel *quarto volume* fu stampato il latino *(Historia monachorum seu Liber de Vitis Patrum, Rufino Aquilejensi presbytero auctore)* col nuovo volgarizzamento. Solo che dell'italiano, citato già dalla Crusca, e che servì alla edizione del padre Cesari, si apposerò alcune varianti di un codice udinese, non consultato prima. La raccolta del Marzuttini è adesso abbastanza rara.

(2) Di Heribertus Rosweyde (*Vitae Patrum*) la I[a] edizione è del 1615, la II[a] del 1617, la III[a] del 1628.

Io di mio possiedo la seconda; ma faccio uso anche della prima (*Biblioteca Universitaria*).

Spesso, da altri e dal Butler, è detta *seconda* quella del 1628.

Il Migne ristampò tutta l'opera in due volumi della sua *Bibliotheca Latina* (LXXIII e LXXIV). — Solo mancano la vita di Paolo, di Ilarione e di Malco, che si leggono, tra le opere di San Gerolamo, nel vol. XXII della stessa Biblioteca.

La *Lausiaca* è data in tre forme dal Rosweyde (Libro VIII, cioè la redazione maggiore: Append. II, cioè la minore, prescelta dal Butler, e Append. I, che risponde alle *Vitae Patrum* nelle stampe del secolo XV e quindi a parte del Cavalca).

Accompagnata dal greco, la redazione maggiore si trova nella *Bibl. Graeca* del Migne (vol. XXXIV, 981). La *Historia Monachorum,* in latino, c'è nella *Bibl. Latina,* XXI, 387.

Scrivo Rosweyde, e non già Rosweyd, come s'usa da parecchi. Mia guida, intorno al nome di questo olandese di Utrecht (22 gen. 1596 – 5 ott. 1629), è un libro olandese, e da fidarsene (*A. J. van der Aa, Biographisch woordenboek der Nederlanden. Haarlem, van Brederode,* vol. X [1874] pag. 152). — Molte sono le opere del dotto gesuita, come si vede nel *Dizionario:* e quanti sono gli scritti intorno ad Eriberto Rosweyde che vi sono citati!

nel II° libro (ed. 1617), e per il testo greco la edizione del Preuschen (1897); per la seconda parte il Butler (II, pag. 9 e seg.) e il Migne. Non s'arriverà (come ad altro fine diceva il Butler) alla meta ultima, ma ci accosteremo: e si tentò altra volta. Eccone un saggio (1).

C. 49, 2, 17. in su una *ripa* d'un monte altissimo. R. 343. in *rupe* quadam montis ardui. — PL. 21, 391.

C.* 49, 2, 13. le menti tiepide e negligenti. R. 343. religiosas et deo devotas mentes. — PL. 21, 391.

C. 49, 2, 47. *Sirene*. R. 344, 1. *Cyrenem*. (Pall. scrisse *Syenem*. R.). — κατὰ τὴν Συήνην (P. 5, 4). — PL. 21, 392.

C.* 50, 2, 11. la tua donna è *morta*. R. 344. 2. *periclitatam*. — ἔμελλεν κινδυνεύειν (P. 7, 3). — PL. 21, 393.

C. 50, 2, 37. la *moglie* d'uno signore. R. 344, 2. *senatoris* cuiusdam uxor. — συγκλητικοῦ (P. 7, 16). — PL. 21, 393.

C.* 51, 1, 6. visitare così *santo nomo*. R. 345, 1, 4. visurus... tales et tantos *viros*. — cfr. ἐν συγκρίσει τοιούτων ἁγίων. — PL. 21, 394.

C.* 51, 1, 9. il *santissimo* Giovanni. R. 345, 1, 7. *sanctus*... Iohannes. — PL. 21, 394.

C. 51, 1, 13. presegli la mano e baciolla. R. 345, 1. apprehendens eum manu sua osculatur. (Leggi *baciollo*). — λαβόμενος αὐτοῦ τῆς χειρὸς ἐκ τῆς θυρίδος ἐφίλει (P. 8, 15). — PL. 21, 394.

C. 51, 1, 6 (inf.) or è la mia virtù simile a quella de' santi apostoli e profeti. (Va messo l'interrogativo) cfr. R. 345, 1. numquid tale quale legitis in prophetis Dei et apostolis? — Differisce il greco (P. 10, 8). — PL. 21, 395.

C. 51, 2, 7. voi mi riputate alcuna cosa (Forse, *in me*). R. 345, 2. putatis esse in nobis aliquid. — PL. 21, 395.

C. 51, 2, 13 (inf.) la *nostra* cagione. (Andrebbe corretto; ma i testi non aiutano).

C. 51, 2, 10 (inf.) *inrazionabile* tristizia. R. 345, 2. *inutili* tristitia. — PL. 21, 396.

---

(1) Pongo l'asterisco dove il traduttore ha certo voluto far di suo; e non bisogna sturbarne l'opera. C[avalca], come si capisce: R[osweyde]: P[atrologia] L[atina]: P[reuschen]. — I rimandi, per l'italiano, si fanno all'edizione di Trieste, che citerò più innanzi.

C. 52, 1, 22 (inf.) con intelletto di *mente*. R. 346, 1. intellectu *scientiae*.

C. 52, 1. 21 (inf.) la divina essenzia... *è bene spirituale* di mente. R. 346, 1. *sensus* et mens. — PL. 21, 397.

C. 53, 1, 6. ismaniamento. (Certo *ismarrimento,* come in altri codici). R. 346, 2. quae ei caussa errandi. — ἐπυνθάνετο αὐτῆς τὴν πλάνην (P. 13, 17). — PL. 21, 399.

C. 53, 1, 7. componendo una cagione (vedi la nota dell'editore). R. 346, 2. caussam fingit. Cfr. ἡ δ' ὡς ἀπήγγειλε κ. τ. λ. — PL. 21, 399.

Vado più lesto, gettando l'occhio qua e là. C. 56, 1, 2 (inf.) Giuliano apostata imperadore. R. 351, 1. Iuliani tyranni (nè c'è la voce *tiranno* che ricorre in C. 56, 2, 27). — ἐν τοῖς Ἰουλιανοῦ καιροῖς (P. 35, 10). — PL. 21, 411.

C.* 56, 2, 22. erbe crude *o cotte*. (No: nec usum nec ministerium ignis admittens. R. 351, 2). — οὐδ' ὅσα διὰ τοῦ πυρὸς ἔχει τὴν χρῆσιν (P. 35, 9). — PL. 21, 411.

C. 57, 2, 12 (inf.) a gran caldi. R. 352, 2. rapidissimis adusti aestibus. — ἐφρύγοντο τῷ καύματι πανημέριοι (P. 40, 9). — PL. 21, 414.

C. 58, 8, 25 (inf.) lo quale Apollonio volendolo inducere a pace (Forse: vedendolo resistere). R. 352, 2. hunc quum videret paci resistentem. — PL. 21, 415.

C. 67, 2, 20. Pittono. R. 360, 1. Pithyrion. (Πιτυρίων. P. 77, 4). — PL. 21, 432.

C. 68, 1, 18. quegli. R. 360, 2. illa. (La donna, non il diavolo). — ἤκουον... ταύτης ὀλολυζούσης (P. 69, 5). — PL. 21, 433.

C. 68, 1, 29. sopra una ripa di un sasso. R. 360. 2. sub saxi rupe. — PL. 21, 433.

C. 79, 2, 18 (inf.) Uno stagno, lo quale si chiama Marie. (Avverte l'editore che il latino dà *Marethse*). R. 592, 1. in palude Mareotide. — κατὰ τὴν Μαρεώτιδα λίμνην (P. 96, 24). — PL. 73, 1215 (1).

Buona è la edizione che ci diedero, aiutandosi, il Sorio ed il Racheli (Trieste, 1858); ma si può far di più e meglio; se oppor-

(1) Strano errore è quello di copisti, e poi di traduttori che, mescolando in una due parole, e tagliando all'ultima la coda, fanno diventare l'*Amma Talis* (Ἀμματαλίς, Butler II, 153. Migne PG. XXXIV, 1236), *una donna ch'avea nome Amata* (Cavalca pag. 117). Per il siriaco cfr. *Acta Martyrum,* ed. Bedjan. Par. 1897. Vol. VII, pag. 126.

tuna guida metta il libro in mano a giovani che congiungano la pazienza e la diligenza all'amore schietto dell'arte (1).

Sono vite d'uomini vivi, nella solitudine, timorosi delle creature sorelle che sorreggono cogli insegnamenti, dati troppo da lontano e dall'alto? Non dico cogli esempi; perchè virtù può durare più franca al lume del sole, nel romorio confuso delle cose. O non sarebbero che pii romanzi? — Dove il troppo che stroppia bastasse a togliere ogni fede a documenti umani, chi metta assieme, e tra molte genti e via spiando nel corso dei tempi, i necrologi dei magistrati integri, degli onesti mercanti, delle pie matrone, dei candidi cuori in ogni ordine di creature, farebbe più romanzesco novelliere che non s'inventasse mai nelle ombre quiete dei monasteri. Vera è l'anima che spira dentro a questi sottili corpi; sottili nel primo nascere, che poi ingrossano, perchè ospiti troppo generosi se li vogliono pascere abbondantemente. La menzogna è più prudente: saprebbe essere più variata, e nei fatti che si raccontano e nelle dottrine che si mettono in bocca ai maestri: e se il vanitoso può tentare di far credere pensieri di Aristotele o del Galilei, di Bacone o di Benedetto

---

(1) Do una tavola di raffronti che potrà essere utile; ma non è che un saggio. Dai capitoli (A) della *seconda parte* nelle Vite del Cavalca (nella edizione del *Racheli* 1858 da pag. 90 a pag. 123), rimando a quelli (B) delle *Vitae Patrum* (*Historia Lausiaca;* Migne, Bib. Lat. LXXIII, pag. 1091 seg.) e a quelli (C) del Παλλαδίου Λαυσιακόν, nel libro già citato del Butler (*The Lausiac history*, 1904, vol. II, pag. 9 e seg.).

A	B	C	A	B	C
1.	1. 2.	1. 2.	17.	77.	36.
2.	3. 4. 5.	3. 4. 5.	18.	(Cfr. 76. 83).	37.
3.	6.	6.	19.	86.	38.
4.	7.	7.	20.	87. 88. 101.	39. 40.
5.	8. 9. 10. 11.	8. 9. 10.	21.	102. 104.	42. 43.
6.	12. 13.	11. 12. 13.	22.	103. 113.	44. 45.
7.	15. 16. 17.	14. 15.	23.	117.	46. 54.
8.	18.	16.	24.	89. 90. 91. 92. 93. 95.	47.
9.	26.	21.	25.	106.	48.
10.	29. 30.	23. 24.	26.	142. 143. 144.	55. 56. 57.
	31.	25.	27.	96. 99. 137. 138. 139.	58. 59. 60.
11.	32. 33. 34.	26. 27. 28.	28.	119.	61.
12.	35. 36.	29. 30.	29.	136. 147.	63. 64.
13.	37.	31.	30.	148.	65.
14.	38.	32.	31.	114.	66. 67. 68.
15.	(39). 40.	33. 34.	32.	140. 141.	69. 70.
16.	43.	35.	33.		

Spinoza quello che fantasticò il suo cervello, anzi che coprire le sue trovate con nomi di ignoti solitari, metterebbe assieme, da rallegrare ed istruire il mondo, i suoi Apophthegmata. Anche di questi il seme era qua e là, in un convento o nell'altro: e le sentenze eran udite. commentate, sversate da timidi, da trascurati e da ingegnosi ermeneuti. Nella vita nostra comune ne abbiamo troppi esempi: e non importa se tutto non è messo in carta e si contenta di svolazzare da labbra ad orecchi, con moto incessante, con infedeltà che è madre o matrigna di cresciuto sapere. Non lo disse forse nè Ammonio nè Evagrio, ma è *vox in deserto;* di quelle che risuonano lungo i secoli.

Che ne manchi ancora una *abbondante* collezione, nella prima veste greca, e nella trasformazione d'oriente e di occidente, è danno per chi studia i segreti dei cuori: senza contare che, nel cumulo grande, non mancano i grani d'oro, lucente, da innestare con mano agile in meno lucenti metalli: e si studiano altri secoli, altre nazioni. altri modi di consigliare il bene. Corrono davanti a noi, sopra ali leggere ma forti, e quando se ne coglie uno che s'affinò già traverso a più cervelli, l'ultimo che li studia gode dolcemente.

Voglio esser l'ultimo a godere, altri invitando a questo pascolo: e prendo pochi aforismi che dal greco, traverso al latino, sieno passati nel toscano, e dal greco in armeno in libri che corrono assai meno nelle mani degli studiosi di occidente (1).

In brevi parole raccoglie il frate una sentenza di Evagrio: *Abbi sempre a memoria lo die della morte e del giudicio, e non peccherai mai* (p. 157): l'armeno, alla lettera, sulle orme dell'originale: *Rammenta sempre la tua uscita, e non dimenticare l'eterno giudicio, e non ci sarà colpa sopra l'anima tua* (2, 195). Dico *colpa* dove il greco ha πλημμέλεια, che l'armeno traduce con *zbal'umn*. che è un *distrarsi,* e nella negligenza fallire (Cfr. PG. 65, 173).

Disse l'abate Teodoro da Firme [leggi da Ferme]: *Se tu hai amistà con alcuno e avviene ch'egli caggia in tentazione di fornicazione, se tu puoi, porgigli la mano e aiutalo e non lo abbandonare; ma s'egli cade in resia* (2), *dappoichè 'l n' hai ammonito*

---

(1) Il testo armeno ha il titolo: *Varkh srboz' H'aranz'* (*I Venetik, i dp. s. L'azaru.* 1855). — Sono due volumi.

(2) Altri libri hanno la variante *in miseria;* opportunamente scacciata dagli editori. (Il greco dà εἰς αἵρεσιν).

e non ti crede, rompi tosto l'amistà sua, acciocch'egli non tiri in profondo te, se perseveri in sua famigliaritade (p. 164). L'armeno: *Disse il padre Teodoro Pheremese: se hai tu amicizia con alcuno e tu gli osservi tentazione di fornicazione ed egli cada, e tu sia potente, dà la mano e sollevalo: che se in eresie cade e non vuole sentirti, tosto recidilo da te* (il greco: κόψον αὐτὸν ἀπό σοῦ), *perchè indugiando tu con lui* (il greco: βραδύνων), *e tu ancora non cada nell'abisso della sua ruina* (2, 99). Il greco ha solo: εἰς τὴν βόθρον. (PG. 65, 188).

Seguo dell'armeno la seconda versione più recente: nella prima c'è invece « nel tartaro profondo »; e si noti la variante dei testi greci βυθόν (1).

Disse l'abate Orosio [leggi Orsisio]: *A me pare che, se 'l monaco non guarda bene il cuor suo, ogni buona cosa ch'egli vede o ode, tosto dimentica e diventa nigligente, e così trovandolo lo nimico ozioso, sì gli occupa il cuore e possiedelo; che come la lucerna fornita d'olio e di lucignolo fa lume, ma se per negligenzia non si fornisce, lo lume non dura....* (p. 169).

L'armeno: *Disse l'a. O. Se guardi l'uomo il cuor suo per bene, e in lui le divine parole, lungi starà da lui il nemico; ma se trovi luogo in lui da coglierlo, lo allontana a poco a poco da Dio: al modo che la lampada, che è vaso di luce, lo illumina; che, se trascura prendere olio, si spegnerà e domina tenebra su lui, non potendo splendere per noi...* (2, 195). — Non c'è più servitù fedele di traduttori: ed è probabile che altra lezione balzi fuori anche da' manoscritti greci (cfr. PG. 65, 195). Ecco la volgata:

Νομίζω ἐὰν μὴ ἄνθρωπος φυλάξῃ τὴν ἑαυτοῦ καρδίαν καλῶς, πάντα ὅσα ἤκουσεν ἐπιλανθάνεται καὶ ἀμελεῖ · καὶ οὕτως ὁ ἐχθρὸς εὑρὼν ἐν αὐτῷ τόπον, καταβάλλει αὐτόν · ὥσπερ γὰρ λύχνος σκευασθεὶς καὶ φαίνων, ἐὰν ἀμεληθῇ λαβεῖν ἔλαιον, κατ' ὀλίγον σβέννυται, καὶ λοιπὸν ἐνδυναμοῦται τὸ σκότος κατ' αὐτοῦ.......

Un... frate venne all'abate Pastore [= πρὸς τὸν ἀββᾶν Ποιμένα] *e dissegli: Molte cogitazioni mi vengono in cuore, intantochè io*

(1) Nell'armeno la virgola (2, 99. 8) va posta avanti ad *ar'... amajn.*

vi pericolo; e l'a. P. lo fece spogliare ignudo e dissegli: Distendi le braccia e piglia il vento; e rispondendo egli che ciò non poteva fare, disse l'a. P.: Così, fratel mio, non potrai ritenere li pensieri che non vengano, ma a te s'appartiene di resistere e combattere contro a essi (p. 138).

L'armeno: *Venne un fratello all'abbate Pimen e disse: Padre, molti pensieri mi tormentano e sono da loro sommerso.* [Il greco ha solo: κινδυνεύω ἀπ' αὐτῶν]. *E lo condusse il vecchio all'aria e disse: Distendi il tuo seno* [ἄπλωσον τὸν κόλπον σου] *e prendi i venti. E quegli disse: non sono io potente a far ciò. Disse il vecchio: Se questo non puoi, nemmeno il pensiero puoi arrestare che viene; ma c'è tua potenza sopra di loro* (2, 119). Certo più limpido, nella chiusa, è il greco: ἀλλὰ σόν ἐστι τὸ ἀντιστῆναι αὐτοῖς.

Troviamo alle volte, nell'armeno, un racconto innestato in un altro, così che può diventare meno agevole la ricerca:

II, 296. *Venne cotale dei Padri al Padre Siso[i] nel monte del Padre Antonio, e mentre parlavano tra loro, domandò al Padre Siso[i] e disse: Ove giungesti mai alla misura del beato Antonio, o Padre? Disse a lui il vecchio: Onde giungerei io alla misura di lui? che se avessi pur uno dei pensieri del Padre Antonio, diventerei al tutto come fuoco; ma solo conosco tale uomo il quale con fatica riesce a portare un altro dei pensieri di lui.*

Novamente lo interrogò e disse: Forse così perseguitava Satana quelli di prima? Disse a lui il Padre Siso[i]: Ora perseguita di più, perchè vicino è il tempo di lui e si confonde (1).

II, 365. *Disse il Padre Agatone: Mai mi sono coricato avendo dispetto contro alcuno, e non ho lasciato altri coricarsi se aveva odio con me.*

Lo stesso disse: Mai ho dato [convito in segno di] *amore; chè non già dare il convito e riceverlo, [ma] quello mi pareva*

(1) Il greco (PG. 65, 393. 395) in due capitoli (n. 9 e n. 11). — Il greco, nella prima parte della sentenza, δύναται βαστάσαι τὸν λογισμὸν αὐτοῦ. — La traduzione più recente è più alla lettera (*che è atto a portare i pensieri*), e non aggiunge il secondo membretto.

convito a me, o pensavo contarlo guadagno del fratello, ma frutto eletto mi è la vita del fratello (1).

Ci sono anche sentenze incatenate da farne quasi un discorso solo, come dove si racconta di Hyperichias (*Iperikhia,* nell'armeno, II, 591: cfr. PG. 65, 429, ai numeri 1-6) (2).

Nel più vecchio dei testi armeni un detto di Ciro è breve assai (I, 643): *Interrogato fu il Padre Ciro: Pensiero di meretricio ho forte. Ed egli disse: Se pensiero non avessi, opera non avresti, fratello.* — Dove molto rimuta il significato messo a paragone colla versione più moderna, col greco, e coll'italiano (3); senza contare che nei due primi il ragionamento procede, e nel Cavalca sta a mezza strada.

Mettendo l'occhio qua e là per queste pagine dell'armeno, appariscono parole e periodi che invitano a ritocchi. Ove il greco ha ἐπέμενεν ὁ λογισμός (PG. 65, 260, 33), l'armeno non coglie bene il senso e lo tramuta in *cessare;* un restare che diventa arrestarsi (2, 482, 10 *dadareaz'*). L'accordo, la συμφωνία (PG. 65, 260, 42) diventa un suono vero, una *voce di ammonimento* (482, 18 *dz'ajn azdman*). Peggio altrove: ἀπέθανεν ἄφνω (PG. 65, 265, 14) fa pensare, per sbadatagine, ad ἄφωνος e ne esce un *anban* (447, 30). L'ἕλος, la *palude,* confonde spesso il traduttore: ora è il *bosco* (PG. 65, 268, 24 - Arm. 2, 309, 15) *antar':* ora il *campo* (PG. 65, 285, 6 - Arm. 2, 69, 24) *dasht:* meglio poi è detto il *canneto* (PG. 65, 272, 6 - Arm. 2, 167, 1 *dasht shambakaz'*). Che cosa vedesse nel greco invece di umiltà (ταπείνωσιν PG. 65, 272, 17) non veggo: resta,

(1) Nel greco (PG. 65, 109 e 115, ai numeri 4 e 17). — Do alla lettera l'armeno; ma soggiungo il greco, come aiuto ad interpreti: οὐδέποτε ἔδωκα ἀγάπην · ἀλλὰ τὸ δοῦναι καὶ λαβεῖν ἀγάπη μοι ἦν · λογιζόμενος ὅτι τὸ κέρδος τοῦ ἀδελφοῦ μου ἔργον καρποφορίας ἐστίν.

(2) I due primi numeri ricorrono anche nel primo volume (p. 590) dell'armeno. Le due prime sentenze si leggono nel Cavalca (pag. 160, 1, 6), che chiama *Iperizio* il monaco.

È da vedere il Migne (PL. 73, 870), ove sono sentenze da paragonare all'armeno (n. 47. 48. 50).

(3) Εἀν λογισμὸν οὐκ ἔχεις, ἐλπίδα οὐκ ἔχεις (PG. 65, 253). — ***Se pensieri e tentazioni sono in noi è buon segno, perciocchè in ciò si mostra che non hai l'opera*** (Cavalca, 207, 2, 29). — Parla un uomo solo con tre bocche, con tre giudizi.

nell'armeno, la voce *conversione* (*dardz'*), e invece leggiamo *umiltà* (2, 193, 16: *chonarh'uthiun*) ove il greco ha *lagrime* (PG. 65, 65, 3 della fine: μετά... δακρύων), seguito alla lettera dal traduttore armeno meno antico. — Dove ci dà il greco τό ξύλον τό στρέφον τά καιόμενα φρύγανα (PG. 65, 268, 38), l'armeno (1, 550, 5) pone: *albero che è secco o fresco;* e nasce il dubbio che, invece di στρέφον, poco evidente immagine, leggesse στρυφνόν onde, con piccola deviazione, il *cor* (secco). L'*ago* (ῥαφίς PG. 65, 300, 3 dalla fine) non serba il suo nome (*asel'n*), ma si muta (1, 718, 9) in *cesoje* (*dz'enic*). Anzi che *khl'amid* (2, 119, 3) leggeremo *khl'anid,* cioè il χλανίδιον (PG. 65, 304, 1) dell'originale.

Certo è salto di copista (2, 482, 33) non avere aggiunte le parole *ajl tesi miajnakeaz's* (ἀλλ' εἶδον μοναχούς PG. 65, 261, 4). Delle traduzioni che sono commento, e ragionevole, non parlo; come dove il greco ha, per bocca di umile frate, l'*io sono nulla* (PG. 65, 265, 33) e l'armeno spiega *sono uomo peccatore* (2, 448, 7); accanto alle quali parole quello che segue nell'originale (τοῦτο... λαμβάνει), e non fu tradotto, ha il colore di pia glossa nel margine del libro. — Ma altrove è più verboso l'armeno (p. es. 2, 326, 32-34) *isk... zar'akhinuthiunn* messo a paragone del greco (PG. 65, 292, 5).

Mi fermo un po' di più ad un breve racconto che non è senza spine: forse mi avrò a lasciar pungere. Si parla di Macario.

(Arm. 2, 278, 6). *Era andato una volta il Padre Macario al Padre Antonio e, parlatogli, se ne tornò a Scete, e vennergli incontro i Padri. E mentre discorrevano disse loro il vecchio: Chiesi al Padre Antonio e dico Se non vi sono officianti in quel luogo? E cominciarono i Padri a discorrere d'altre cose, e non chiesero nè seppero sulle cose di lui* [= chieste da lui], *le risposte del Padre Antonio, nè punto il vecchio le disse. Questo disse poi taluno dei Padri: sapevano* [quei due] *che sarebbe stata dimenticata dai Padri la domanda su* [quelle] *cose, la quale, perchè utile loro, erano stati costretti a dar principio al discorso; che se non ve li avessero costretti i padri, non danno compimento al discorso, per non essere trovati a dire quello che nessuno chiedesse, e somigliassero a' ciarlieri.*

Il discorso s'avvolge: se ne caverebbe che i due vecchi sanno quello che gioverebbe sapessero anche gli altri frati: per pietà cominciano, per la paura di essere tenuti amanti di vane parole aspettano poi quell'eccitamento che non viene.

Presi dei due testi armeni il più vecchio: l'altro segue più fedelmente il greco, del quale toccherò leggermente (PG. 65, 273). Forse anche gli editori di S. Lazzaro posero fuori di luogo l'interrogativo; e diceva Macario, senz'altro, che non c'è messa (οὐκ ἔχομεν προσφοράν). Supposi che si parlasse della intenzione dei due solitari, ma il greco va in una sentenza generale: « se veggono i Padri che i fratelli dimentichino » quello che loro gioverebbe, stanno cheti. Dove c'è un τῷ ἐρωτῆσαι (rimpetto alla più chiara variante τὸ ἐρωτῆσαι) che chiamerei una piccola spina.

Abbandono per ora l'armeno (1), e mi rivolgo ad altro traduttore; ma con paura più grande; e la ho sempre grande davanti ad ogni parola straniera che io tenti far mia, nella lingua dei miei.

Leggiamo nel Cavalca: *Dicevasi dell'abate Or che mai non mentì e mai non giurò e non testimoniò, nè mai senza necessità parlò ad altri: ed anche comandò al discepolo suo che mai non gli recasse novella alla cella* (p. 159). — Al *testimoniò* fa riscontro la variante *bestemmiò,* che va conservato nella sua significazione, invecchiata assai, di imprecare; e infatti il greco ha κατηράσατο (PG. 65, 437). — Su questo racconto va consultato anche il Butler (1, 284).

Alla lettera c'è la sentenza greca nel coptico (οὔτε κατηράσατο = *oude mpefsahou*); cfr. Zoega *Catal.* 353, 5. Steindorff (2), *Kopt.*

---

(1) Il quale giova a rimettere nella sua forma primitiva una sentenza. Teodoro va nella cella di Pambo e gli dice εἰπέ μοι ῥῆμα (PG. 65, 375). Come è più chiaro l'armeno! *Che cosa farò, padre? Dimmelo* (2, 243). — La risposta vale in ogni tempo: Avere pietà per tutti.

(2) Noto alcuni riscontri dei testi citati in questa eccellente grammatica col greco, da consultare nel Migne. — (PG. vol. LXV). Pag. 2*, 3 = M. 337 n. 65. — P. 3* = 296 n. 5. — P. 4*, 1 = 269 n. 15. — P. 4*, 2 = 168 n. 1 (arm. 2, 437). — P. 4*, 3 = 397 n. 98 (arm. 2, 423). — P. 6*, 1 = 197 n. 2 (arm. 2. 319). — P. 9*, 2 = 377 n. 2. — P. 11*, 1 = 365 n. 183. — P. 11*, 2 = 329 n. 30. — P. 13*. 2 = 297 n. 1. — P. 14* = 256 n. 3 (arm. 2, 446). — P. 17* = 413 n. 1. — P. 18* = 168 n. 24 (arm. 2, 454). — P. 19* = 261 n. 3. — P. 22* = 273 n. 33. — P. 33* = 265 n. 7 (arm. 2, 265).

Per altri racconti ho solo alla mano il latino, nel Rosweyde, ed ecco come: (lib. V° e PL. 73, 855 e seg. Cito il *libellus,* e il par.). P. 5* = Rosw. IV, 55. — P. 6*, 2 = Rosw. XV, 48. — P. 6*, 3 = Rosw. XV, 84. — P. 6*, 4 = Rosw. XV, 68. — P. 7*, 1 = Rosw. XV, 58. — P. 7*, 2 = Rosw. XV, 63. — P. 7*, 3

Gram. (1894) p. 1*, 3. — Il Butler (1, 285) cita solo la fine del coptico, nella versione latina dello Zoega (358, 10).

Di una breve storia do soltanto la versione *letterale* dal sahidico: si troverà il greco nella Bibl. Greca del Migne (LXV, 377 n. 2): e chi ami mettere a raffronto l'armeno, l'ha nelle Vite (II, 354).

Dissero del Padre Pa-pnute che non s'affrettava a bere vino. Andò una volta, venne ad un c o l l e g i o di ladroni e li trovò a bere. Conoscevalo poi quegli che era capo, e sapeva che non beeva vino: lo vide in grande stanchezza, alzò un bicchiere di vino, avendo la sua spada nella mano sua, e disse al vecchio: Se non berrai, ti ammazzerò. Capì il vecchio che voleva fare il comando di Dio, volle guadagnarlo, lo prese, lo bevette. Ora il capo dei ladri si inchinò, e disse così: Perdona codesto, Padre mio, che ti ho fatto pena. Dissegli il vecchio: Credo in Dio che farà a te misericordia per questo bicchiere di vino, in questa vita e [in quella] che viene. Disse a lui il capo dei ladri: Credo in Dio che da ora non farò più il male a nessuno. — Il vecchio poi guadagnossi il collegio tutto, poichè ebbe abbandonata la sua volontà per [amore di] Dio (1).

In uno dei racconti il frate che, per troppo zelo, vedendo bere i compagni, fugge via, corre a rifugio in una......, e questa cade. il copto legge *eg'n̄-tkypê:* così che lo Zoega annotava γυπή, tugurium, hoc loco ut videtur *cella vinaria* (292): e lo Steindorff (*Gram.* p. 3*) κύπη, lat. cupa « Tonne ». — Chi guardi al latino, e non so dove mettere le mani sul greco, viene a supporre una cattiva lezione di cattivi copisti: *fugit in cryptâ quae crypta cecidit* (Rosw. lib. V, 4, 54).

= Rosw. XV, 75. — P. 8* = Rosw. XV, 66. — P. 9* = Rosw. XV, 71. — P. 10*, 1 = Rosw. XVII, 16 (arm. 2, 359). — P. 10*, 2 = Rosw. XVII, 25. — P. 26* = Rosw. Lib. VI, *libellus* I, 15.

Dove non ho, per la fretta, trovato il corrispondente testo nel greco o nel latino, mia è la colpa.

(1) Voci greche nel copto sono ληστής, ἀρχιληστής, ἐντολή: latino grecizzato è il κολλήγιον. Il nome vale, come è noto, *l'*[uomo] *di Dio.* Il greco scrive Παφνούτιος e *Paphnuti* l'armeno. L'armeno ha, per *collegio,* voci nazionali (ma solo nella versione più recente): *ol'oir,* e *gund.* — Quanto al μετανοεῖν, sanno i lettori di libri sacri come il *pentirsi,* e quindi confessare umilmente la colpa, sia per giro di immagini arrivato a significare l'*inginocchiarsi.*

Porremo dunque *t-kryptê*. — Altrove, ad emendare il copto, non basta il latino. Il copto ha *phygi na-snêy* (Zoega, 292, 16): lo Steindorff suppone [illegible] (pag. 5*): nel Rosweyde (V, 4, 55) abbiamo: *credite mihi, fratres.*

Prima di lasciare queste Vite che si rispecchiano, non in vari pensieri, ma in parole varie di oriente e di occidente, voglio ricordare quello che ci serba la vecchia letteratura della Germania. C'è un rifacimento in versi, della fine del secolo decimoterzo, che sono di tre *levate,* rimati di due in due: fonte sono le vite che corrono nei manoscritti e nelle vecchie stampe latine: le parti sono in più codici disperse: e non ne abbiamo, che io sappia, una edizione compiuta (1).

Un'altra redazione è in prosa, del secolo XIV: *Der Veter Buoch nach einer Breslauer Handschrift herausg. von H. Paul. Stuttgart,* 1863 (*Bibl. d. litter. Vereins in Stuttgart,* LXXII).

Perchè il libro corre meno in Italia che nella terra che lo vide nascere, trascrivo un brano soltanto; mettendogli a fronte il latino dal quale deriva: e più sotto il greco e l'armeno.

Rosw. lib. V. l. 10 §§. 10. – Dicebant de abbate Agathone. quia abierunt quidam ad eum, audientes quia magnae discretionis vir esset: et volentes eum probare si irasceretur. dicunt ei: Tu es Agatho? Audivimus de te, quia fornicator es, et superbus. Et ille respondit: Etiam sic est. Et dixerunt ei: Tu es Agatho verbosus et detractor? Et respondit: Ego sum. Dicunt ei iterum. Tu es Agatho haereticus? Et respondit: Non sum haereticus. Et rogaverunt eum, dicentes: Dic nobis cur tanta dicentibus nobis in iniuriâ tuâ, patienter tuleris; hunc autem sermonem quia di-

N. 186. Agathon hiez ein heilic appet, zv dem giengen brudere vnd versuchten. ob sie in zornic mochte gemachen vnd sprachen zv im: Du bist agathon der vnkvische vnd der hochvertige. Do sprach er: Ist ez also? Sie sprachen aber: Du bist agathon der cleffige hinderedere. Do sprach er: Der bin ich. Aber vragten sie in: Du bist agathon der keczer? Er antworte do und sprach: Ich bin nicht ein keczer. Do sprachen sie: Warumbe bistu von dem worte vngeduldiger worden, das wir sprachen: Du bist ein keczer, denne von andern bosen dingen, der wir dich

(1) Ho sotto gli occhi *Das Veterbûch herausgegeben von dr. Carl Franke.* Erste lieferung. *Einleitung. Antonius. Johannes* (*Paderborn,* 1880). — Non abbiamo che 4958 versi; ma coi rimandi al Rosweyde di tutte le vite descritte nel poema. — Lo stesso editore aveva date le prime 48 pagine del libro con questo titolo: *Das Veterbûch, ein Beitrag zur kenntniss Mitteldeutscher literatur und mundart.* — Paderborn. 1879.

ximus. Haereticus es, non sustinuisti? Et ille respondit, et dixit eis: Illa prima mihi ascribo, utilitas enim animae meae est: quod autem dixistis haereticum me esse, ideo non acquievi, quia separatio est a Deo. et non opto separari a Deo. Illi audientes admirati sunt discretionem eius, ed aedificati discesserunt.

zigen? Er sprach: Ir ziget mich sunden, der gab ich mich schuldic durch miner sele heil. Keczere bin ich vnschuldic, wan das ist ein scheidunge von gote, von dem wil ich nich gescheiden werden.

Migne LXV, 109. Ἔλεγον περὶ τοῦ ἀββᾶ Ἀγάθωνος, ὅτι ἀπῆλθόν τινες πρὸς αὐτὸν, ἀκούσαντες ὅτι μεγάλην διάκρισιν ἔχει· καὶ θέλοντες δοκιμάσαι εἰ ὀργίζεται, λέγουσιν αὐτῷ· Σὺ εἶ Ἀγάθων; ἀκούομεν περὶ σοῦ ὅτι πόρνος εἶ, καὶ ὑπερήφανος. Ὁ δὲ εἶπεν· Ναὶ, οὕτως ἔχει. Καὶ λέγουσιν αὐτῷ. Σὺ εἶ Ἀ. ὁ φλύαρος καὶ κατάλαλος; Ὁ δὲ εἶπεν. Ἐγώ εἰμι. Καὶ λέγουσιν αὐτῷ. Σὺ εἶ Ἀγάθων ὁ αἱρετικός; Καὶ ἀπεκρίθη· Οὐκ εἰμὶ αἱρετικός. Καὶ παρεκάλεσαν αὐτὸν, λέγοντες· Εἰπὲ ἡμῖν διατί τοσαῦτα εἴπομέν σοι, καὶ κατεδέξω, τὸν δὲ λόγον τοῦτον οὐκ ἐβάστασας; Λέγει αὐτοῖς· Τὰ πρῶτα ἐμαυτῷ ἐπιγράφω· ὄφελος γάρ ἐστι τῇ ψυχῇ μου· τὸ δὲ αἱρετικός, χωρισμός ἐστιν ἀπὸ τοῦ Θεοῦ καὶ οὐ θέλω χωρισθῆναι ἀπὸ Θεοῦ. Οἱ δὲ ἀκούσαντες, ἐθαύμασαν τὴν διάκρισιν αὐτοῦ, καὶ ἀπῆλθον οἰκοδομηθέντες.

Varkh haranz', II, 109. Vennero alcuni al Padre Agathon, udito di lui che ha discrezione grande, e volendo provarlo e vedere se s'adirasse, gli dissero: Tu sei A.? sentiamo di te che sei fornicatore *[por'nik]*, ed altero. Egli disse: Non sono, e di nuovo gli dicono: tu sei A. ciarliere e calunniatore. Disse egli sì, e di nuovo gli dicono: Tu sei A. eretico. Ed egli dice: Eretico non sono. E lo chiamarono e dissero: Cotanto dicemmo e ti ingiuriammo e dicesti di sì, e quest'una parola perchè non sopportasti? Gli dice il Padre A. – Il primo che domandaste, guardato in me e scrutato, giova all'anima mia; ma l'eretico è separazione da Dio, e non voglio da Dio esser diviso. Udita da loro la discrezione di lui, meravigliarono e andarono con allegria. [Nella trad. più recente; *edificati*, come nel greco].

Chiudo con una novellina che suona a me colla dolcezza degli idilli. La prendo dal copto (e, per il latino, rimando al Rosweyde, V, 15, 65).

(Steindorff, pag. 7*, n. 3). — *Alcuni vennero una volta nella Tebaide fino ad un vecchio, e portarono uno che aveva un demonio, affinchè lo guarisse. Il vecchio, poi che lo pregarano dimolto, disse al demonio: Va fuori da questa creatura di Dio. Disse il demonio al vecchio: Vado via, ma ti domanderò una parola: Quali sono essi i becchi, e quali le pecore? — Disse il vecchio: Becchi, sono io; pecore poi è Iddio, colui che le conosce. — Quando il*

demonio udì codesto disse: Ecco qui, per la tua umiltà di cuore, vado fuori.

Come alle lettere, così accade ai libri; nè lo scrittore, nè altro giudice, può indovinare, da sagace profeta, in quali mani ed in quali scrigni abbiano a cadere, scambiato il fine che si proponevano e diventato, interpretando, autore nuovo il nuovo lettore. La virtù dei buoni vuol essere, nel racconto, sprone e premio; gli eroi della fede debbono crescere dietro a sè le schiere di animosi combattenti: e, più che il vigore del braccio, si ammira quello della mente che versa impavida i suoi pensieri, i suoi tesori. Scritti ci sono che, uscendo di chiesa, restano lodati maestri anche nella vita civile: e scritti che dalle case liete o meste, dei potenti o degli umili, penetrano, fra gli incensi, accanto all'altare, consacrandosi. Sacri diventano gli annali guerreschi dei principi d'Israele e di Giuda: sacro l'idillio della spigolatrice ed il canto degli innamorati; laddove sfratansi, da una communità si ritraggono in un'altra più grande communità, le pie Vite dei Padri nel deserto.

Anche l'inno che invoca e depreca, anzi che salire nell'alto con le armonie che gli fanno sostegno e commento, penetra negli studioli laicali, dentro ai quali si contano al verso i numeri, e si misura ogni sillaba e si cerca, ansiosamente paragonando, dove giacciano ai suoi rami le radici, dove da quei succhi si nutriscano e si spandano le frondi. L'erudizione non lo profana: si muta al culto la faccia, non l'anima: e la parola umana resta il documento più bello, e più degno di ogni studio, tra le meraviglie dell'universo. La parola, pensata e detta, cerca le forme che le paiano più acconce agli spiriti del vero: è un diamante a faccette, che non puoi nè contare, nè tutte vedere ad un tempo, ma via via ne rispecchi dentro a te; e quel raggio che vi si ripiega illumina il mondo. Ti sono cari i fantasimi che vai creando o ricreando, li contempli con venerazione e con fermezza li mostri; tanto che le storie suggellarono sopra molti segni di ardita *confessione* (1) questa parola vigorosa, quando essa venne a dire ogni sorta dei più atroci tormenti.

(1) Così diventa profezia l'*ἀχθήσεσθε .. εἰς μαρτύριον*. Mt. XI, 18.

I racconti delle gesta dei solitari sorgono tra i fedeli di una sola chiesa; ma prendono poi diverso sapore, divolgandosi nelle due più antiche e più grandi, che sono nell'oriente e nell'occidente. Il toccarne di volo è inutile, e forse dannoso, indizio di vanità letteraria: girare con sicurezza, guidando con fedeltà, in quel labirinto è arte di pochi, addestrando per industria penosa, tentando e ritentando, provando il genuino, e il fantastico riprovando. Restiamo dunque alle porte, ai primi passi: e, se raggio di levante ci seduce, s'avanzerà lenti, con un occhio all'uscita.

La pietà guarda alla bellezza che è nella pietà, e non altro: poco le importa che la *Imitazione* non si adorni del latino di Cesare: e anzi chi le tramutasse nell'oro del grande capitano il piombo dell'umile frate, sarebbe un alchimista abbandonato. Forse i troppi ornamenti disdicono, o ingenerano nei semplici il sospetto. Chi guardi alle stampe antiche delle Vite dei Padri in Italia, e come l'arte nuova se ne facesse, prontamente e ripetutamente, la diffonditrice, e come ai posteri ne restino infrequenti gli esemplari, consumati, si direbbe, dalle mani e certo avidamente corsi dagli occhi dei devoti, s'accorge a un tratto che nel 1731 scema quel fervore e s'accendono altri desideri in altri intelletti.

E perchè? Il libro latino aveva avuto nel trecento la fortuna, non rara a quei tempi, che il traduttore scrivesse schietto, come schietto parlava nelle pie case, senza gonfiare le vesciche e colorirsele miseramente. Copisti e stampatori non si curarono troppo dello stile voluto da Domenico Cavalca, nè sempre; ma, quando incominciò una istoria dell'italiano, nel vocabolario, se ne accorsero gli storici e vi raccolsero, come guida ai posteri, la tradizione: e qui è il passaggio dalla chiesa alla scuola. Ne venne che le Vite, per opera di Domenico Maria Manni, laico pio, si riaccostarono alla purità primitiva, e Antonio Cesari, pio sacerdote, diede la cresima alle ribattezzate; ma dal 1731 il libro si tramuta, se non erro, in istromento della gente di mestiere, dei lettori che scrivono; come un inno di guerra, spente le fiamme, si rivolta in pacifico trastullo di inermi cittadini. Forse è da meravigliare che il Manni, per questo libro, sacro nelle sue origini, non si mostri che laico: che non corra, su su per la corrente, al fiumicello sottile, al primo sgocciolare da una rupe: che non indaghi se ad acque greche si mescolassero, crescendo e schiumando, le acque latine; e che molto da fare lasciasse ai laici meno devoti che, per un momento, si fanno radere in capo.

La poesia è nelle immagini, dipinte avanti agli occhi, sensibili dentro ai cuori; ma alle volte s'aggiunse l'ordine misurato e la rima, secondo le regole e le voglie di altre scuole. Non accadde spesso e non è danno: retorica buona non è buona poesia e il variopinto latino di Eusebio *dal sacro nome,* o, dicendo più all'uso comune, di san Gerolamo, attira nella sua viterella di Malco più che non facciano i versi di Giovanni Lafontaine (1).

Ma la vulgata, la più vecchia, non va messa da parte (2): per memoria di quei lettori ai quali servì per tanto tempo, confortando e ammonendo e porgendo non iscarso diletto. Quando Giuseppe Riva (3), troppo severo contro il Decamerone, trova *racconti eloquentissimi* (p. 415) nell'opera dei sacri biografi e assicura i giovani che alcune delle Vite *superano* le Novelle del Boccacci *in quell'arte prodigiosa di sviluppare le più gagliarde e tenere passioni colle più ingenue e commoventi immagini* (p. 417), passa il segno e non può distruggere il giudizio costante di molto vari intelletti per la china dei secoli. Lodi imprudenti non giovano ad alcuno, nè canzone che commova nel santuario va messa accanto alle strofe alate di Alceo o di Simonide.

---

(1) *La captivité de Saint Malc.* Come il poeta diceva, *Jérôme en est témoin, ce grand saint dont la plume | des faits du Dieu vivant explique le volume... Jérôme l'écrivait lorsque le peuple franc | du bonheur des Romains arrêtait le torrent.*

L'operetta uscì in luce nel 1673. Altri *solitari,* quelli di Port-Royal, ne avevano pregato lo scrittore: forse sperando di avvivare nuovi fuochi di fantasia nell'uomo che, otto anni innanzi, dava al mondo i suoi *Contes.*

(2) Lo diceva anche il Gamba, parlando della *prima edizione con data,* che è del 1475 (Venezia, Gabriel di Pietro).

(3) Me ne fa leggere lo scritto un accenno del Gamba stesso (p. 314). *Sulle Vite de' Santi Padri, e sui principali sacri ed ascetici Scrittori del Trecento. Considerazioni di Giuseppe Riva.* (*Memorie di religione, di morale e di letteratura.* Modena, 1822, vol. II, 389-4). — Nessuno sospetterebbe, leggendo il titolo, di trovarvi anche la lunga diatriba sul Decamerone. Il Riva stampava il giudizio del Parenti, nella stessa Memoria (I, 87).

Può parere che il Boccacci s'accusasse da sè dove loda Guglielmo Borsiere, *uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio... talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati e confortarli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno.* (Commento alla D. C., Inf. 16, 70).

IL «LAMENTO» DI GIROLAMO RIARIO

NOTA

del

Prof. PIETRO VERRUA

Nella Biblioteca Universitaria di Padova, con la segnatura AI, 81 si conserva un incunabulo, l'« *Opusculum scribendi Epistolas* FRANCISCI NIGRI », stampato a Venezia il 1488 « arte et impensis Hermanni Liechtenstein Coloniensis ». Avremo campo altrove di occuparci ancora di questa operetta, o trattatello sull'arte di scrivere le lettere, il quale di certo ebbe presto molta voga anche fuori d'Italia, tanto che pochi anni dopo la sua apparizione, nel 1493, veniva ristampato a Barcellona da Ioannes Rosembac (1). Questa copia dell'Universitaria di Padova ci interessa ora perchè nel *verso* del primo tra i due fogli bianchi, che seguono all'ultima pagina a stampa, reca manoscritto, in carattere del secolo XV, un « Incerti Carmen de morte Hieronymi Riarii Sixti IV Pont. Max. Nepotis, Foroliviensium et Corneliensium Reguli, ob tyrannidem interemti anno 1488 »: nell'anno cioè in cui veniva stampato l'opuscolo. Una mano più recente trascrisse il carme sul *recto* del foglio successivo, non però del tutto esattamente: di più è lasciato, nella trascrizione, incompleto l'ottavo distico, che il tardo trascrittore non riuscì a capire, e la lacuna è indicata con dei puntini. Noi qui riporteremo l'interessante documento, - concepito e scritto evidentemente sotto l'impressione fresca e violenta dell'assassinio del Riario, - rettificando leggermente l'ortografia e completando la punteggiatura.

« Heu! quis iam rebus ponat sua vota secundis?
   Succedunt laetis tristia temporibus!
En ego non testis fallax Hieronymus adsum,
   Quem tulit ex humili clara Sagona domo.

(1) FRAY FRANCISCUS MENDEZ, *Typographia Española*, Madrid, 1796, p. 105.

Dum quartus sedit Romano in culmine Sixtus,
Omnia quae poterat sors mihi larga dedit:
Ipsa meum tellus venerata est Itala nomen,
Quin etiam externis iura verenda dabam,
Flaminio satis ampla solo mihi regna paravi,
Heu! regna infausto sidere parta mihi!
Vidit, ut instabilis, sors me super aethera vectum:
Risit et ex alto traxit ad ima loca.
Namque ego, secretus, magnae in penetralibus aulae,
Quattuor armatis civibus, ipse pater
Occidi misere; nati capiuntur et uxor;
In medium iacior corpus inane forum.
Vulnera mille mihi data sunt et sanguine nostro
Immitis lavit foemina virque manus.
Ludibrium populi mea membra fuere ruentis,
Et iacui vili semisepultus humo.
Nil mihi custodes centum, nil profuit auri
Copia: quod statuunt impia fata manet.
Sic reges, regna ipsa meant, sic tempore parvo
Maxima quae fuerant, praecipitata cadunt.
Non armis urbes, populi sed amore tenentur:
Disce, tyranne, meis cautior esse malis! »

Il titolo che del carme noi abbiamo riportato (« Incerti carmen de morte Hieronymi Riarii, Sixti II Pont. Max. Nep. » ecc.) è scritto a pie' di esso dalla stessa mano, probabilmente secentistica, che trascrisse inesattamente i distici della pagina successiva.

Il racconto della morte del Riario, quale qui è dato dopo il rapido riassunto di tutta la vita sua, concorda in genere con la narrazione che del tragico evento leggiamo in cronache ed altri documenti contemporanei (1), con maggiore o minore svolgimento: però noi

(1) Stephani Infessurae *Diaria Rerum Romanarum suorum temporum*, Roma, 1890, a cura dell'Istit. Stor.; pag. 231. - *Laurentii Medicis Magnifici Vita auctore* A. Fabronio, Pisa, 1784, presso J. Gratrolius; pag. 322. - *Cronica della città di Faenza,* edita da C. Morbio, Milano, S. Manini, 1837; II°, pag. 244. - B. Corio, *Historia di Milano,* Venezia, presso G. de' Cavalli, 1565; pag. 1025. -

lo raggrupperemmo con quelli che, come il racconto dell'Infessura, del Bernardi, e di Stefano da Castrocaro rispecchiano l'odio che i romagnoli nutrivano contro Girolamo Riario, e nell'assassinio di lui intendono ritrarre più che il compimento di un'opera umana - o meglio inumana, - l'esplicazione di una santa volontà divina. Così l'anonimo autore del carme qui riferito introduce - è vero - lo stesso Girolamo Riario a narrarci pateticamente lo scempio che di lui e del suo cadavere fu fatto: ma evidentemente e nei primi e negli ultimi versi più che le voci del Riario noi sentiamo il superstite nemico politico, che impreca sodisfatto, quasi con riso cinico, e lancia ai tiranni un monito terribile.

M. Sanudo, *Vitae Ducum Venetorum,* in *L. A. Muratorius*, *Rerum Ital. Script.* Milano 1733; tomo XXII, pag. 1244. - Hieronymus de Bursellis, *Annales Bononienses, apud Muratorium,* Milano 1733; tomo XXII, pag. 907. - Allegretto Allegretti, *Diarii senesi, apud Murat.,* id. id., pag. 822. - L. Cobelli, *Cronache Forlivesi,* pag. 303 segg. - A. Bernardi, *Cronache Forlivesi dal 1476 al 1517,* Bologna 1895, pag. 229-276. - N. Machiavelli, *Discorsi,* III, 6. - C. Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530,* Milano, Vallardi, pag. 646-47. - P. D. Pasolini, *Caterina Sforza,* Roma, E. Loescher 1893, vol. I, l. 3° e l. 4°; e vol. II, docum. 254, pag. 107; docum. 266, pag. 111; docum. 268, pag. 113-114; docum. 269, pag. 115; docum. 277, pag. 119; docum. 288, pag. 132; docum. 294, pag. 134-5 e docum. 295. pag. 136.

IN MEMORIA DI C. ROSANELLI

PAROLE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Quando morì un eletto compagno di questa nostra umile e concorde famiglia? Si compì ieri un mese da quando fu tolto per sempre al dolore? al dolore nel quale, a lungo temuto, durò a lungo, chiuse ormai le pupille ad ogni raggio del sole, ad ogni sorriso della moglie, dei figliuoli, delle sorelle, anime intente ad alleviargli il duro peso?

Carlo Rosanelli fu al letto dei malati un prudente e amico confortatore; non contrastando con inutile ardimento a natura, ma interprete sagace delle sue leggi; colla esperienza attinta nei libri e colla esperienza di questa lenta morte che si chiama la vita. Dalle scuole del suo tempo usciva, e sempre al disopra dello scienziato restava, l'uomo: ed era in lui la memoria una salda custoditrice delle dottrine; era nell'animo mite una dolcezza che innamorava. Visse lontano da ogni vanto dei non rari trionfi che chiamava fortuna, senza invidia di emuli: rispettoso ad ogni segno di sapienza, e direi quasi, ad ogni ombra. Onde nei suoi nobili uffici di maestro una garbata e varia eloquenza che, schiudendo gli intelletti, allettava gli animi, che egli del suo fervore infervorava. Così fino agli ultimi giorni. Tutto rivedeva, nella sconsolata oscurità, dentro di sè e rivelava; con una squisita e umile cortesia, anche nei famigliari colloqui e più liberi, più facile ad essere lodata che imitata. Poteva parere meno curioso delle cose vostre, onorevoli colleghi; ma so bene con quanto ardore di affetto da lontano inseguisse sulle carte quello che qui si dice: e alle cose dubbiose serbava onesta riverenza, e nel dissentire restava compito e generoso amico di ogni amico della scienza.

Se la scienza rimutasi, invecchiando e ringiovanendo: se nella sua religione v'è un Testamento, sempre il nuovo, mai l'ultimo, intorno al quale si stringono, ora mansueti ora feroci, i fedeli: se combattono con ardire ed ardore, guasti spesso da vanità e da tracotanza, c'è un regno sempre uguale nella bella varietà, ed è il regno dell'arte. Essa rallegrava il Rosanelli nella giovanezza, nei tardi e mesti anni gli fu conforto. Con vivo sguardo scorgeva l'inseguirsi delle immagini, e le frenava nel limpido verso; come di poeta che troppo alto non osa salire, nè scagliarsi con foga affannata, nè immergersi a un tratto nel profondo, ma rapido vola, con suoni dolci che suonano davanti all'anima una; che è l'anima di tutti.

Lagrime aveva per le sue disgrazie, ma non voleva, nel fermo cuore, che troppo turbassero gli amici, e a stento le tratteneva nella adorata e angosciata famiglia; della quale non poteva più che indovinare i mutati aspetti, ma sentiva uguale, perchè crescere non poteva, l'immenso amore.

Indovinare, ma sentire! Alla fida compagna della vita, alla sua Giulia, volgeva parole meste e vere:

In questa densa tenebra
in cui da così lunghi anni m'avvolgo,
come un'ardente fiaccola
luce, incessante, il tuo fedele amor.

E se, nel mesto tramite
della mia vita, un fior puranco io colgo
è l'ineffabil gaudio
che provo allora che ti stringo al cuor.

14 gennaio 1906. E. Teza.

OXYRHYNCH. PAP. I, 40

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. NINO TAMASSIA

Di questo papiro, compreso nella grande collezione pubblicata a cura di due dotti Inglesi, B. P. Grenfeell e A. S. Hunt, si occuparono, fra noi, Giovanni Bortolucci, il nostro Brugi e R. Bozzoni (1). Può sembrare strano che chi lavora al di là della frontiera classica si permetta di ritornare sull'argomento, studiato con molto amore specialmente dal primo degli scrittori ricordati, e fatto oggetto di critica acuta dal nostro valoroso collega. Se non avessi nulla da aggiungere preferirei il silenzio a facili rapsodie; ma perchè, se non m'inganno, anche da fonti storiche relativamente meno antiche si può trarre fuori una notizietta non del tutto irrilevante, per l'interpretazione del papiro, non esito ad esporre il mio più che modesto parere sul senso d'una certa parola tecnica, sulla quale si fonda la tentata illustrazione del documento.

È bene anzitutto avere davanti le poche linee del lacero papiro, che, a quanto dicono gli editori, apparterrebbe alla fine del secondo o al principio del terzo secolo, dopo Cristo.

. . . .

'Αντίγραφον ὑπομνηματισμοῦ Οὐα[λερίου ? Εὐδαί-
μονος τοῦ ἡγεμονεύσαντος (ἔτους)
[Κα]ίσαρος τοῦ κυρίου Φαμενὼθ ι [. ἐπε]ρχο
μένου Ψάσνιος. προσελθ[ό]ντ[ος Ψάσνι]ος
5. καὶ εἰπόντος, « ἰατρὸς ὑπάρχων τὴ[ν τέ]χνην
τούτους αὐτοὺς οἵτινές με εἰς λειτο[υ]ρ[γ]ίαν
δεδώκασι ἐθεράπευσα ». Εὐδαίμων εἶπεν, « τά-
χα κακῶς αὐτούς ἐθεράπευσας. δίδαξον τ[ὸ] κατα-
τῆκον, εἰ ἰατρὸς εἶ δημοσ[ιεύ]ων ἐπὶ ταρι[χείᾳ,
10. καὶ ἕξεις τὴν ἀλειτουργησίαν » (2).

(1) Arch. Giur. N. S. XII; 141 segg. Bortolucci, *Oxyrhynch. Pap. I, 40; Arch. cit.* Terza Serie III, 506 segg. Bortolucci, *Ancora sul papiro 40 di Ossirinco.* Bozzoni, *I medici ed il diritto romano,* Napoli 1904; 143, 173-175. Brugi, in *Arch. cit.* Terza Serie III, 167-168.

(2) The Oxyrhinchus Papyri, London 1898; I, 83-4.

I lavori precedenti mi dispensano (e non c'è danno per i lettori) dal riprendere in esame il commento storico-giuridico, ch'è fatto egregiamente dal bravo Bortolucci. Non debbo che riassumerlo fino al punto, che mi porgerà il destro di citare poche parole, tolte dai dialoghi di Gregorio Magno, scritti non prima del 594 (1).

Dirò, intanto, che il papiro è la trascrizione d'un documento inserito negli ὑπομνηματισμοῖ del prefetto Eudemone. Siamo in Egitto, e appunto un certo Psasni, che dal nome parrebbe Egiziano, chiamato alla prestazione ordinaria dei *munera* (λειτουργία) ricorre al prefetto, adducendo come giusta causa d'*immunità* la sua condizione di ἰατρὸς δημοσιεύων.

La questione sollevata da Psasni riguarda l'esenzione che, come pubblico imbalsamatore, questi pretendeva, e che, non ostante la sua qualità, gli era stata tolta da' suoi cittadini al servizio dei quali egli era addetto.

Il Bortolucci e il Bozzoni studiarono la condizione di Psasni giusta le leggi romane riguardanti l'immunità dei medici, tentando di trovare il verso di fare d'un semplice imbalsamatore di morti, un medico di vivi, o per lo meno di assimilare, per le esenzioni fiscali il *salinator* (ταριχευτής) al medico vero e proprio (ἰατρός).

A buon conto, tradurrò il papiro allontanandomi dalla versione inglese e un pochino anche da quella del mio ottimo amico, e m'auguro presto collega, d.r Bortolucci.

Accenno, di sfuggita, all'importanza rituale e religiosa dell'inbalsamazione, secondo le idee egiziane. Il governo di Roma, com'è noto, fu sempre rispettoso delle credenze e delle tradizioni di quel superstiziosissimo popolo. In una sua lettera, l'imperatore Adriano descrivendo il *genus hominum seditiosissimum, uanissimum, iniuriosissimum* d'Egitto, fedele alla vecchia politica della grande dominatrice, concludeva: *huic ego cuncta concessi, uetera priuilegia reddidi, noua sic addidi, ut praesenti gratias agerent* (2).

Poichè il rito, le forme e la pratica dell'imbalsamazione si collegavano direttamente con la religione, non c'è dubbio alcuno che

(1) Per la data, si consulti la nota all'*Epist. III, 50* di Gregorio Magno nei *Mon. Germ. Hist.*, Greg. I, *Reg.*, 206, n. 2.

(2) Fl. Vopisci, *Saturninus*, 8 (Scriptores Hist. Aug. ed. *Teubn.* II, 225-6).

l'autorità romana dovette guardarsi bene dall'emanare norme che, in qualche modo, potessero offendere i diritti della rispettabilissima classe degl'imbalsamatori (1). Quelli ai quali spettava la θεραπεία τῶν σωμάτων erano poco meno che sacerdoti, e tranne la cerimonia rituale della persecuzione dell'*incisore* dei cadaveri, è certo che costoro godevano d'una serie di onori e di emolumenti, poco dissimili da quelli che si tributavano altrove ai medici propriamente detti, e poi, per così dire, tramutati fiscalmente in *immunità speciali* (2).

Il nostro frammento riguarda (ripeto) precisamente una questione d'immunità concessa prima e poi negata a Psasni, che appella al prefetto romano, contro la revoca del suo privilegio. Costui ragiona a questo modo: « *Essendo medico, proprio costoro a cui prestai l'opera mia* (ἐθεράπευσα) *mi assoggettarono alla liturgia. E il prefetto Eudemone rispose: Davvero, tu li devi aver serviti molto male. Dimmi che solvente (tu adoperi) e se sei un medico pubblico di quelli che imbalsamano, sarai dichiarato immune* ».

Ho tradotto alla lettera il papiro; e la non lieve variante di codesta traduzione mi permette di ragionare in un modo alquanto diverso da quello tenuto dal nostro Bortolucci.

A me non pare che non si possa porre in dubbio un fatto notevole. Il prefetto ammette chiarissimamente che Psasni è un medico; medico, dunque, ma di quelli che si dedicano all'imbalsamazione. La quale, dovendo eseguirsi in maniera conforme alle esigenze religiose e tradizionali, richiedeva che l'incisore dei cadaveri non fosse un praticone qualunque.

Nel concetto egiziano, chi aveva l'ufficio di salvare i morti dall'odiata corruzione non era inferiore al medico vero e proprio, che curava i vivi. Ora Psasni era un medico-imbalsamatore pubblico: a lui spettavano quindi le imbalsamazioni spicce dei cadaveri dei poveri, per i quali si richiedeva anzitutto l'uso d'un buon solvente (τὸ κατατῆκον; cfr. τὸ λίτρον) (3), data l'omissione delle altre operazioni più complicate e meno usuali.

(1) Herod. II, 86-8. Diod. I, 91, 5 segg.

(2) Kuhn, *Die städtische und bürgerliche Verfassung des Römischen Reichs* 1864; II, 455 segg.

(3) Herod. II, 87: τὰς δὲ σάρκας τὸ λίτρον κατατήκει.

Il medico-imbalsamatore, che come tutti i medici dell'antichità era anche farmacista, deve essersi servito d'un λίτρον tutt'altro che di prima qualità. Dopo l'immersione del cadavere, è probabile che Psasni si fosse tirato dietro le imprecazioni e i biasimi dei parenti del morto, che dal bagno piuttosto economico non era uscito sicuro dalle insidie della putrefazione. Di qui il malumore dei cittadini di Psasni, che l'avevano punito negandogli l'immunità.

Il Bortolucci, come ho notato, accetta la traduzione inglese, che così si esprime: *Se sei davvero un medico* ecc. *dimmi che cos'è il solvente* ecc. *If you are a doctor officially practising mummification, tell me what is the solvent, and you shall have the immunity, which you claim.* Una lieve, quasi impercettibile, trasposizione d'una frase conduce a un diverso modo d'interpretare il curioso documento.

Infatti, lasciando le parole al loro posto, la nostra traduzione ci rivela parecchie cose. Si capisce subito che il malcontento di colorò, che avevano tolto a Psasni l'immunità, era stato determinato dall'esito punto brillante delle imbalsamazioni: e il prefetto, che conosceva il paese e il debole degli Egiziani, corre subito dritto alla causa vera della punizione di Psasni. Egli è come se il prefetto avesse detto: *ma che razza di solvente adoperi? Dimmelo.* Una volta che Psasni avesse dichiarato di che materia si serviva, *qualora* realmente quegli fosse stato un pubblico medico imbalsamatore, il prefetto, riconoscendo che Psasni era in regola con le prescrizioni dell'arte, non gli avrebbe negato l'invocata immunità. Posto in chiaro che Psasni non lesinava sulla spesa e sulla scelta del solvente, non era colpa sua, se l'operazione riusciva male, e l'immunità, non ostante il mormorio della gente, gli spettava di diritto.

Il Bortolucci, invece, crede che il magistrato romano volesse sottoporre Psasni ad una specie d'esame, per giudicare della sua abilità; e anche suppone che l'imbalsamatore stanco di preparare mummie si fosse dato a curare a suo modo i vivi, con così poco successo da perdere il privilegio della classe. È vero che c'è la frase: τάχα αὐτοὺς ἐθεράπευσας; ma, come dicono i grammatici, αὐτοὺς è un accusativo d'interesse e il θεραπεύω si acconcia anche a stare coi morti (1).

(1) Diod. I, 91, 3: Οἱ μὲν οὖν τὰ σώματα θεραπεύοντες.

Appunto la riunione dei due mestieri di curare morti e vivi in una stessa persona giustifica l'uso così fatto di θεραπεύω. Anche imbalsamando i cadaveri, Psasni ἐθεράπευσε i vivi, cioè prestava i suoi servigi ai parenti dei defunti, ai quali incombeva l'obbligo religioso di preservare dalla putrefazione i cadaveri.

Eccoci ora al passo dei dialoghi gregoriani. Un certo Stefano, *illustris vir,* raccontò *de semetipso* (!) questa bellissima e stupefacente storia. *In Constantinopolitana urbe, pro quadam causa demoratus, molestia corporis superveniente, defunctus est. Cumque* MEDICUS *atque* PIGMENTARIUS *ad aperiendum eum atque condiendum esset quaesitus, et die eodem minime inventus, subsequente nocte corpus iacuit inhumatum* (1).

Buon per lui che non si fosse trovato nè il medico, nè l'aromatario, perchè l'illustre Stefano, dopo una passeggiata nell'altro mondo, potè tornare a questo e narrare le proprie avventure.

Anche nel sesto secolo, a Costantinopoli, l'imbalsamazione era di pertinenza dei medici; o, per dir meglio, si chiamavano medici anche gl'imbalsamatori. Certo le consuetudini orientali erano, da secoli, pure penetrate nella grande città.

---

(1) Dial. IV, 36 (Ed. Venetiis 1744; II, 432).

Nuova Serie. *Vol. XXII. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria dell'11 Febbraio 1906.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Teza, N. Tamassia, D'Arcais, Spica, Bellati, Setti, Flamini, Brugi e Medin; i soci corrispondenti: Gnesotto, Moschetti, Rizzoli, Ricci Curbastro, Roberti, Manfroni. Bertelli e Bonardi. — Scusano l'assenza i soci effettivi: Stefani, Vicentini e Veronese.

Il prof. Polacco, il quale aveva mandata al Vicepresidente una lettera di ringraziamento all'Accademia, per il desiderio dimostrato che egli non abbandonasse prima del tempo il suo ufficio, rinnova ora i suoi ringraziamenti a tutti i colleghi per la nuova attestazione di fiducia che gli hanno voluto dare; in seguito alla quale gli sarebbe parso sconveniente insistere nelle sue dimissioni.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato; nonchè della lettera mandata dalla famiglia Rosanelli in ringraziamento delle condoglianze inviatele dall'Accademia.

Il Presidente comunica, che la Società Filosofica americana di Filadelfia mandò speciale invito di rappresentanza alla celebrazione del secondo centenario della nascita di Beniamino Franklin, che fu anche membro della nostra Accademia, avvertendo che le feste avranno luogo nel prossimo aprile. L'Accademia si riserva di deliberare intorno al modo più conveniente di esservi rappresentata.

Seguono le letture: del socio effettivo prof. B. Brugi: *La traduzione latina di Riccardo Pisano di una Somma provenzale del Codice Giustiniano pubblicata dal prof. Fitting;*

del socio effettivo prof. A. Medin: *Un documento sconosciuto del sec. XVI sulle mura di Padova.*

L'Accademia raccoltasi poi in adunanza privata, trattò alcuni argomenti di ordine interno.

Adunanza ordinaria dell'11 Marzo 1906.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente*.

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Teza, Flamini, N. Tamassia, Breda, Favaro, Spica, Bellati, D'Arcais, Brugi; i soci corrispondenti: Truzzi, Moschetti, Roberti, Rizzoli, Gnesotto, Levi Civita, Lori, Ciscato, Bonardi, Manfroni, Zenatti. – Giustificano l'assenza i soci: Vicentini, Catellani, Medin e Tuozzi.

Il Presidente dà la parola al socio corrispondente prof. Moschetti, che espone il contenuto della sua memoria: *Laura amata dal Petrarca può essere stata della famiglia Colonna?* A questo proposito prendono la parola i soci Teza, Zenatti, Favaro e Flamini, ai quali risponde il prof. Moschetti.

Segue la lettura del socio corrispondente prof. M. Roberti: *Intorno a due frammenti di un formulario padovano del secolo XIV;*

il socio effettivo prof. F. D'Arcais, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta una nota del prof. F. Rimondini: *Ricerche sul calcolo combinatorio con elementi uguali;*

il socio effettivo prof. B. Brugi: *Per la storia di concetto di fondazione nel diritto romano.* Nota ad un papiro fiorentino pubblicata dal prof. Vitelli. Questa nota dà luogo ad una interessante discussione, alla quale presero parte i professori N. Tamassia e Teza sul valore giuridico della parola δίκαιον, che sembra indicare la personalità giuridica di una chiesa d'Ermopoli nel 505.

Adunanza privata.

Furono nominati a far parte della commissione per la nomina dei nuovi soci i professori Setti, Flamini, N. Tamassia, Spica, Favaro e Breda.

Revisori dei conti furono riconfermati per acclamazione N. Tamassia e Catellani.

L'adunanza si sciolse alle ore 16.

L'INVERSIONE DELL'ISTINTO SESSUALE

COME CAUSA DI IMPULSIVITÀ CRIMINOSA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ARRIGO TAMASSIA

Certa M.... ha ferito la N... madre con pericolo di vita, il marito di questa ed il loro figlio. Li ha feriti con animo sovraeccitato e con istrumento atto a ferire. Quale fu il movente di tale atto? Esteriormente e superficialmente considerato quest'atto, non conoscendosi esattamente le condizioni morali e d'ambiente in cui si svolse, un motivo logico, sufficiente non si trova; oppure anche sospettandosi, è immensamente sproporzionato alla enorme esplosione che ne viene a conseguire. Infatti nessun dissidio grave, nè animosità interruppe la convivenza della M.... con la famiglia N.....

Questa le offriva ospitalità, vitto a modesto pagamento, e per molti mesi la M.... frequentava la famiglia N...., dimostrando anzi affetto alla M.... E..... figlia della ferita. Forse vi fu qualche osservazione del padre o della madre in special modo circa il contegno troppo affettuoso ed invadente della M.... rispetto all'E.... Ma ciò, nelle condizioni ordinarie di rapporti personali, non può corrispondere ad una causa di un atto violentissimo, per mera accidentalità non divenuto un omicidio, e ad esplosione impreveduta. Tanto impreveduta che la famiglia N...., appunto perchè aveva trovato nella M.... animo buono, costante affettuosità, accordò il perdono a questa, considerandolo un atto inesplicabile con la sua precedente condotta e non derivato da una causa criminosa nel senso comune della parola.

*
* *

La stessa M...., ripetutamente interrogata, nega ogni ragione di rancore, di odî verso la famiglia N.....; anzi ripete d'essere grata e memore del bene avuto sempre da essa; ascrive a « pazzia »,

ad un « trasporto mattesco », ad una « allucinazione » il suo tentativo di uccisione; e non lo sa spiegare che con un'*improvvisa eccitazione o depressione dell'animo* al momento in cui non vede più l'E.... E commesso l'atto, domanda perdono ai feriti e si consola del perdono; invoca l'amicizia antica dei N.... quasi non ascrivendo all'atto compiuto nessun carattere criminoso, di cui subito dopo, ed anche più tardi, non riesce a spiegare a sè stessa la causa. In linea fisiologica, quindi, tra il supposto stimolo all'atto rappresentato dal distacco dell'E...., e da osservazioni dei N.... alla M...., e la gravità, la veemenza dell'atto stesso vi ha tale sproporzione, da ricercarne la spiegazione in motivi non propri alla tensione normale di tutte le attività mentali.

*
* *

Noi possediamo in atti documenti importanti, che rischiarano lo stato di mente della M....; ed i ripetuti esami istituiti su di essa completano i dati dell'istruttoria.

La M.... nelle sue numerose lettere, nelle sue risposte a noi, al Giudice descrive coi colori più vivi, con l'entusiasmo più eccitato il suo « amore » per l'E....; descrive la gioia, la voluttà d'esserle vicina, le ansie di esserle lontana, la disperazione di esser staccata da essa; ed è documentata e sicura la storia d'un vero suo tentativo di suicidio, quando fu respinta dall'E..... (sventato dalla madre però) come appare qua e là nei suoi scritti ed indirettamente anche dalle sue dichiarazioni al magistrato e da qualche accenno al suicidio in tempo anteriore a questo tentativo, al solo pensiero di doversi separare dall'amica. Siamo quindi di fronte ad una vera *passione di una donna verso una donna,* che assume tutta l'esaltazione, quasi la cecità dell'amore, e trasformando le tensioni dell'istinto, può per sè stesso esser causa più che sufficiente di atti impulsivi violentissimi, quali appunto vennero commessi dalla M.... La storia intima di questa ci porge i materiali più autorevoli in prova di tale passione morbosa ossia dell'*inversione dell'istinto sessuale*, come gli studi più recenti di chi scrive, di Moll, Krafft-Ebing, Serge e molti altri l'hanno illustrata.

*
* *

Non sappiamo molto della famiglia della M...., figlia d'ignoto padre; la madre di sua madre morì *demente* nella sezione alienati.

ed il nonno (a quanto riferisce la M....) morto nella casa di ricovero lo si voleva mettere nella « casa dei matti » perchè commetteva delle stranezze; ed il padre naturale della M.... andava in piazza (secondo viene riferito) a suonare il tamburo, e la famiglia di questo è conosciuta sotto il nomignolo di « *matti della penna* ». Questo dato potrebbe esser confermato indirettamente dalla N.... madre, la quale disse che la M.... le narrava d'aver delle volte gran confusione nella testa « tanto da aver paura di divenir matta come i suoi parenti ». La dichiarazione della N..... appare troppo spontanea, da non supporsi sia architettata a difesa.

*
* *

La M...., di 18 anni all'incirca, frequentò le scuole elementari fino alla quinta; apprese abbastanza; e scrive con frasario e fantasia vivacissime, talora con colore poetico e con qualche traslato non infelice. Certamente il suo modo di scrivere, se attesta uno stato di sovreccitazione, è assai al di sopra dell'istruzione da essa ricevuta.

Nella sua infanzia ebbe « una scrofola » al collo, per cui fu operata e mandata coi rachitici poveri al mare, ove ritrasse qualche giovamento. Però ebbe sempre (essa dice) una grande « sensibilità nervosa » per cui fu curata alla poliambulanza; avrebbe cioè avuto vertigini, piccole convulsioni, confusione di idee. Fu mestruata regolarmente e verso i 17 anni fu deflorata (dice) da un tenente; e da quel tempo, abbandonata, dal suo amante, si dà alla prostituzione clandestina, senza sentire ombra di pudore nel confessarlo. Essa però dichiara con certa ingenuità che si dà « a qualche amico » per bisogno, per soddisfare alle sue esigenze di famiglia, senza alcun trasporto per l'amplesso, che considera come mezzo puro e semplice di guadagno. « È ben stupida (diceva a noi) quella donna che si dà per niente ». — Nessun trasporto avrebbe avuto pel tenente che la deflorò, avendo ceduto con la speranza di fare altra vita....

Nè ha mai avuto malattie veneree; ma conosce famigliarmente l'uso delle soluzioni di sublimato, del permanganato di potassa per irrigazioni.... Ha letto molti libri, specialmente romanzi e di questi i più grotteschi, i più ricchi di episodi violenti, di pitture immorali. Ma confessa di non resistere molto alla fatica fisica ed intellettuale. Vuol darsi a qualche lettura, ad una professione, ad un'occupazione: ma subito cambia avviso. Voleva studiar da levatrice, poi

abbandonò questo progetto per la stenografia; ed ora vive prostituendosi. Ma l'importante è che afferma di non poter assolutamente insistere per un certo tempo ad un lavoro mentale serio.

Mostra discreto affetto per la madre, che al presente è lontana. Ama la vita elegante; cominciò ad apprendere l'uso della bicicletta; vorrebbe vestire da amazzone, guidare cavalli, cavalcare ecc. ecc.

Un vecchio professionista « uno dei suoi amici » dice che essa si lagnava di mali al cervello, che talune volte teneva discorsi senza senso comune, da far credere non fosse « compus sui ». E così all'incirca depongono pure l'E.... e la N..... madre, (nervosa, confusa, strana). — « Scattava talora, depone l'E...., con violenza, come fosse in istato di mente diversa dalle altre donne; era esaltata, eccitabile ».

*
* *

Ma la nota più spiccata del carattere della M.... ne viene dalla storia del suo amore con l'E.... Essa non ammette di aver avuto mai trasporto o simpatia per l'uomo; ha subito passivamente il primo amplesso. Nè ebbe mai alcuna attrattiva per la donna fino al momento in cui conobbe l'E....

L'incontro con questa determinò una vera febbre amorosa, la cui storia possiamo seguire nel carteggio da essa tenuto con l'E.... e che impallidisce nel suo fervore, nella sua esaltazione con gli epistolari più ardenti dell'amore normale. La letteratura scientifica più recente (Moll, Krafft-Ebing, Serge, Ball, Laurent ecc.) ce ne porge esempi congeneri, in tutto corrispondenti nel frasario, nella concitazione patologica, nell'istessa impulsività infrenata.

Certamente possiamo ammettere che prima ancora del marzo 1904 la M.... avesse cominciato il suo « amore » con l'E.... In una sua lettera (certo fra le prime) fa una dichiarazione ed una confessione: « È ardimento troppo spinto, scrive, che mi permette di scriverti: non lo so. So soltanto che ne sento il bisogno, poichè, credilo, a voce non sono capace di palesarti la passione che irrompe dall'animo mio »... « Tu mi ascoltavi e non pensavi quale battaglia cominciava nel cuor mio in quel momento ».... Se tu sapessi, E.... carissima, come abbia fatto forza a me stessa per allontanare questo affetto che vieppiù mi domina ».... Al 5 marzo scrive ancora all'amica: « Speravo che il fuoco del mio affetto spezzasse il gelo dell'animo

tuo.... invece.... ti ho sempre innanzi e per quanto faccia per distogliere il pensiero per distrarmi, sempre più sorridente, più bello vedo il tuo viso.... Quale strana sensazione io provo quando tu mi guardi. In quel mentre sento di non essere più me stessa; spero e sospiro e mi sembra di sentire il soave muto linguaggio di quegli occhi, che mi parlino di un affetto nuovo, indefinibile.... ».

Parla in altra della stessa data « dell'amor suo folle ».

Al 15 marzo ripete le dichiarazioni roventi d'amore « sono pazza, scrive all'E...., è vero, perchè è pazzia certamente amare per essere poi brutalmente trattata.... vivi pur tranquilla nella tua fierezza e orgoglio; ma sappi che nel cuore fatto amaro dai tuoi detti pungenti, vive e vivrà una fiamma di intenso amore.... ».

Al 18 maggio dedica all'amica una poesia, in cui fra le tante frasi accese, le dice:

> « Che solamente se ti stavo accanto
> fugacemente dell'animo obliavo
> ogni tristezza, ogni ira, ogni dolore »

E vi appone l'ora: 6 ant. ed 8 minuti!

Altre dichiarazioni roventi, disperate al 15 giugno, fra cui: « Non ti avessi mai veduta! Ecco le parole che nel delirio della passione vo mormorando.... Non vedi, quando ti son vicina, come mi si tinge il volto d'un dolce pallore. Non senti, quando sommessamente ti parlo, tutta la potenza di questo infinito amore? »

E qui si firma con lettere a stampatello e dorate.

In altra del 17 giugno parla di tre poesie dedicate all'E...., del suo amore e accenna alla riservatezza di questa e soggiunge: « Se in certi momenti ti espressi desiderî che, non trovavi giusto di appagare, fu per l'immenso amor che ti porto e non per il vigliacco capriccio di poter dire « giunsi allo scopo », oppure per la biasimevole quanto insensata voluttà di un minuto ».... Sentimenti congeneri in forma ardente in altra lettera del 19 settembre 1904 « Tu sola, scrive all'E...., occupando il mio pensiero mi fai terribilmente smaniare, e nel momento in cui credo essere la sola conquistatrice del cuor tuo, purtroppo m'inganno » .... « Sono terribili i giorni che debbo passare senza di te ».

In altra del 7 ottobre 1904 descrive un sogno erotico.... « Ti stavo vicino, troppo quasi, perchè sentivo l'alito tuo penetrarmi

giù in gola e al contatto della persona tua mi sentivo (debbo dirlo?) trasportata in cielo ».

In una cartolina del 21 le domanda perdono dell'« atto sgarbato »; in altra lettera del 28 novembre, in preda a gelosia, le scrive che « pochi vedono il mio martirio e la tua tempra non curante, altera » e poi soggiunge: « oh perchè non sono morta quel giorno che sentii d'amarti? La mia sciagura è irreparabile.... Il tuo corpo è inerte, di marmo; ed io amo le cose palpitanti, io amo il tipo che *provochi* (sottosegnato) *amore* colle sole movenze ». Teme le rivali e scrive in quel tempo « che scossa per l'animo mio al vederti colla rivale? Una pugnalata certo mi avrebbe cagionato meno dolore ».

E di questo tono sono altre lettere del dicembre, del marzo 1905; al 21 marzo 1905 nuova descrizione di un sogno erotico: « Stringendo convulsamente (scrive) le tue manine nelle mie, ti guardavo negli occhi, con addosso un infinito desiderio di baciarti in *bocca* (sottolineate) morderti quelle tue labbra carnose di fuoco, e chiamandoti « mia, solamente mia » — (carattere più grande).... — Ti guardavo, ti giuravo eterno affetto, passione continua. Quando le tue labbra mollemente sulle mie assetate, si posavano, credillo. E.... mia, sentivo d'esser presa dalle vertigini »....

E dichiarazioni congeneri in lettere, poesie, cartoline fino al *17 giugno 1905*.

Già in una lettera (26 maggio 1905) rimproverava l'amica « Tu prendi male i miei scherzi; io non so dominarmi; per conseguenza non posso più stare, chiederti una parola d'amore, di speranza, come un condannato nel carcere ». Ed in questo tempo essa si abbandonò a « *toccamento illecito* » con l'E...., per cui questa interruppe *l'amicizia* con lei. Ma si fa la pace e nuove lettere roventi, promesse (con marca da bollo) di « non alzar la mano che per la carezza pura e santa », e dichiarazione « d'amor celestiale, sublime ». Quindi ottenuto il perdono nuovi proponimenti di rispettare l'amica, nuove lettere e cartoline sempre ribadenti l'immenso amore, le lodi dell'E.... e la confessione che « non esiste al mondo stato più orribile del mio ».

*
* *

La disperazione della M.... per la rottura dell'amicizia si appalesa, oltrechè da questo carteggio abbastanza monotono, ma sempre

esaltato, pazzamente erotico, dal tentativo di suicidio fatto dalla M., vistasi respinta dall'E.... dopo le « carezze illecite ».

Fu tentativo, che avrebbe avuto esito fatale, se la madre non fosse sorta in tempo a trattenere la figlia dal bere la soluzione di sublimato già preparata. Essa aveva già (come disse a noi) scritta la lettera d'addio all'E...., disperata, com'era, per la impostale rottura dell'amicizia. Ottiene dunque il perdono; ma la passione morbosa insiste ancora veemente. L'attestano cartoline postali illustrate dirette all'E.... al 7, 15, 15? luglio (e altre di questa data, in cui l'*amore* è paragonato al zampillo, alle foglie, all'immensità dello spazio ecc.; in una (certo di quel tempo) le scrive: *rovesciarti la leggiadra testolina e baciarti la bocca....* Importante l'ultima con la data 4 agosto (due giorni prima del fatto), in cui le scrive: « incessantemente senza posa ti penso; ardenti bacioni. M.... tua - 4 - 8 - 05 ».

La passione quindi mantiensi ancora ardentissima. E ritornata l'E...., la madre e il padre di questa la mandano in campagna. Volevano interrompere la relazione e il padre pare abbia non poche volte rudemente rimproverato la M.... della sua « *amicizia* » con la figlia. La M.... accompagna l'« amica » in campagna e non sa staccarsi da essa: « Ma Dio! quale strazio (scrive nel suo diario), quale dolore! Non potevo, non volevo separarmi da lei; ma come fare? Essa mi faceva coraggio. Io piangevo, mentre il cuore aveva sussulti strani; l'anima sembrava si sradicasse dal mio petto e la testa già cominciava a soffrire.... »

E tornata in città presso la famiglia della sua amica, si dispera, e non trovandola più, ne bacia il letto, i vestiti ed afferrato un coltello, ferisce furiosamente la madre il padre ed il figlio, e mena altri colpi violenti ed all'impazzata. Accorre gente alle grida dei feriti. La M.... viene arrestata ancora in stato di eccitazione « d'inconsapevolezza », essa dice; e dopo alcune ore di forte stordimento, che però non le cancellò intieramente la ricordanza dei tratti principali dell'atto commesso, non sa completamente raccapezzarsi, nè trovare il motivo di questo suo furore ed invoca il perdono dalle persone lese così gravemente. La passione avea indubbiamente raggiunto il suo acme, specialmente quando fu deciso e compito il distacco dall'E.... e nell'impulsività furibonda furono presi di mira special-

mente coloro, che essa considerava gli autori della sua infelicità, il padre, cioè, e la madre dell'amica, comprendendovi nella cecità impulsiva il figlio affatto estraneo ad ogni intervento ostile.

È un atto di vera impulsività furibonda preparata dalla passione morbosa, rivolto contro sè stessa prima, poi contro gli ostacoli che si frapponevano alla sua foga.

*
* *

La M.... interrogata su questo punto, risponde che era « pazza » in quel momento, accecata dalla passione, dalla disperazione, da non saper assolutamente quello che si facesse.

I suoi scritti, come le sue parole, descrivono esattamente lo stato della sua mente in quell'istante; e non può pensarsi (avuto riguardo al carattere di essi) ad un artificio postumo di difesa. Nella sua nota autobiografica scrive:

« Là lasciai, l'amica E...., e giunsi a casa dalla sua mamma. Ivi non faceva che disperarmi frugando di qua e di là in cerca di qualche suo oggetto. Trovatolo, lo baciavo forsennatamente, dando sfogo ad un pianto disperato. Non so cosa nacque nel mio cervello, non so come fu; ma fatto è che ero pazza dalla disperazione di vedermi priva della mia adorata E....; armai la destra e colpii prima la madre, e poi eccitata, menando colpi a destra ed a sinistra.... Infelice chi vicino mi veniva! Ecco, ecco a quale punto mi condusse la passione! Povera gente! » — ... « Quest'amore (in una lettera 12 giugno, all'E....) fatto di spasimi, di gelosie di dubbî, mi ha consumata la intelligenza, mi ha resa assassina. Poichè io non avevo premeditato una simile cosa, poichè insomma io amavo tua madre come fosse stata la mia.... la mia fu una pazzia, null'altro che una pazzia .... Tu mi avevi stregato col fascino misterioso sprigionantesi dalle movenze infantili di bimba viziata ». — Più tardi (18 giugno) ringraziando col solito linguaggio eccitato la madre dell'E.... del perdono, soggiunge « tutto venne commesso incoscientemente, in un momento di terribile alienazione ». In altra lettera (certo dopo il 2 settembre) scrive fra le tante frasi « se io avessi commesso il fatto nelle mie perfette facoltà intellettuali, sarei stata degna del patibolo, poichè ammazzare con premeditazione, approfittando della *fiducia domestica* (sottolineato) che mi era data » .... Ed essa stessa negli

interrogatorî ripetè sempre questa sua discolpa: l'esser stata trasportata da violento, cieco furore per la disperazione ecc. ecc. — E risulta pure dalle sue lettere dopo il fatto, che essa continuò nel suo « *amore* » veemente per l'amica, sì che in essa si trovano le solite espressioni, le descrizioni dei sogni erotici, di baci.

*
* *

Attualmente mostra di non aver più quel fervore amatorio per l'E....; ma soggiunse che, vedendola, *tornerebbe forse daccapo*, ed accennava al ritratto di quella che teneva in un ciondolo. Nelle sue risposte mostra ordine, memoria, ideazione vivacissima, e pronto e solito argomento di sua difesa « l' immenso, il cieco amore per l'E...., che le fece perdere (e non solo in quel giorno essa dice) la testa ». —

Tale è la storia psichica della M.... desunta dagli atti e dalle nostre indagini dirette.

*
* *

L'esame della sua costituzione fisica la mostra di costituzione rachitica, con cranio mesocefalo, con traccie di cicatrici al collo, con pelle sottile, facilmente congestionabile, sguardo mobile, contegno disinvolto quasi signorile.

Veste con una certa eleganza, coperta il capo da un berretto piatto quasi da uomo, con lunga veste tagliata come un paletot da uomo, colletto alto e cravattina. Sono dettagli non oziosi, poichè accennano all' impronta un po' virile della sua acconciatura. Dall'insieme di questi rilievi emerge come la M...... offra spiccatissima quell'alterazione della costituzione psichica, che dicesi *inversione dell'istinto sessuale*, in causa della quale essa, fisicamente donna, sente le tendenze, e vi obbedisce, del sesso mascolino, e foggia quindi, secondo tale abnormità congenita, gli atti fondamentali della sua vita psichica e morale. I quali offrono quindi una morbosa contraddizione tra l'organizzazione generale fisica, e le funzioni psichiche (istintive, ideative, volontarie) a questa conseguenti. Gli studi recenti hanno illustrato clinicamente tale stato psichico-morboso, cui l'ereditarietà psicopatica, lo stato nevropatico del soggetto dànno i fondamenti più sicuri.

Come già osservammo, Serge (1) recentemente riassume aggiungendo ben poco del suo, gli studi clinici più autorevoli sull'argomento. E studiando il tipo ormai classico dell'inversione sessuale nella donna, si trova che esso corrisponde pienamente all'insieme dei sintomi che la M...... venne ad offrire.

Ella infatti ha creditarietà nevropatica; ha sofferto di affezioni nervose; non ebbe trasporto per l'amplesso normale, mentre l'ebbe infrenabile per un'amica; tentò nella disperazione dell'abbandono il suicidio, ebbe crisi feroci di gelosia, si abbandonò ad atto impulsivo violentissimo in preda alla massima disperazione e alla massima efferatezza contro coloro che tentavano interrompere i suoi « amori »; il suo linguaggio esaltato accenna ad una continua sovreccitazione mentale, come l'accenna l'insistenza, l'assedio, la adorazione dell'« amica »; ebbe ed ha tendenze virili nella sua esteriorità, nelle sue abitudini. Poco importa, nel caso nostro, indagare fino a qual limite, sotto quale forma tale amore morboso siasi manifestato, se solamente sotto forma di baci, di abbracci o di rapporti più lubrici, più o meno ricambiati (come farebbe sospettare una confidenza dell'amica E.... al vecchio professionista) « come marito e moglie ». Quello, che nel caso nostro importa, è l'aver la prova che siamo davanti ad un pervertimento profondo, ad una vera ossessione dell'intelligenza in causa dell'istintività sessuale invertita. Da cui l'impulsività violenta, sfrenata tanto sotto forma di suicidio, quanto di violenza, di attentato alla vita della famiglia N.....

Le confessioni scritte e le risposte a noi date mettono in piena luce questo carattere di impulsività istintiva, questo modo di reazione veemente contro ogni ostacolo, che si frapponeva allo sfogo della sua passione. « L'impulsione, scrive il Serge (2) è imperiosa, tirannica in questi pervertimenti. Il malato non vi si può sottrarre. Lotta contro tale ossessione? Ed allora ne risulta una grande ansietà, il suo volto impallidisce, si accelera il polso, la coscienza si obnubila; ed egli è costretto a cedere alla sua inclinazione morbosa. Schiavo della sua passione il malato si lascia abbandonare, perchè ciò gli è condizione di vita. » — Ed altrove: (3) « L'inversione sessuale è congenita e

(1) D. P. Serge. Le vice et l'amour. Paris 1905.

(2) Serge, op. cit. pag. 215.

(3) Ibidem, pag. 255.

ritardata. In tutti i casi, essa è impulsiva; comanda imperiosamente a tutta la sfera psico-sessuale dell'attività cerebrale. La volontà quando anche non fosse indebolita dai guasti, che sempre si associano alle inversioni, non arriva ad arrestare l'individuo dalla china fatale ».

Così ci spieghiamo la impulsività di costoro, di cui la M.... ne ha dato un esempio tutt'altro che raro. Veggasi infatti cosa scrive lo stesso Serge, riassumendo i lavori di Moll (1) « I legami che stringono le saffiste (il caso nostro, potrebbe dirsi *saffismo*) sono spesso stretti e duraturi. Moll cita un caso durato 17 anni.... L'allontanamento, il distacco, la morte cagionano alle *saffiste* o *saffiche* abbandonate, un grande dolore morale. La gelosia tormenta pure costoro. Quando una donna è sicura dell'infedeltà del suo amante, sorgono crisi di lacrime, di disperazione, di collera, di furore. Dei delitti sono stati commessi da saffiste gelose. A Menfi nel 1892 due ragazze, Alice e Freda, avevano contratto un legame d'amore invertito ed assai poco platonico. Intervennero le famiglie; separarono le due amanti e Freda fu fidanzata ad un giovane. Non potendo più possedere la sua amica e volendo impedire che essa fosse d'un altro, Alice uccise Freda in pubblica strada di Menfi a colpi di rasoio ».

Tutti gli autori recenti convengono in questi tratti che riproducono esattamente, fino nei particolari, il caso presente.

Così spieghiamo con un vero accesso impulsivo in soggetto originariamente nevropatico e sessualmente invertito la sproporzione esteriormente apparente tra la causa e la gravità degli atti commessi; e ciò senza ricorrere a nessun perturbamento epilettico o epilettoide, che forse si potrebbe sospettare. E poichè questi hanno per origine una condizione morbosa congenita, che ha alterato e altera costantemente le funzioni mentali, e dà alla istintività sessuale tendenze anormali, infrenabili; e poichè da questa organizzazione psico-sessuale, nè la coscienza morale, critica, giudicatrice, nè la volontà come sintesi degli atti psichici, può supporsi, dobbiamo ammettere che la M...... abbia commesso l'atto, che le si addebita, in tale stato di mente, in cui non si può riconoscere l'intervento d'una coscienza e d'una volontà normale, come si ha nella comune mania.

(1) Op. cit. 237.

E trattandosi di atto impulsivo, che ha radice profonda nella costituzione psichica dell' individuo, non può neppure parlarsi di responsabilità o lucidezza mentale più o meno ottenebrate.

L' impulsività d' uno stato profondamente morboso esclude (sia pure per il solo momento in cui si svolge) qualunque grado di lucidezza e quindi di responsabilità. Tale è il giudizio ultimo nostro, rafforzato dall'autorità degli scrittori più recenti ed autorevoli (1).

Sarebbe a discutersi se, in linea di tutela della pubblica morale, la M...... dovesse essere ricoverata in un riformatorio, in una casa di custodia, che le impedisse nuovi amori anormali, nuovi scandali.

Ma in allora usciamo dal campo strettamente giuridico; ed il perito, come giudice dello stato di mente in quel momento, non può esorbitare dal propostogli quesito.

---

(1) Serge, op. cit. 255 - Krafft-Eibing Psychopathia Sexualis v. Ed. (1890) pag. 267, 268, 250, 291.

LA VERSIONE LATINA DI RICCARDO PISANO

DI UNA SOMMA DEL CODICE GIUSTINIANO IN LINGUA PROVENZALE

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Già nel 1891 il ch. prof. Suchier dell'Università di Halle aveva fermato la propria attenzione sopra un manoscritto giuridico provenzale, e d'accordo col prof. Fitting della stessa Università avevano divisato di pubblicarlo; il filologo si doveva necessariamente giovare dell'ausilio del giurista. E qui l'illustre professore di filologia romanza si trovava nella più favorevole delle condizioni, poichè il prof. Fitting, cui spettava la parte del giurista, è quegli che in Germania poteva disimpegnarla meglio di ogni altro. Romanista di quella scuola gloriosa che vuol costruire il diritto odierno con mezzi che fornisce il romano, e che, usati dal sapiente, giovano a nuove combinazioni, il Fitting scrisse, anche, si può dire giorno per giorno, la storia del diritto romano nell'età di mezzo. Niuno potrà mai far a meno di questi libri e di queste ricerche di lui che hanno esteso il pomerio tracciato dal Savigny. Da tre anni egli è in stato di riposo, come avviene nelle Università tedesche; ma sciolto dai suoi doveri accademici ha continuato e continua a fornirci alacremente il prezioso tesoro dei suoi studi. Ne è chiara prova, per tacere di minori scritti, questo splendido volume di cui offro una copia all'Accademia a nome dell'Autore, nostro socio onorario.

Volevano dapprima gli editori pubblicare nel modo migliore il testo provenzale; la ricerca dei manoscritti in cui è contenuto mostrò non pure la diffusione dell'opera (1), ma le traduzioni che ne erano

(1) Suchier, *Fünf neue Hschrf. des provenz. Rechtsb. Lo Codi* (Halle 1889). *Die Hschrf. der castil. Übers. des Codi* (Hallae 1900); Fitting, *Eine weitere Hschrf. der latein. Übersetz. des Codi* (Halle 1903).

state fatte, già quando fu composta, in francese, in castigliano, in latino. Di queste versioni la più importante è la latina: autore ne fu Riccardo Pisano. I manoscritti di essa mostrano singolari varianti e deliberate mutazioni e studiati perfezionamenti del linguaggio giuridico; altra conferma dell'importanza che ascrivevasi all'opera. Tale versione latina doveva correre parallela al testo provenzale nella edizione divisata dai prof. Suchier e Fitting; ma non essendo ancora pronto il testo provenzale per i lodevolissimi scrupoli del Suchier, ha voluto intanto il Fitting, rompendo ogni indugio, pubblicare, d'accordo col collega, la versione latina di quella somma, il così detto *Lo Codi*. E noi gliene dobbiamo esser grati poichè l'edizione è riuscita splendidamente (1), e sta bene a fianco alla *Summa* ascritta dal Fitting ad Irnerio.

In questa edizione del testo latino del *Codi*, l'introduzione del Fitting si riferisce, com'è naturale, a tutta l'opera; quindi anche al testo provenzale. Se a lui solo si debbono le trattazioni strettamente giuridiche, quanto risguarda le questioni storiche, cui dà origine l'opera, è frutto del comune lavoro dei due editori. Così le appendici: l'una di glosse provenzali al ms. di Albi, l'altra di parole romanze e del medio latino. Se grande è l'importanza filologica della pubblicazione, che ci offre la più antica opera scritta in prosa in una lingua romanza, non minore è la importanza giuridica di essa.

In un testo latino della Somma (VI, 44, 2) è dato come esempio di condizione casuale il seguente: *Petre sis meus heres tali condicione, si imperator ceperit Romam in hoc anno*. Ma nell'originario testo si ha invece *Peire, sias mos heres soz tal condicion, se Fraga sera presa entro ad un an o entro a dos*. Si porta dunque per esempio l'assedio di Fraga, città di Spagna vicino a Lerida il cui primo assedio del 1134 finì con la sconfitta dei cristiani e la vittoria dei saraceni assediati. Ma questi la perdettero per sempre nel secondo assedio del 1149 in cui fu vittorioso il signore di Provenza. La somma provenzale non è dunque posteriore al 1149. L'opera, anche per molti altri indizi, appare scritta

(1) *Lo Codi, eine Summa Codicis in provenz. sprache aus der Mitte des XII Jh. I. Lo Codi in der latein. Ubers. des Ricardus Pisanus* (Halle 1906).

in una terra della Francia del sud in cui riconoscevasi, almeno nominalmente, la supremazia dell'imperatore; precisamente nella contea di Provenza e con tutta verosimiglianza nella città di Arles. La Somma è una sistematica esposizione del diritto romano attinta alle fonti stesse del *Corpus iuris* e alle più note opere della letteratura giuridica dell'età di mezzo, senza che si faccia uso del diritto canonico. Soltanto una volta si fa richiamo a questo in materia di matrimonio (V, 17, 10) e un'altra volta per escludere ogni azione che si volesse fondare sui canoni (VIII, 36, 2). La Somma segue, da quest'aspetto, il metodo degli antichi legisti bolognesi. Se la nostra Somma provenzale non avesse caratteri propri, già sarebbe utile a farci vedere come non soltanto l'opera sistematica di Rogerio, bensì altri manuali sistematici, chiamiamoli così, fossero composti e largamente usati in tempi in cui s'inchina a credere unica forma di studio e d'insegnamento la glossa al testo. Ma la somma provenzale (che, con tutta probabilità, è un'opera di più autori per incarico di una potente famiglia di Arles) ha pure il carattere suo proprio di voler cancellare quasi il linguaggio giuridico per usarne uno popolare, e di voler esporre piuttosto il diritto romano vigente, o come s'intendeva in vigore, che l'antico. Ognuno vede come ciò accresca il pregio dell'opera ai nostri occhi e come illumini di viva luce quel secolo XII in cui si volle far credere così poco diffusa la conoscenza del diritto romano. Ogni documento strappato al segreto degli archivi, come ogni libro già sepolto nei manoscritti, ci convince del contrario. La storia del diritto romano nell'età di mezzo è da rifare; il Fitting può gloriarsi di aver largamente giovato a questo rifacimento.

Il più completo testo della versione latina del *Codi* trovasi nel ms. n. 129 della biblioteca capitolare di Tortosa, della fine del XII secolo. Nel ms. n. 50 della biblioteca civica di Albi, pur della fine del XII secolo, e nel ms. n. 66 vossiano dell'Università di Leida, del tardo secolo XIII o dei principî del XIV, la versione s'intitola: *Summa legum a viris prudentibus olim vulgariter promulgata et a magistro Ricardo Pisano de vulgari in latinum translata.*

Non si può determinare dove la versione sia fatta, ma gli esempi che l'autore reca accennano a viaggi da Pisa a Lucca, a Pontedera, ad abbazie vicino a Pisa. Perciò, quando dai rifacimenti con esempi mutati si risale all'originaria versione, ci si fa innanzi

un pisano e certamente un maestro di diritto e fors'anco avvocato. Egli parla da giurista in un latino mezzo italiano (*acaptare, adirare, adunare, bagascia, botega, cusire* etc.) e traduce in linguaggio giuridico mutando persino il carattere popolare del testo. La versione di Riccardo, come si vede dall'età dei ms. che ce la trasmisero, è antica. Il Fitting ci mostra subito l'importanza degli esempi che vengono in mente al traduttore. Dove per esempio di una stipulazione condizionata il testo provenzale ha *si plou deman,* Riccardo pone: *Dabis michi centum sol. si imperator ceperit Mediolanum?* Milano fu presa la prima volta da Federico I nel settembre 1158, la seconda nel marzo 1162: la Somma fu dunque tradotta non più tardi del 1162. Sembra anzi preferibile la data della prima conquista di Milano, poichè Riccardo dove il testo provenzale ha l'esempio di Fraga, immagina la condizione *si imperator ceperit Romam in hoc anno.* Ora nel 1158 il papa temeva realmente che l'imperatore spingesse l'esercito su Roma e gli mandò nell'estate di quell'anno un'ambasciata per stornare il pericolo. Se poi si volessero scartare queste congetture, l'età più recente a cui si può far discendere ragionevolmente la versione di Riccardo non può esser posteriore al 29 maggio 1176, giorno della battaglia di Legnano.

Noi possiamo ora, mercè le dotte cure del Fitting (che io venero come maestro e che sempre fu mia sicura guida), conoscere un'altra importantissima opera giuridica dell'età di mezzo. Essa fu molto apprezzata nella Francia del sud e del nord, in Spagna e certamente anche in Italia. L'aver servito di fonte alle *Coustumes d'Anjou et du Maine* ce la mostra in diretta relazione col formarsi e lo svolgersi dei dogmi e delle dottrine del diritto; ma anche per altri aspetti la versione di Riccardo è senza dubbio penetrata nella nostra secolare letteratura giuridica legandovisi con fili visibili e invisibili. La bella impresa del Suchier e del Fitting è dunque di quelle che giovano alla scienza, aprono l'adito a feconde discussioni e spianano la via a nuove indagini. Dopo aver avuto l'onore di presentare a quest'illustre antica accademia la parte dell'opera pubblicata dal Fitting pochi giorni or sono (che può stare anche a sè), mi riserbo di farne o in questi Atti o altrove un minuto esame per ciò che riguarda la storia del diritto romano nell'età di mezzo.

UN DOCUMENTO SCONOSCIUTO DEL SECOLO XVI
SULLE FORTIFICAZIONI DI PADOVA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO MEDIN

Il documento, che ora vede la luce, acquista valore dal fatto, che esso aggiunge nuove notizie a quelle dateci dal Portenari (1), dal Martinati (2) e di recente, con assai diligenza, dal geometra G. Rusconi (3), intorno ai provvedimenti che la Repubblica Veneta, dopo l'assedio di Massimiliano, adottò per riparare ai gravi danni sofferti dalle mura di Padova e per erigere nuove fortificazioni, nonchè per il *Guasto:* per quella spianata cioè, la quale, ad assicurare la città dagli agguati dei nemici esterni, doveva stendersi tutto intorno alle mura per mezzo miglio di lunghezza.

Nessuno degli scrittori surricordati potè giovarsi di questo documento, proveniente dall'ufficio della Cancelleria del Capitano di Padova; col quale il podestà Ermolao Donato e il capitano Girolamo Pesaro il 4 gennaio 1517, d'ordine della Signoria di Venezia, in attinenza alle fortificazioni disegnate dall'Alviano e allora in parte anche costruite, danno le prescrizioni più particolareggiate per le strade militari di circonvallazione interna, per le piazzette e le controscarpe delle mura e per le fabbriche che i privati avessero voluto erigere presso di queste.

L'archivio del Capitano di Padova andò quasi tutto distrutto e disperso; ma di questo documento, che viene così a integrare la storia della nuova ed ultima cinta di mura della nostra città, una

(1) *Della felicità di Padova,* Padova 1623, p. 91 e segg.
(2) *Le mura di Padova e il Guasto,* 2a edizione, Padova 1860.
(3) *Le mura di Padova,* Padova, 1905.

copia sincrona è in una filza di documenti storici, di provenienza della famiglia del Doge Lorenzo Priuli, conservata con parecchie altre nel mio archivio privato.

Copia cavata dell'offitio della Cancellaria del Capitano di Padova sotto il reggimento del clarissimo messer Hieronimo de ca' da Pesaro de detta città già capitano meritissimo.

Per parte delli Magnifici et clarissimi D. Hermolao Donato degnissimo podestà et Hieronimo da ca' da Pesaro dignissimo capitano della città et destretto di Padoa per l'illustrissima et eccellentissima Ducal signoria nostra di Venetia, el si fa a sapere a tutti et dà pubblica notitia delli infrascritti ordeni, acciò si habbino ad osservar et esseguir.

Essendo sta dessignato tutti li bastioni et muraglie hano a circundar questa città per il quondam illustrissimo signor Bortholomio dal Viano capitano general della militia della illustrissima signoria nostra et fondato et fabricato li turrioni et cortine dal Portello sino dreto S. Giustina, dove al presente si attrova una ferriada che dà l'acqua al fosso, che erano appresso le mure vecchie destrutte al presente, le qual cortine de mure nove sono sta continuate et fatta la tore della porta nova di Santa Croce, et continuata la cortina fino sull'acqua, oltra le altre fabriche che è fatte in tempo di Sua Signoria, et doppoi che non è in consideratione a quello volemo trattar qui di sotto farne mentione, fu dessignato per Sua Signoria delli arzeri che sarano appresso le contrascarpe acciò resti integri nell'esser sarano formati, siano posti termini a perteghe quindese lontani dall'oro de ditta contrascarpa, acciò el resti manifesto a cadauno, che no si possi arrar, nè altramente coltivar, nè mover li terreni, sì che nel modo i sono si habbino a conservare, et similiter dentro la città dalle muraglie a perteghe vinti, acciò li terragli restino vacui di ogni impedimento, et che ne sia spatio di sorte da poter condur et star bona quantità di gente per diffensione della città da ogn'hora che l'occorresse. Appresso che all'intrare delle porte li siano strada larga, et similiter più strade che terminano alle mure, quale siano comode alle contrade propinque per il condur di ogni sorte di gente per esser strade a ditte mu-

raglie, sì per fortificatione come bellezza della città et comodo delli habitanti sì nelli loci fatti come in quelli che si fessero per essecutione delli ordeni antedetti, et per satisfattione de molti che hano dessignato fabricar in detti loci, considerato etian che la città ha a restare senza borghi per la deliberatione et terminatione fatta per la spianata habbi a rèstar vacua di ogni sorte d'impedimento come è in quella, et che li detti loci si habbino ad habitar et tra li altri delli soliti star nelli borghi; ne ha parso ben conveniente per questa terminatione nostra dechiarire el modo l'hano a stare, con metterli li termini che divideno li loci vacui, strade et perteghe a fine che cadauno a suo bon piacer possino fabricar.

Primo, dall'oro del muro delle contrascarpe verso la spianata a perteghe quindese si habbi a metter li sui termini hano li terragli che sono et se farano appresso le ditte contrascarpe.

Iten, che l'habbi a restar vacuo dentro della città della muraglia nova de larghezza perteghe vinti a longo ad essa muraglia, sì per rispetto delli terreni che furno li arzeri appresso esse mure, come che ne resti una strada larga competentemente, nella forma sono sta posti li termeni in gran parte di esso circuito; nelli qual termini, sì quelli che si metterano de fora lontani dalle contrascarpe, come questi messi di dentro no si possi devastar, con coltivar, piantar, fabricar, nè per altro mezzo sotto le pene, a chi contrafarano, contenute nella termination de dì . . . . . . (1), che trattano della spianata.

Iten, per mezo el ponte de legno fatto verso el Portello sopra la Brenta vecchia che batte nelli terreni che sono verso le mure nove habbia a restar drento li termini posti in la stradda de larghezza de perteghe X nella luce, et tra ditti termini et quelli de masegna, ch'è de larghezza de pie X, se habbi a far li sui porteghi; dechiarando ch'el muro sotto el portego della habitatione habbi di fora appresso di quello el ditto termine de masegna, et appresso li pilastri, sopra li quali sarà buttato li volti che fano il portico, siano li termini con le lettere appresso accostati.

Iten, per mezo il ponte de piera fatto novamente, che si conzonze l'alla con il ponte piochioso, habbi ad esser un'altra stradda

(1) Lacuna nel manoscritto, ma cfr. Martinati. op. cit., p. 29.

della larghezza si nella luce come nelli porteghi come è ditto nell'altra di sopra.

Iten, sopra l'acqua dalla stradda ditta de sopra verso el portello fino al loco del edificio primcipiato, sia dechiarito a quelli vorrano fabricar, habbino a lasciar de riva perteghe tre, ancora che gli sia alcune volte che verrano a far la ditta riva con più storte acciò si possi usarla da uno cavo all'altro per commodità de quelli habitasseno.

Iten, dalli Molini verso il ponte corbo pur sopra ditta acqua sia lasciato de riva perteghe tre slargandola in unza fina al termine che fa la stradda che va alla porta nova, et similiter el termine di masegna che fa il portico.

Iten, per mezo el ditto ponte corbo habbia ad esser una stradda de larghezza de perteghe 18, et vano slargando la banda verso le mure perteghe XX, come è posto li termini sì per la luce di essa stradda come per li sotto porteghi.

Iten, sulla riva a longo l'acqua habbia a restar riva de perteghe X, con questa dechiaratione, che quelli da Lion ogn'hora che rifaranno li sui edificii che haveano a ponte corbo possi occuparla per perteghe cinque, o quello manco gli bisognerà per il far del canal che ha a condur l'acqua alli loro edificii, come per avanti havevano, per ancor che non fussero nel loco precise che hora li sono dessignati doversi fare, sì che la ditta rippa resti in larghezza perteghe cinque, come è posto li termini, et similiter quelli fabricheranno habbino a far li porteghi della larghezza sopra ditta.

Iten, per mezo il ponte ch'è accosto il Monestier del Santo che serve alla stradda nova sul terreno de ditto Monasterio che disbocca sopra la piazza del Santo, et dall'altra banda verso la terra nova habbia ad esser una stradda de otto perteghe larga, che habbi a terminar per mezo il bastion del Santo con la larghezza delli sui sottoporteghi, come è ditto, et posti li termini.

Iten, per mezo San Violino (1), dove è slargata la stradda che disbocca sul pra della valle sopra il terreno del horto delli venerabili Fratti di S. Maria di Montarton, se habbi a buttar uno ponte al loco della disboccatura fatta negli terragli che buttano nella terra nova, dove habbi ad esser un'altra stradda de 8 perteghe larga con

(1) Cioè, San Leonino.

li sui sottoporteghi della banda verso il Santo, come sono posti li termeni o che mancasse a ponere al modo delle altre.

Iten, dalla stradda ch'è avanti la porta nova de ponte corbo dove è posto li termini habbi a principiar una stradda de 8 perteghe larga che traversa la stradda dredo al Santo che fa crosara et continua fina a quella di S. Violino.

Iten, di sopra el Monasterio di Santa Giustina verso la porta nova di Santa Croce a longo le muraglie di esso Monasterio habbi a restar quella stradda, qual habbi a disboccar nella stradda de XX perteghe larga appresso le mura, dove ancora non sono posti li termeni, ma vien ad esser per mezo la stradda ch'è fuor della terra che va a Bovolenta.

Iten, per mezo la porta di Santa Croce habbi ad esser una piazzetta larga cinquanta perteghe, dalla banda verso Santa Giustina dal termine delle 20 perteghe fino al canton di essa piazza sia perteghe tredese et dall'altra banda solum nove, come è posto li termini.

Iten, habbi da ditto canton del primo termine a continuar la stradda principiata a spianar fino nella intrada del borgo di Santa Croce, et volendo alcuno fabbricar in ditta strada non possi far sottoportego se non se tira in dredo, sì che la stradda resti nel termine che si ritrova al presente.

Dinottando a tutti che se alcuno pressumerà ingerirse a contrafar ad alcuno delli detti ordeni et conditioni sarà punito de pena de lire cento de denari, che vada per la metà all'accusador, qual sarà tenuto secretto, et l'altra metà alle fabbriche, et reponer in pristinum ogni cosa contrafatta; alla essattione delle qual pene sia deputato il magnifico camerlengo che per i tempi serà, con li modi et condittion delle altre pene della camera.

Lecta et publicata fuit suprascripta proclamatio per me Franciscum ab Ocha notarium cancellariae capitaneatus Paduae, praemisso sono tubarum super plathea Dominationis astante magna populi multitudine, praeconizante Joane Georgio tubatore, Die Dominico quarto mensis Januarii 1517.

Hieronimus de Musicis notarius cancellariae capitaneatus Paduae extraxit mandato.

INTORNO ALL' AUTO-AVVISATORE MAGNETO-ELETTRICO
PER LA SICUREZZA DEI TRENI FERROVIARI

DEL SIG. G. DALLA BONA

NOTA

del

Dott. GIUSEPPE CRESTANI

Il sig. Giuseppe Dalla Bona pubblicò recentemente una nota (1), in cui parla di un congegno da lui ideato e chiamato: *Auto-avvisatore magneto-elettrico per la sicurezza dei treni ferroviari.*

Questo congegno consiste in una calamita mobile attorno ad un asse verticale, che deviando al passaggio di un treno chiude il circuito di una pila elettrica, nel quale sono inseriti degli avvisatori.

Il sig. Dalla Bona è stato portato alla costruzione di tale apparecchio dall'avere osservato che un ago magnetico in prossimità di una linea ferroviaria, all'avvicinarsi di un treno, subisce, qualunque sia la direzione ed il verso del movimento di questo, una deviazione come se il suo polo nord fosse respinto.

Non riuscendo egli a darsi una spiegazione del fatto, nè avendo potuto avere una spiegazione esauriente da quei cultori delle scienze fisiche che furono da lui interrogati in proposito, si rivolse per schiarimenti all'Istituto di Fisica della R. Università di Padova, e il chiarissimo prof. Vicentini incaricò me di eseguire alcune ricerche sull'argomento. Di queste riassumo qui le principali che eseguii per precisare la natura e i particolari del fatto osservato dal Dalla Bona e che mi condussero a spiegare il funzionamento dell'apparecchio.

(1) Auto-avvisatore magneto-elettrico per la sicurezza dei treni ferroviari. – Dalla Bona Giuseppe capitano in congedo del R. Esercito. – Treviso. Società Tipografica Provinciale 1901.

*
* *

Cominciai col porre in vicinanza della linea del tram cittadino un magnete mobile e ne osservai il comportamento al passaggio di quello.

Il magnete adoperato a questo scopo era dischiforme, con l'asse magnetico disposto secondo il diametro orizzontale. Sul prolungamento del diametro verticale era attaccato il filo di sospensione.

Nelle prime osservazioni lo strumento venne collocato al primo piano dell'edificio universitario, nel Gabinetto di Fisica ad un'altezza di circa 6 metri dalla linea tramviaria: qualunque fossero l'orientazione del magnete prodotta da un campo magnetico ausiliario rispetto al meridiano ed il moto del tram, ad ogni passaggio di questo quello deviava dalla sua posizione di riposo, così da rivelare che *il suo polo sud era respinto, quello nord attratto.*

Successivamente disposi il magnete al pianterreno, circa all'altezza dei mozzi delle ruote del tram, alla distanza di 4 metri dalla linea di questo; in tale posizione, ripetendo le osservazioni precedenti, verificai che *il polo sud era attratto, il polo nord respinto.*

Ripetei osservazioni analoghe al passaggio di *treni ferroviarî*, portando un piccolo ago magnetico in prossimità ad una linea ferroviaria, e giunsi ad analoghi risultati: quando il magnete si trova ad un piano più alto dei carrozzoni ferroviarî, *il polo sud è respinto, lo stesso polo è attratto* quando l'ago si trova sul piano del ferro o a piccola altezza da questo.

Questi risultati, confermati da altri, dei quali dirò in appresso, mi persuasero che per spiegare il funzionamento dell'apparecchio del Dalla Bona basta ammettere che si tratti di *azioni puramente magnetiche esercitantisi fra i veicoli e l'ago.*

L'ago infatti si comporta come se in ciascuna carrozza dei tram o dei treni ferroviarî si trovino raccolte nelle parti superiori masse magnetiche sud e nelle parti inferiori masse magnetiche di nome opposto.

In realtà i veicoli presi in considerazione sono in gran parte costruiti con materiali magnetici, suscettibili quindi a magnetizzarsi per azione del campo magnetico terrestre.

Il tram od un carro qualunque con scheletro in ferro, che si muova secondo una data direzione rispetto al meridiano magnetico, assume una certa magnetizzazione; la forza coercitiva è superata facilmente, in ispecie per il forte numero di scosse a cui inevitabilmente dà luogo il movimento. Ora, come è noto, data la direzione del campo magnetico terrestre alle nostre latitudini, nelle parti di qualunque corpo di sostanza magnetica che rimangono permanentemente in basso si raccoglie magnetismo nord e nelle parti che rimangono in alto magnetismo di nome opposto. Quando avviene un cambiamento nella direzione del moto originale di un veicolo, le scosse e gli urti faranno sì che, malgrado la forza coercitiva del metallo, i poli mutino in quello di posizione, e l'effetto consterà solamente in una variazione nella distribuzione delle masse magnetiche di ciascun nome.

Così tutti i veicoli nel loro complesso, qualunque sia lo stato di moto o di quiete ad un dato istante, e la natura del movimento precedentemente compiuto, si possono considerare come tanti magneti ad asse pressochè verticale (1).

Il funzionamento dell'apparecchio del sig. Dalla Bona appare quindi semplicissimo. Nè è il caso di meravigliarsi che la ragione dei fatti sia sfuggita all'inventore data l'unilateralità dei suoi esperimenti (2), e a coloro ai quali i fatti stessi furono perciò descritti incompiutamente.

Per persuadermi che bastava la spiegazione da me data e per togliere qualunque dubbio sulla possibile azione di altri fenomeni,

(1) Con una piccola bussola sensibile si può sempre riscontrare che ognuna delle sbarre verticali di cui è composto lo scheletro metallico delle carrozze presenta un polo nord in basso, e un polo sud in alto; le sbarre orizzontali connesse metallicamente con le verticali presentano magnetismo di un sol nome: nord se si trovano in basso, sud se in alto.

(2) Il sig. Dalla Bona limitava le sue osservazioni a quando il magnete era disposto sul piano del ferro, o su un piano di pochi dm. elevato su quello.

osservai il comportamento di un magnete mobile in presenza di masse metalliche in movimento.

Variai le condizioni di esperienza, la sostanza dei metalli, la loro forma e la loro posizione rispetto al magnete, la natura del moto di essi, ma sopratutto fermai la mia attenzione sull'effetto prodotto da fili e tubi di sostanze magnetiche sospesi ad un estremo in modo che potessero muoversi in un piano verticale a m. 1,50 dal magnete, che venne descritto sopra a pag. 96, con velocità considerevoli. Qualunque fosse la orientazione di questo, esso deviava dalla posizione di riposo solo quando si muovevano in sua presenza tubi o fili di metalli magnetici.

I risultati ottenuti, sempre conformi alle previsioni da me fatte, mi fanno ritenere inutile di render conto delle esperienze eseguite.

Parmi qui opportuno di descrivere invece, per quanto in succinto, i risultati delle mie esperienze fatte al passaggio del tram e dei treni ferroviarî e render conto del comportarsi del magnete in loro presenza.

Consideriamo un magnete mobile intorno ad un asse verticale fisso, in presenza di un veicolo di sostanza magnetica in movimento, ad esempio un tram. Questo esercita un'azione che ha per effetto di allontanare il magnete dalla posizione di riposo, che è determinata dalla direzione del campo magnetico esistente nel suo intorno prima dell'appressarsi del tram stesso. L'intensità dell'azione prodotta è misurata dal momento della coppia che si ottiene componendo le due coppie attive dissimili, dovute ai due poli del tram. Ora è evidente che, a parità di altre circostanze, il verso della coppia attiva risultante di queste è uguale al verso della coppia dovuta al polo del tram più vicino al magnete. Mentre il tram si muove su una retta, a una certa distanza dalla quale si trova il magnete mobile, varia la direzione e l'intensità della forza applicata a ciascun polo di questo. Tostochè il tram movendo in un senso ha oltrepassato un punto L, (oppure un punto L_1 se si muove nel senso opposto) tale che l'azione dovuta a questa forza abbia raggiunto un valore sufficiente, il magnete devia dalla sua posizione di riposo. La coppia cui esso obbedisce è risultante di due: l'una quella attiva,

l'altra quella orientatrice. Il momento di quest' ultima, essendo la forza orientatrice costante, varia solo in funzione del braccio; il momento della prima invece varia al variare del braccio e al variare della forza applicata ai singoli poli.

Ora, poichè quando il polo del tram più vicino al magnete oltrepassa il piano verticale che contiene l'asse di questo, avviene un cambiamento nel segno del momento della coppia attiva, si comprende come, mentre il tram percorre il segmento determinato da L ed L_1 il magnete possa compiere una o più oscillazioni a seconda del suo momento d'inerzia, della velocità del tram e della distanza di questo da quello. *Sul segno della prima deviazione influisce anche l'orientazione del magnete rispetto alla linea del tram.*

Credo utile fermarmi su quest'ultima parte del problema, poichè così mi è dato di fornire una spiegazione di certi comportamenti del magnete che potrebbero sembrare strani a prima vista.

Supponiamo dapprima che il prolungamento dell'asse del magnete incontri la linea del tram in un punto I interno al segmento LL_1. Quando il tram avvicinandosi al magnete raggiunge uno degli estremi del segmento LL_1, esercita sul polo del magnete ad esso rivolto un'attrazione, o una repulsione a seconda che questo è sud o nord; la deviazione del magnete prodotta in ciascuno di questi due ultimi casi avrà segni diversi, a seconda che il tram si muove nel verso LL_1, o in quello $L_1 L$. È facile poi riconoscere come l'ampiezza della deviazione prodotta dall'avvicinarsi del tram sia diversa a seconda della posizione del punto I in LL_1. Se, ad esempio, $IL < IL_1$, ed il polo vicino al tram è nord, la deviazione prodotta è maggiore quando il tram si muove nel verso LL_1, che non nel verso $L_1 L$. A parità d'altre circostanze succede il contrario se il polo più vicino è quello sud.

Quando poi il magnete è disposto così che il suo asse incontri la linea del tram in punti E non interni ad LL_1 il magnete, qualunque sia il verso del moto del tram, *devia sempre in modo da accostarsi alla linea, quando i due poli affacciati sono eteronimi, devia invece in modo da allontanarsene quando i poli suddetti sono omonimi, come è facile verificare*. Se, per esempio, il punto E è dalla banda di L, e i poli affacciati sono omonimi, si eserciterà un'azione

solo quando il tram movendo nel verso LL_1 si trova in L, o quando movendo nel verso opposto è giunto in L_1, e tutte e due le volte la repulsione avrà per effetto di far ruotare il magnete nello stesso verso, ciò che a prima vista può sembrare un' anomalia.

Facciamo da ultimo qualche cenno sul comportamento di un ago magnetico mobile attorno ad un asse verticale al passaggio dei treni ferroviarî, il quale, benchè sia analogo a quello dovuto al passaggio dei tram cittadini, presenta tuttavia alcune particolarità che meritano d'essere ricordate.

Al passaggio d'un treno lento l'ago disposto in una posizione pressochè normale a quella della linea ferroviaria entrava in uno stato di oscillazione forzata, compiendo un'oscillazione semplice al succedersi di ogni vettura (1).

Per una data velocità del treno l'ago posto a una certa distanza compieva delle oscillazioni abbastanza ampie attorno ad una posizione in generale diversa da quella d'equilibrio. Per spiegare quest'ultimo fatto basta pensare che se il passaggio della 1ª vettura (locomotiva) pel campo d'azione è così rapido rispetto al periodo d'oscillazione dell'ago magnetico che questo, ricevuto il primo impulso, riceva il secondo contrario quand'è ancora dotato di velocità, parte di tale impulso serve a diminuire tale velocità fino a renderla nulla, parte a far retrocedere alquanto l'ago magnetico. Il 1° impulso della 2ª vettura s'opporrà al retrocedere dell'ago, e cercherà di portarlo avanti, il 2° cercherà di far retrocedere l'ago ma non si compirà tutta l'oscillazione, poichè intanto avrà luogo il 1° impulso della 3ª

(1) Queste osservazioni vennero fatte collocando l'ago magnetico dall'una e dall'altra parte della linea ferroviaria, a distanze diverse, e diversamente orientato rispetto alla medesima. Alcune vennero eseguite lungo la linea a qualche centinaio di metri dalla stazione, dove i treni misti e i merci passavano con velocità comparabile a quella del tram a cavalli, gli omnibus e i diretti avevano di molto moderata la corsa. Altre vennero eseguite a qualche chilometro dalla stazione ove in generale i treni posseggono la loro velocità ordinaria.

vettura e così via. Si vede quindi come l'ago, raggiunta una deviazione massima, retroceda e non possa raggiungere una deviazione uguale alla precedente dall'altra parte dello zero, e così in seguito entri in uno stato di oscillazione forzata attorno ad una posizione che può essere anche diversa da quella di riposo.

L'ampiezza di siffatte oscillazioni evidentemente dipende dalla relazione esistente tra il periodo d'oscillazione dell'ago magnetico e il tempo impiegato da ogni singola vettura ad attraversare il campo d'azione (e quindi alla velocità del treno, dalla lunghezza delle vetture, dalla distanza dell'ago dalla linea ferroviaria, dall'intensità dei poli indotti nelle singole vetture ecc.). Così ad es. essendo l'ago magnetico alla distanza di m. 2,50 dalla linea ferroviaria al passaggio di un treno diretto le oscillazioni avevano l'ampiezza di circa 50°; al passaggio di un accelerato (vetture eguali, velocità minore) le oscillazioni avevano l'ampiezza solo di 10° a 15°; alla distanza di 5 o 6 m. dall'ago il passaggio di un diretto con la stessa velocità del primo non produsse che deviazioni di qualche grado.

*
* *

Da quanto precede risulta che l'*auto-avvisatore magneto-elettrico* del sig. Giuseppe Dalla Bona è basato sulle deviazioni prodotte su un magnete libero di ruotare attorno ad un asse verticale dalle masse magnetiche di un sol nome raccolte nelle parti inferiori delle carrozze ferroviarie, che vengono a passare in prossimità ad esso. Il magnete mobile opportunamente deviato viene a chiudere un circuito elettrico che oltre a dei segnalatori mette in azione una elettro-calamita, la quale ha l'ufficio di tenerlo deviato fino a che con opportuna manovra non venga interrotto il circuito.

« CORSO DI MECCANICA RAZIONALE »

DI F. CALDARERA - VOL. III

RECENSIONE DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. TULLIO LEVI-CIVITA

Francesco Caldarera, Nestore dei colleghi nostri, si impone da tempo alla reverenza affettuosa degli studiosi come insigne esempio di continuata operosità scientifica.

Gradita occasione a manifestargli questi sentimenti offre il dono, testè pervenuto alla Accademia, del terzo volume del suo « Corso di Meccanica razionale ». Come nei volumi precedenti, si nota una giovanile agilità di comprensione, che permette all'A. di tener conto dei più recenti indirizzi di ricerca e di farsene anche pioniere nel campo dell'insegnamento.

Una rapida rassegna degli argomenti trattati basta ad accertarsene.

Troviamo anzitutto un capitolo introduttivo sulle trasformazioni degli integrali semplici e multipli, e poi la cinematica dei sistemi continui, in cui le nozioni fondamentali sono egregiamente coordinate così ai complementi differenziali di Beltrami come alla discussione geometrica delle deformazioni locali e dei caratteri salienti del moto.

Seguono la statica e la dinamica dei sistemi continui, secondo Cauchy, cui l'A. riattacca per via energetica, mediante il principio dei lavori virtuali, il caso particolarmente importante dei corpi elastici: in poche pagine è fatto posto al teorema di Betti e a qualche sua semplice applicazione; e si arriva alla definizione delle due forme tipiche di vibrazioni elastiche (onde piane longitudinali e trasversali).

Nel capitolo dedicato all'idrostatica sono sviluppate applicazioni importanti: la formula barometrica, fino ai dettagli del calcolo nu-

merico; le condizioni di stabilità dei galleggianti; e la teoria delle forme ellissoidiche di equilibrio di masse fluide ruotanti.

Per bene apprezzare lo svolgimento dato all'idrodinamica giova aver presente lo stato attuale di questa dottrina.

Essa poggia, come ogni altro ramo della meccanica, sopra basi solide, ormai fuori di discussione: e queste consentono applicazioni brillanti a tutti i fenomeni, in cui non è sensibile, o, almeno in prima approssimazione, può essere trascurata l'influenza delle condizioni ai limiti.

Ma, dove tale influenza diviene essenziale, come nella maggior parte dei problemi della idraulica pratica, la idrodinamica razionale non ha ancora saputo rispondere alle esigenze dei tecnici, pur esperendo le più affinate risorse dell'analisi.

Così, mentre per le questioni concernenti corpi solidi, sia rigidi che elastici, i precetti della ingegneria sono figliazione naturale delle teorie meccaniche, l'idraulica è per ora, almeno in gran parte, costretta a desumere i propri criteri direttivi da un empirismo più o meno sagace, senza aver modo di lumeggiarli, vagliandoli e collegandoli con metodo matematico.

Tutto ciò nettamente apparisce dal trattato del Caldarera.

Vi si fanno apprezzare le cose semplici e belle, mettendo tra altro in rilievo i risultati modernissimi di Hugoniot e di Hadamard sulla propagazione delle onde; ma non si dissimulano le gravi difficoltà, che rimangono da superare, nè si lascia, per dir così, illanguidire con lusinghe matematiche il senso della realtà. L'A. lo tiene al contrario ben desto; e là dove, come ad es. nella foronomia, le ricerche teoriche hanno finora fallito, egli si prende cura di far intanto conoscere al lettore i fenomeni e i risultati sperimentali.

Imitabile esempio, che si ispira a sani criteri di vera filosofia naturale!

INTORNO AI FRAMMENTI DI UN FORMULARIO NOTARILE

DEL PRINCIPIO DEL SECOLO XIV

DELLA CURIA DEL VESCOVO DI PADOVA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. MELCHIORRE ROBERTI

Tre mesi or sono il R. Istituto veneto di S. L. ed A. volle, con grande benevolenza, accogliere la mia domanda di inserire nelle sue Memorie un formulario padovano, trascritto da un elegante codice conservato nella biblioteca benedettina di Admont nella Stiria, composto in quell'anno nel quale la gioconda turba gogliardica veniva dall'inospitale Bologna a Padova, gettando così il primo seme fecondo del glorioso nostro Studio universitario (1). Era questo il primo e l'unico lavoro padovano di tal genere finora conosciuto; ed in fine della dissertazione, che precede l'integrale pubblicazione del codice, notando questo fatto, m'auguravo di poter ritrovare altre simili opere, che nel confronto con questa più antica, potessero chiaramente dimostrare l'influenza che la teoria ebbe sulla pratica, modificando la redazione dei documenti, così da renderli sempre più consoni ai nuovi bisogni, alle mutate condizioni sociali.

E l'augurio divenne, più presto ch'io non l'avessi davvero pensato, realtà; per quanto il nuovo manoscritto non del tutto corrisponda ai comuni desideri. Nel rimettere a posto vecchi autografi e carte di varia provenienza nel civico nostro Museo, venne trovato un codice pergamenaceo, mutilo in grandissima parte, ridotto cioè soltanto a quattordici foglietti, scritti certamente nel sec. XIV (2).

(1) *Un formulario padovano inedito del 1223* in Memorie del R. Istituto veneto (A. 1906).

(2) È conservato ora nella bibl. patr. e segnato B. P. 2228 (41).

Il chiar. collega prof. Lazzarini richiamò la mia attenzione sopra quelle poche reliquie, che portavano così evidenti le tracce delle ingiurie secolari del tempo e degli uomini; e che, dopo una rapida scorsa, vennero facilmente riconosciute per i frammenti di un formulario padovano, composto, come si avverte dalla data spesso ripetuta, verso il 1330 (1).

Sono, come dissi più sopra, quattordici foglietti, scritti tutti da una mano, senza alcuna miniatura, o disegno a colori; divisi in due quaderni rispettivamente di sei e di otto carte. Il primo frammento, che porta un'antica numerazione dalla pagina dieci alla quindici, contiene sei formule complete di documenti giuridici con una brevissima *notula doctrinalis* senza importanza alcuna; il secondo, numerato dalla trentatre alla quaranta, contiene invece formule di documenti di carattere, diremo così, letterario, taluno dei quali si riferisce alla nostra Università, ed uno ricorda anzi il famoso consultore della repubblica veneta, la cui interessante figura venne, alcuni anni or sono, posta nella sua vera luce dal Besta (2).

Il primo frammento comincia con un atto che porta la data 1313 ed il titolo: *Instrumentum securitatis restituendarum usurarum alicuius mortui*. Dinanzi a prete Nascimbene della chiesa di S. Fermo, che agiva a nome del vescovo e dei possibili interessati, alla presenza di un notaio e di parecchi testimoni, certa Oliva, figlia di Azzolino « *quondam domini Tuçemani de sancto Çenone de Verona* » afferma che il padre suo era stato « *usurarium publicum notorium et manifestum* », e per questa ragione, in ossequio alle leggi canoniche, ella offre una certa somma al rappresentante del vescovo (3).

(1) Questo formulario era stato esaminato dal prof. Gloria, quando esso era presso la famiglia Urbani de Geltof di Venezia. Probabilmente il ms. passò più tardi all'ab. Piombin, e quindi, avendo questi legate le sue raccolte al civico Museo di Padova, nella nostra biblioteca. Cfr. GLORIA *Mon. dell' Univ. di Padova.* Vol I a pag. 57 dei *Documenti.*

(2) E. BESTA: *Riccardo Malombra* (Venezia Visentini 1894).

(3) Intorno alle usure e ai contratti usurari vi sono parecchi statuti padovani (cfr. *Cod. stat. pad.* ed. GLORIA, n. 494-6; 506, 511. 864-5 ecc.); ma naturalmente nessuno accenna ai diritti del vescovo e alle pene ecclesiastiche contro gli usurai. Osservo questo in relazione a quanto noto più innanzi intorno all'importanza di questi frammenti.

Segue quindi un « *instrumentum debiti ex causa emptionis et vendictionis* », nel quale un minorenne (1), dichiarando di aver compiuto i vent'anni, e, secondo le norme del diritto statutario (2), di assumersi ogni obbligo come se veramente fosse maggiorenne, pur non avendo un curatore generale o speciale afferma di aver comperato per cento lire un cavallo « *brunum, stellatum in fronte et balçanum pede sinistro posteriori* ». – Un lunghissimo istrumento di soccida semplice occupa ben tre facciate del manoscritto, ma ben poco presenta di interessante; esso non porta alcuna data, nè v'è ricordata nessuna persona conosciuta.

Tre altri documenti si leggono in questa prima parte: i due primi riguardano la cessione dei diritti di un creditore sia al fideiussore, sia ad un estraneo (3); essi portano la data 1329; mentre l'ultimo, che è una semplice ricevuta di pagamento, porta la data 1330.

Ben poche osservazioni si possono fare intorno a questo primo frammento del perduto codice padovano. Nelle poche pagine non si possono trovare ricordi dell'autore o del trascrittore; nè tracce di una divisione sistematica che lo avvicini, ben più che il formulario di Corradino, ai formulari bolognesi. Noto invece come, confrontando questi documenti con quelli simili del formulario padovano del 1223, si trovi la stessa struttura del documento, le stesse formule generali, anzi talvolta, come ad esempio nell'istrumento di soccida, le stesse parole (4), segno che l'antica tradizione rimase quasi inalte-

(1) Sia in questo documento come in molti altri i contraenti sono designati da iniziali o da nomi scolastici, e le varie località non vi sono quasi mai ricordate, ma si legge invece la solita formula « *de tali loco* ». – Questo fatto si riscontra in tutti i formulari più recenti. Cfr. Form. del 1223 a pag. 11 (1).

(2) Cfr. le mie *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni* (Padova 1905) II a pag. 102 e il Form. cit. del 1223 a pag. 46.

(3) « *Instrumentum cessionis iuris et actionis facte per credictorem fideiussori* »; e « *instrumentum cessionis iuris et actionis facte per credictorem extraneo qui non sit fideiussor* ». I due documenti sono divisi dalla seguente *notula:* « *Nota quod si creditor cedit iura et actiones fideiussori tunc habet locum instrumentum suprascriptum. Si vero cedit iura et actiones extraneo qui non sit obligatus in debito tunc habet locum instrumentum cessionis iuris et actionis ex causa vendictoris modo infrascripto et possit etiam fieri ex causa donationis* ».

(4) « *Tenere, salvare, custodire, pascere et nutrire omni suo periculo incendii, ruine, naufragii, derobatoris, incursus hostium, inimicorum, malarum personarum et latronum* ». (Form. del 1223 a c. 47 *r.*). Così pure si legge la formula: « *coram. V. testibus fide dignis* ». Cfr. Form. cit. a pag. 52.

rata (1). Soltanto si avverte una maggiore lunghezza, quasi una superflua verbosità in molte formule (che appunto per la loro inutile abbondanza nei documenti del secolo XVI vennero tralasciate o sottointese con delle sigle speciali), dalla pratica notarile aggiunte allo scopo di evitare possibili liti future (2), o dovute alla procedura giudiziaria sempre più cavillosa e complicata (3).

Il secondo frammento non contiene documenti di carattere strettamente giuridico. Sono infatti raccolte in queste pagine ventisette formule di lettere; delle quali la maggior parte si riferiscono a questioni od affari ecclesiastici; salvo le due ultime, che sono formule di lettere da spedirsi al sultano di Babilonia (4). Molte sono le persone ricordate in questo secondo frammento. « *Paulus de Liaçariis de Bononia rector ecclesie sancti Laurentii bononiensis diocessis vicarius venerabilis patris domini Pagani Dei et aposto-*

(1) Così riguardo alle rinunzie di certi diritti, da parte di minori, di donne, di condebitori ecc. « *Renuncians super hoc auxilio senatusconsulti velleiani certificata per me notarium quid sit velleianum et omni alii muliebri auxilio* (a c. 10 v.). Cfr. Form. del 1223 cit. a pag. 48. « *In solidum obligantes per stipulationem solempnem promisit et beneficio epistule divi Adriani et nove et veteris constitutionis de duobus vel pluribus reis debendi* » (Ibid. cfr. *Form.* citato a pag. 43).

(2) Ad esempio nell'istrumento di soccida, brevissimo nel formulario del 1223, vennero aggiunte, in fine, queste parole: « *ito quod pro predictis soceda, pena, dampno, interesse et expensis predicti principalis et fideiussoris et quilibet eorum possint conveniri et cogi realiter et personaliter coram quocumque iudice et iudicio Padue Venecie Tarvisii et in quocumque loco et foro constituentes se in omni et quolibet loco quo requirerentur vel convenirentur* » ecc.

(3) Basta osservare la formula seguente: « *renunciantes litteris quibuscumque et rescriptis impetratis et impetrandis omnibusque aliis auxiliis, beneficiis, exceptionibus, privilegiis et deffensionibus canonibus et civilibus iuris scriptis et consuetudinarii tam de iure, quam de facto competentibus et competituris* ». Queste formule nei documenti del sec. XVI vennero dai notai spesso tralasciate, restando nell'atto soltanto la prima parola (ad es. *renunciantes*), mentre il resto rimaneva sottointeso.

(4) Anche il Formulario di Rolandino Passeggeri (che sembra fosse usato più tardi nelle scuole padovane di notaría cfr. Brugi: *La scuola padovana di diritto romano,* Padova 1888 a pag. 54) non ha soli documenti di carattere giuridico, ma anche documenti di carattere letterario.

lice sedis gratia episcopi paduani » (1), scrive al giudice Francesco da Prato, assessore del podestà Manno de Labranca da Gubbio (1309) (2), perchè venga rilasciato un chierico arrestato per certi delitti, secondo i privilegi ecclesiastici ancora vigenti (3). – « *Frater Iohannes abbas monasterii sancti Stephani de Cararia vicarius venerabilis patris domini Pagani Dei et apostolice sedis gratia episcopi paduani* » notifica a tutti i sacerdoti delle chiese esistenti nella diocesi padovana perchè debbano accettare certe nuove costituzioni emanate « *in generali sinodo* ». Intorno al famoso abbate di S. Stefano di Carrara non credo dover qui aggiungere parola, dopo quanto ne scrisse il Ceoldo (4); noto invece come, secondo il documento riportato nel nostro formulario, essendo vescovo Pagano Della Torre sarebbe stato indetto in Padova un sinodo generale. Ora nelle costituzioni pubblicate nel 1339, il vescovo Ildebrandino de' Conti (1319-1352) dichiara che nella diocesi padovana non v'erano altre costituzioni che quelle di Fra Giovanni Sabelli (1295-1299); e che appunto queste egli aveva in parte mutate, in parte interamente accolte, pubblicandole nel sinodo generale insieme ad altre nuove costituzioni. La notizia quindi del nostro formulario è certamente apocrifa, per quanto molte volte i documenti di queste raccolte, come bene osservò il Gaudenzi, possano avere un certo fondo di verità (5).

In alcune altre formule v'è pure ricordato il vescovo Ottobono (di Razzi piacentino 1299-1302), certo Pietro *custos maioris ecclesie*, Francesco priore del monastero di S. Agostino, ed altri sacerdoti e chierici intorno ai quali manca ogni notizia.

---

(1) Pagano Della Torre milanese fu eletto vescovo di Padova il 31 marzo 1302 e durò fino al luglio 1319.

(2) Gloria: *Serie dei podestà di Padova* I a pag. 38.

(3) « *Litera mitenda iudici secculari pro clerico* ». Cfr. Botteghi: *Clero e Comune in Padova nel sec. XIII* (in N. Arch. ven. 1905) pag. 50 e le *Constitutiones patavinae* del 1339 (c. II *De trahentibus clerico (!) ad iudicium seculare*) in Dondi Orologio *Dissert. sopra l'ist. eccl. padov.* VIII a pag. 133.

(4) Frate Giovanni fu certamente abbate di S. Stefano di Carrara dal 1313 al 1326. Cfr. Ceoldo: *Memorie della Chiesa ed abbazia di S. Stefano da Carrara* (Venezia 1802) a pag. 141 e 149. - In quest'epoca fu altresì vicario del vescovo Pagano Della Torre al quale fu molto affezionato. Di questo documento però non v'è ricordo nel lavoro così ricco di notizie del Ceoldo.

(5) Gaudenzi: *Cronologia dei dettatori bolognesi* in Bull. dell'Ist. stor. it. n. 14.

I titoli delle varie lettere contenute in questo secondo frammento sono i seguenti:

1. *Litera mitenda iudici seculari pro clerico.*

2. *Litera mitenda presbiteris el rectoribus ecclesiarum ut recipiant constitutiones.*

3. *Litera comissionis facte alicui presbitero ut possit gerere curam animarum extra parochiam suam.*

4. *Litera monitoria pro legatis dimissis alicui ecclesie.*

5. *Litera mitenda capitulo sive collegio ut recipiat clericum cui provisum est in ecclesia sua.*

6. *Litera citatoria mitenda exemptis ut solvant provisionem alicuius legati.*

7. *Litera testimonialis pro aliquo clerico residenti in studio generali.*

8. *Litera conventus in privata.*

9. *Litera ut aliquis ponatur in possessionem alicuius beneficii.*

10. *Litera mitenda presbitero alicuius ecclesie ut recipiat clericum cui in sua ecclesia collatum est beneficium.*

11. *Litera pro clerico qui velit se transfferre de una dioccessi ad aliam.*

12. *Alia forma super eodem.*

13. *Comissio facienda per dominum episcopum de aliqua ecclesia ad tempus.*

14. *Litera dispensactionis super beneficio.*

15. *Litera super ordinationem alicuius clerici.*

16. *Litera super relaxationem finem excomunicationis* (1).

17. *Litera mitenda abbatisse ut recipiat monialem vagantem.*

18. *Litera ut aliquis possit in capella posita in domo propria facere celebrari.*

19. *Litera yconomatus.*

20. *Litera vicariatus pedemontis.*

21. *Litera mitenda capitulo et capellanis qui nolunt satisfacere archipresbitero suo de expensis comunibus.*

---

(1) Secondo questo documento la scomunica sarebbe stata lanciata contro gli abitanti di Abano, perchè si erano rifiutati di pagare le decime a Pietro de Zacchi « *qui de ipsa decima extitis investitus* ».

22. *Litera domini episcopi, quod aliquis frater possit predicare et confessiones audire in sua diocesi.*

23. *Dispensacio super aliquo beneficio.*

24. *Secunda litera mitenda clerico quod debeat residere in sua ecclesia sub pena privationis.*

25. *Litera mitenda potestati pro impetrando auxilio seculari* (per certi diritti di decime).

Seguono due facciate bianche, quindi nell'ultima facciata si legge:

Hic titulus dirigitur soldano Babilonie a suis subditis.

Hic titulus dirigitur per soldanum.

Quindi sotto la data 1330: *Ratio pasce ebreorum.*

Di queste formule meritano di essere ricordate alcune che si riferiscono al nostro Studio universitario. E sono precisamente la settima e l'ottava che vennero la prima in parte, la seconda per intero pubblicate dal Gloria, dove è ricordato, nella prima, Taddeo Pocaterra, dottore salariato per l'insegnamento delle decretali, nella seconda Riccardo Malombra *legum doctor* (1); la decimaquarta e la vigesimaterza, che riguardano dispense concesse a dei chierici che volevano pur continuando a godere il beneficio ecclesiastico, frequentare la nostra Università. Della settima lettera il Gloria non credette opportuno pubblicare la seconda parte, che tuttavia contiene una notizia abbastanza importante. Il vescovo di Padova, scrivendo al decano ed al capitolo modenese per togliere loro ogni sospetto riguardo al canonico padovano che per amore agli studi, aveva lasciato la propria sede, afferma che a Padova era ancora rispettata un'antica consuetudine, secondo la quale « *quivis de canonicis paduanis per unum annum in ipsa ecclesia residentiam fecerit personalem ad residendum ibidem ulterius minime sit adstrictus et semper ubicumque absens fuit tamquam presens omnes redditus et fructus sue prebende integraliter percipit habet, percepit et habuit* ». Si spiega così il facile esodo dei canonici padovani a Bologna già sul principio

(1) Gloria: Mon. cit. I a pag. 325. – Questa *Litera conventus in privata* non porta alcuna data, è noto però che l'attività del Malombra come insegnante a Padova si svolse dal 1289 al 1311.

del secolo XIII; donde poi ritornavano, dopo avere colà frequentate le scuole di diritto (1).

Ben poco ormai mi resta a dire intorno a questi frammenti. Dal loro contenuto si vede chiaramente come essi dovettero formar parte di un formulario appartenente ad un notaio della curia vescovile, ciò che dimostra come in quell'epoca non venisse usato a Padova un solo tipo di formulario il quale doveva servire nello stesso modo per tutti; ma che i notai eletti nei vari uffici pubblici, nei tribunali, nella curia vescovile, oppure che esercitavano privatamente l'arte loro, adoperavano l'una piuttosto che l'altra collezione (2). Certo che se il codice, invece che frammentario, fosse giunto a noi completo, sarebbe stato, per la sua originalità, molto interessante, perchè avrebbe dimostrato allo studioso, quasi in una sintesi, la larga giurisdizione che il vescovo di Padova aveva, ancora sul principio del sec. XIII, in moltissimi campi del diritto privato e pubblico; nell'amministrazione del Comune, nella vita universitaria, e le norme procedurali seguite nei vari casi; giurisdizione e norme che nei codici statutari del Comune e dell'Università non potevano essere naturalmente descritti.

---

(1) Cfr. la *Dissert. prel.* al Formulario del 1223 cit. a pag. 34.

(2) Cfr. Io. Iac. Canis: *De tabellionibus libellus* (Lione 1559 in app. alla *Summa* di Rolandino) c. II: *Quot sunt species notariorum.*

Nuova Serie. *Vol. XXII. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 1° Aprile 1906.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Vicentini, Setti, N. Tamassia, Landucci, Bellati, Teza, Catellani, Ghirardini, Spica e Medin; i soci corrispondenti: Bozone, Rizzoli, Ricci, Roberti, Levi Civita, Lori, Manfroni e Gnesotto. Il socio effettivo prof. Brugi scusa la sua assenza.

Il Segretario dà lettura dei verbali delle due antecedenti sedute, che vengono approvati.

Seguono le letture:

del socio effettivo prof. E. Teza: *Tommaso Campbell e frammenti dei « Piaceri della Speranza »*;

del socio corrispondente prof. T. Levi Civita: *Nota sul III volume del « Corso di meccanica razionale di F. Caldarera »*;

e il socio effettivo prof. G. Setti, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta Camillo Cessi: *De Lycophronis Alexandra quaestiuncula.*

Il Presidente prima di chiudere l'adunanza chiede all'Accademia in qual modo essa creda di partecipare alle feste che si faranno prossimamente a Filadelfia in onore del Franklin, delle quali si è già accennato nella seduta dell'11 febbraio. Dopo una breve discussione, l'Accademia delibera di pregare il Presidente della Società Filosofica Americana di Filadelfia e il prof. S. Newcomb di Baltimore di volerla rappresentare a quelle onoranze.

La seduta è sciolta alle ore 15.

Adunanza ordinaria del 6 Maggio 1906.

Presidenza del prof. sen. G. VERONESE, *Vicepresidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Lorenzoni, Brugi, Catellani, Bellati, D'Arcais, Ghirardini, Landucci, Setti e Medin; il socio straordinario: Cittadella Vigodarzere; i soci corrispondenti: Ricci Curbastro, Levi Civita, Bonardi, Gnesotto, Lori, Manfroni, Truzzi e Bertelli. Il Presidente prof. Polacco e i soci effettivi Stefani e Vicentini scusano la loro assenza.

Il Vicepresidente partecipa la morte del socio onorario Fedele Lampertico, e dopo che egli ne ebbe ricordati i meriti, il socio straordinario Cittadella Vigodarzere, plaudendo alle parole del Vicepresidente in onore del Lampertico, accenna all'interesse che questi mostrò sempre per la nostra Accademia, cui si vantava di appartenere. Il socio effettivo prof. Brugi loda la rettitudine d'animo e l'imparzialità di giudizio di cui il Lampertico dette prova nella vita civile e negli studi. Si delibera di mandare condoglianze alla famiglia dell'estinto.

Il Vicepresidente comunica, che l'Accademia, accogliendo l'invito pervenutole dalla Curia Vescovile, fu rappresentata ai funerali del Cardinale Callegari dai soci effettivi Stefani e Medin.

Notifica inoltre che la R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie della Lombardia invitò la nostra Accademia ad una riunione straordinaria che si terrà a Torino il 13 del corr. mese per celebrare il secondo centenario dell'assedio e della liberazione di Torino nel 1706. Il socio corrispondente Manfroni avverte l'Accademia che egli parteciperà a quella adunanza in qualità di socio effettivo della R. Deputazione di storia patria piemontese, e però si offre di rappresentare anche l'Accademia.

Questa ringrazia ed accetta.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato. Fa poi girare l'elenco delle pubblicazioni pervenute in dono.

Seguono le letture:

del socio corrispondente prof. A. Gnesotto: *Il fatto della coscienza negli scritti filosofici di Francesco Bonatelli;*

del socio corrispondente prof. F. Lori: *Il materiale magnetico del detector;*

il socio effettivo prof. G. Setti, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta una nota del dott. Adolfo Avetta su: *alcune medaglie possedute dalla Biblioteca Universitaria di Padova.*

L'Adunanza privata non potè aver luogo, mancando il numero legale dei soci effettivi.

La seduta è levata alle ore 15,30.

IL MECCANISMO DEL RIVELATORE MAGNETICO

DELLE ONDE HERTZIANE

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. FERDINANDO LORI

Questa comunicazione sul rilevatore magnetico delle onde Hertziane (detector magnetico) si compone di due parti: nella prima è sviluppato il calcolo delle trasformazioni di energia, che si verificano nell'apparecchio; nella seconda sono riferite alcune esperienze, le quali confermano e completano i concetti esposti intorno al suo funzionamento dagli autori, che se ne sono occupati recentemente, tra cui amo rammentare il Garibaldi (1), il Piola (2), l'Ascoli (3), l'Arnò (4).

Per maggiore semplicità applicherò le calcolazioni all'apparecchio schematico rappresentato nella figura 1. La circonferenza di centro O vuol rappresentare un filo di ferro sottilissimo, a sezione costante S, di lunghezza l, chiuso in sè stesso. I pezzi N, S, sono due espansioni polari, una nord ed una sud, uguali, collocate l'una di fronte all'altra, in posizione simmetrica rispetto al punto O. Attorno al filo è avvolta una prima spirale uniforme, di n_1 spire per centimetro di lunghezza del suo asse. Questa spirale è coassiale col filo e lo ricuopre completamente. Il suo circuito, la cui resi-

(1) Atti dell'Associazione Elettrotecnica italiana, anno 1905, vol. 9, fasc. 1, p. 23.
(2) Giornale l'Elettricista, anno 1904 agosto, pag. 233.
» » » 1905 febbraio, pag. 51.
(3) Atti dell'Associazione Elettrotecnica Italiana, anno 1905, vol. 9, fasc. 1, p. 29.
(4) Accademia dei Lincei, Rendiconti, anno 1905.

stenza sia R_1, contiene una forza elettromotrice E. Immediatamente sopra questa spirale ne sta avvolta una seconda contenente n_2 spire per centimetro. Il suo circuito non contiene alcuna forza elettromotrice ed ha la resistenza R_2.

Supporremo infine che il raggio r del filo sia abbastanza grande per poter ammettere uniforme il campo magnetico, di cui sono sostegno le correnti nelle spirali. Designeremo rispettivamente queste correnti con I_1 e con I_2. Si deve anche immaginare che il filo possa ruotare rispetto alle spirali e alle masse polari, considerate come

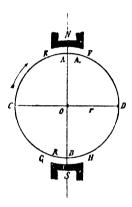



Fig. 1.

solidali, e la rotazione avvenga intorno all'asse della circonferenza O in guisa che il filo si mantenga costantemente sovrapposto a sè medesimo.

Il filo in principio sia allo stato neutro, cioè l'intensità del campo e quella della magnetizzazione sieno nulli in ogni punto. È necessario, affinchè questa condizione sia soddisfatta, che tutto lo spazio intorno al filo sia vuoto di magneti e correnti. Le espansioni polari debbono perciò essere supposte lontanissime in principio dell'esperienza. Questa cominci avvicinandosi contemporaneamente al filo ambedue le espansioni polari, che si faranno scorrere lungo la retta A B contenente un diametro della circonferenza O. Durante questo avvicinamento ammetteremo che venga indotta nel filo una magnetizzazione simmetrica rispetto ad AB. Considereremo d'ora innanzi dell'intensità del campo magnetico, dell'intensità di magnetizzazione e dell'induzione magnetica in un punto qualunque del

filo soltanto le componenti secondo la tangente al filo stesso ed indicheremo queste componenti rispettivamente con H. I, B. Per individuare poi un punto del filo misureremo la sua distanza x lungo la circonferenza, assumendo il punto A come origine delle distanze. Le quantità H, I, B sono funzioni, in generale, di x e del tempo t. Assumeremo quella della freccia come direzione positiva per x, H, I, B. Dopo l'avvicinamento delle espansioni polari effettuato con le precauzioni anzidette ciascuna delle tre componenti H, I, B sarà massima nei punti C D, estremi del diametro normale ad A B; nulla nei punti A, B. Varierà rapidamente nelle regioni EAF, GBH: sarà pressochè costante nelle regioni FDH, GCE. Le nostre componenti saranno positive nella regione A D B, negative nella regione A C B. Per effetto della simmetria suaccennata non vi sarà alcuna tendenza del filo a ruotare intorno ad O.

Ora invece supponiamo che cominci il moto ed avvenga a velocità costante nel senso della freccia. Sia v il valore della velocità lineare di ogni elemento del filo. Ammettiamo pure, lo che non è strettamente necessario, che sia trascurabile il campo delle masse magnetiche distribuite sulla superficie del filo rispetto a quello dovuto alle masse polari. La componente H conserverà lo stesso valore in ciascun punto anche durante la rotazione, mentre varieranno col tempo, per il fenomeno d'isteresi, le due componenti I, B. Le quali saranno sempre massime nei punti C, D; non saranno più nulle in A e in B, ma in altri punti A_1 B_1 avanzati nella direzione del moto. Varieranno meno rapidamente nei tratti che stanno prima di questi punti e anche per un tratto brevissimo dopo di essi, mentre varieranno più rapidamente dopo questo tratto. Dopo un numero di giri completi, più o meno grande secondo la qualità del ferro, sarà raggiunto un periodo di regime, nel quale anche le due funzioni I e B saranno nuovamente indipendenti dal tempo. Se fra la funzione I (x), considerata durante questo speciale periodo di regime, e la funzione H (x) si elimina la variabile x, e si deduce I in funzione di H e si traccia la curva che la rappresenta nel piano Cartesiano, si ottiene evidentemente il ciclo d'isteresi corrispondente ai due valori massimi del campo sostenuto dalle espansioni polari.

Ora il filo non sta più in equilibrio, come dianzi: le masse libere negative, condensate dopo A_1 sono attratte dal polo nord, ed altret-

tanto accade delle positive condensate dopo B_1 e vi ha dunque nel filo tendenza a ruotare nel senso contrario alla freccia. Per mantenere in rotazione il filo opponendosi a questa tendenza, è necessario spendere un lavoro e si può facilmente dimostrare, con operazioni di calcolo, quello, che è intuitivo, cioè che, fintanto che i circuiti elettrici sono aperti, l'equivalente del lavoro esterno è il calore, che si sviluppa nel filo per effetto del fenomeno d'isteresi. Infatti, la massa magnetica libera in un punto qualunque del filo è:

$$dm = S \frac{dI}{dx} dx . \tag{1}$$

La forza, con cui il campo esterno H agisce su questa massa, è:

$$df = S H \frac{dI}{dx} dx . \tag{2}$$

La coppia di questa forza rispetto il centro O è:

$$dc = S H r \frac{dI}{dx} dx . \tag{3}$$

La coppia totale, a cui supporremo che faccia continuamente equilibrio quella esterna, è:

$$G = S r \int_{x=0}^{x=l} H \frac{dI}{dx} dx . \tag{4}$$

Il lavoro delle forze esterne, durante l'unità di tempo, sarà dunque:

$$L = v S \int_{x=0}^{x=l} H \frac{dI}{dx} dx . \tag{5}$$

Se durante un secondo il filo compie n giri, e V è il volume del filo, la potenza che lo muove è:

$$(6)\qquad P = n V \int_{x=0}^{x=l} H \frac{dI}{dx}\, dx .$$

Sostituendo, come abbiamo accennato in principio, alla variabile x la variabile H, l'integrale del secondo membro diventa l'area del ciclo d'isteresi, che indicheremo con A. Si ha dunque, come volevasi dimostrare

$$(7)\qquad P = n V . A .$$

Ciò premesso, supponiamo che in un certo momento, che assumeremo come nuova origine dei tempi, il movimento del filo si arresti, i circuiti elettrici vengano chiusi e la f. e. agente nell'elica interna assuma un valore crescente da 0 ad un massimo, del resto assai piccolo in valore assoluto, e poi decrescente fino a zero con una certa legge. Corrispondentemente a questa che, potremo chiamare semionda di f. e. circolerà una semionda di corrente nell'elica interna, varierà il flusso d'induzione attraverso ciascuna spirale e sarà indotta un'onda di corrente nell'elica esterna. Prevedere come varierà in ogni punto l'intensità di magnetizzazione è molto difficile, perchè i punti del filo sono in condizioni diverse.

Chiamando con l'Ascoli permeabilità differenziale il limite del rapporto fra la variazione dell'induzione magnetica e la corrispondente variazione del campo, questa permeabilità differenziale è molto diversa nei diversi punti del filo. Minima, dove è massima l'induzione primitiva, grandissima in quel punto dove il ciclo di magnetizzazione ha la tangente geometrica formante il massimo angolo con l'asse delle ascisse ed opportunamente orientata. In questo punto si verificherà la maggiore variazione della componente B. Essendo gli elementi del ferro tutti collegati fra loro, ogni modificazione di uno ha per conseguenza una modificazione degli altri. Ma non è necces-

sario per noi conoscere queste variazioni. Ci basta ammettere che esistono e sono diverse nei diversi punti del filo, nè, quando hanno cessato le correnti ed ha quindi cessato la causa delle variazioni stesse, le componenti H e B lungo il filo hanno riacquistato i valori primitivi. Esse invece, per il fenomeno d'isteresi, conserveranno valori pochissimo diversi da quelli a cui erano giunte nel momento in cui il campo delle correnti aveva assunto il massimo valore e, se si disegnerà dopo quest'esperienza il ciclo della funzione I (H), che si ottiene eliminando x fra le due funzioni H (x) I (x), si otterrà un ciclo limitante un'area inferiore a quella che si aveva prima. Lo stato del filo si è ravvicinato a quello che possedeva quando era allo stato neutro, e sarà necessario sottoporlo a nuova rotazione per ricondurlo nello stato precedente.

Indichiamo con σ la sezione, che ammetteremo comune delle due eliche e con φ_1 φ_2 i flussi di induzione magnetica, che le attraversano. Le equazioni delle correnti I_1 I_2 sono le seguenti:

$$(8) \qquad \begin{cases} R_1 I_1 = E - \dfrac{d\varphi_1}{dt} \\ R_2 I_2 = - \dfrac{d\varphi_2}{dt} \end{cases}$$

Si ha pure:

$$(9) \qquad \begin{cases} \varphi_1 = \sigma n_1 \displaystyle\int_{x=0}^{x=l} H\,dx + 4\pi S n_1 \int_{x=0}^{x=l} I\,dx \\ \varphi_2 = \sigma n_2 \displaystyle\int_{x=0}^{x=l} H\,dx + 4\pi S n_2 \int_{x=0}^{x=l} I\,dx \end{cases}$$

Notiamo che si deve intendere la funzione H come rappresentatrice del campo totale dovuto alle masse polari e alle correnti. Per virtù delle (9), dalle (8) moltiplicandole rispettivamente per I_1, I_2, integrando rispetto al tempo ed estendendo l'integrazione a un inter-

vallo di tempo T, che comprenda tutta la durata del fenomeno, si ottiene l'equazione seguente:

$$(10)\quad R_1\int_{t=0}^{t=T} I_1^2\,dt + R_2\int_{t=0}^{t=T} I_2^2\,dt = \int_{t=0}^{t=T} I_1\,E\,dt - \sigma\int_{t=0}^{t=T}\int_{x=0}^{x=l}(n_1 I_1 + n_2 I_2)\frac{\delta H}{\delta t}$$

$$dx\,dt - 4\pi S\int_{t=0}^{t=T}\int_{x=0}^{x=l}(n_1 I_1 + n_2 I_2)\frac{\delta I}{\delta t}\,dx\,dt.$$

La parte variabile del campo H è quella dovuta alle correnti, ed è costante lungo il filo per uno stesso istante e proporzionale in ogni istante al binomio $n_1 I_1 + n_2 I_2$. Quindi il secondo integrale del secondo membro è nullo. Indicando poi con h il campo dovuto alle correnti, si ha:

$$(11)\qquad h = 4\pi(n_1 I_1 + n_2 I_2)$$

e si può scrivere pertanto la (10) così:

$$(12)\quad R_1\int_{t=0}^{t=T} I_1^2\,dt + R_2\int_{t=0}^{t=T} I_2^2\,dt = \int_{t=0}^{t=T} E\,I_1\,dt - S\int_{t=0}^{t=T}\int_{x=0}^{x=l} h\,\frac{\delta I}{\delta t}\,dx\,dt.$$

I termini di quest'equazione rappresentano le varie energie, che si mettono in moto: i primi due misurano l'effetto Joule, il primo del secondo membro misura il lavoro della forza elettromotrice, l'ultimo la diminuzione di energia potenziale del filo, che è provocata in esso dal campo h.

Se la semionda della f. e. ha un'ampiezza molto piccola ed una durata brevissima, come può essere quella provocata da un'onda Hertziana molto smorzata, durante l'aumento di h si ha, come abbiamo detto, in un elemento del filo una variazione Δ I di I di gran lunga maggiore che negli altri. Durante le variazioni successive non si hanno più in alcun punto variazioni apprezzabili della I. In prima approssimazione si può considerare soltanto la variazione Δ I ed ammettere che essa si propaghi più o meno estesamente lungo

un certo tratto del filo stesso. La diminuzione di energia potenziale, che corrisponde all'incremento Δ I, cui ha dato origine il campo h, è $-h\Delta$I, positiva, ed è agevole il convincersi che ha lo stesso segno la diminuzione di energia potenziale di tutto il filo, la cui misura è

$$(13) \qquad W = -S \int_{t=0}^{t=T} \int_{x=0}^{x=l} h \frac{dI}{dt} \, dx \, dt \, .$$

La (12) adunque ci dice che la diminuzione di energia potenziale del filo è tutta quanta trasformata in energia elettrica delle correnti.

Se ora si vuole riportare il filo nelle condizioni primitive è necessario di sottoporlo nuovamente alla rotazione fintantochè esso acquisti lo stato di regime magnetico. Le forze esterne durante questa rotazione svilupperanno verosimilmente il lavoro necessario per restituirgli l'energia potenziale da lui ceduta ai circuiti e per compensare le perdite per isteresi.

L'apparecchio che si adopera per ricevere le onde elettromagnetiche differisce alquanto da questo schema: invece delle due spirali vi sono due rocchetti corti, collocati nel tratto dove si verifica la maggiore variazione dell'intensità; il suo studio esigerebbe di tener conto dell'azione delle estremità dei rocchetti. Tuttavia la dimostrazione data è sufficiente per comprendere il funzionamento dell'apparecchio. Esso non è un semplice trasformatore, in cui il movimento del nucleo accresca il rendimento: esso è un trasformatore speciale, il cui nucleo viene cambiato continuamente, e il nucleo che si adopera per ricevere ciascuna onda è in uno speciale stato magnetico, per il quale un piccolissimo campo basta a diminuirne notevolmente l'energia potenziale, cosicchè l'apparecchio è piuttosto da considerare come un trasformatore ad azione differita di energia meccanica in energia elettrica. Ciascun'onda provoca la trasformazione in energia elettrica dell'energia meccanica che era già stata immagazzinata prima durante la rotazione. Con spirito inglese, compiacendosi di immaginare modelli illustrativi dei fenomeni, si potrebbe assomigliare il detector ad un fucile carico. L'onda che arriva lo fa esplodere. Il telefono, che di solito si colloca in uno dei circuiti, non sente il

rumore dell'onda, ma quello dell'esplosione. Facendo ruotare il filo si ricarica il fucile, che una nuova onda scaricherà, e così via.

Le esperienze, che amo riferire, e che mi sono state suggerite dall'apparecchio, di cui ho studiato le trasformazioni di energia, sono state fatte con un fascio di fili molto sottili ed isolati, abbastanza lungo rispetto al diametro per poter trascurare nella sua regione centrale l'azione smagnetizzante degli estremi. Esso era collocato dentro un tubo di vetro sul quale erano avvolte due eliche uguali, l'una sovrapposta all'altra, fatte con cura rivolta ad ottenere che sopra ogni unità di lunghezza vi fosse lo stesso numero di spire. Sopra lo stesso fascio, nella sua parte centrale, era avvolta una spirale di sottilissimo filo di rame rivestito, il cui circuito era chiuso per una prima esperienza con un ordinario ricevitore telefonico e una cassetta di resistenze connessi in serie. La prima delle eliche magnetizzanti riceveva una corrente costante ottenuta da accumulatori, il cui valore, per mezzo di opportune resistenze, poteva gradualmente variare fra + 2 e — 2 ampère. La forza magnetizzante nel centro dell'elica, di circa 11 spire per cm. variava corrispondentemente fra circa + 25 e — 25 unità (C. G. S.).

La seconda delle eliche magnetizzanti riceveva la corrente secondaria di un piccolo rocchetto di Ruhmkorff, come quelli per uso medico, tra il cui fascio di ferro a circuito primario poteva essere inserito un tubo di ottone.

Cominciavo col sollecitare il fascio di ferro sottoponendolo a qualche diecina di cicli di magnetizzazione fra i valori estremi anzidetti. Poi regolavo le resistenze nella cassetta in modo che si sentisse appena un debolissimo rumore al telefono quando la corrente magnetizzante principale conservava il massimo valore. Così disposte le cose, facendo funzionare ininterrottamente il rocchetto, variavo gradualmente e lentamente la corrente magnetizzante, facendole percorrere dei cicli, e verificavo nel telefono un notevolissimo rinforzo durante il passaggio della corrente fra due limiti sempre compresi nello stesso tratto del ciclo, ed ogni ciclo completo possedeva un solo tratto entro cui si verificava il rinforzo. Scambiando le connessioni nel primario o nel secondario del rocchetto compariva il rinforzo nel tratto del ciclo simmetrico al precedente rispetto all'origine delle coordinate. Ciò accade evidentemente perchè nel rocchetto in quelle condizioni si formano gruppi di onde smorzate di sufficiente inten-

sità solamente all'apertura, e di ciascun gruppo è solamente apprezzabile la prima semionda. La forza magnetizzante durante il tratto ascendente di questa semionda deve variare nello stesso senso di quella principale per ottenere una notevole variazione nell'induzione.

Durante l'esperienza il tubo di ottone del rocchetto era completamente estratto. Introducendolo, si doveva naturalmente aumentare la sensibilità diminuendo la resistenza del circuito telefonico, e il rinforzo si aveva dopo ciascuna inversione della corrente magnetizzante, cioè due volte per ogni ciclo. Probabilmente l'apparecchio, così reso più sensibile, rilevava anche le correnti di chiusura, che debbono agire appunto nel tratto del ciclo in cui non agiscono quelle di apertura.

Ho anche sperimentato inviando la corrente del rocchetto in un trasformatore e la secondaria di questo nell'elica magnetizzante oppure inviando in questa la corrente di un alternatore. In ambedue i casi il rinforzo si ottiene dopo ciascuna inversione, dovuto evidentemente una volta alle semionde in un senso e la volta successiva a quelle in senso opposto.

Adoperando lo stesso fascio, sostituendo al telefono un galvanometro balistico e facendo variare la corrente magnetizzante nella prima elica con la seconda aperta, ho misurato col metodo di Ewing gli elementi di un ciclo di isteresi, che è quello della figura 2, le cui caratteristiche, in unità arbitrarie, che sono sufficienti perchè non dovremo investigare che rapporti di grandezze omogenee trascrivo qui sotto:

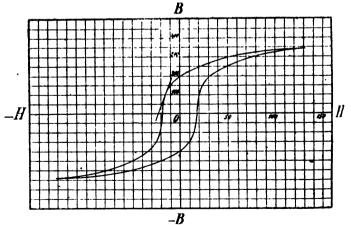



Fig. 2.

Massimo valore del campo	H_m =	131
Massimo valore dell'induzione magn.	B_m =	340
Magnetismo residuo	R =	194
Forza coercitiva	F =	19.5
Ascissa del punto di massima permeabilità differenziale nel tratto superiore del ciclo	δ =	16

Ottenuto nel fascio uno stato di regime, compiendo molti cicli uguali a quello disegnato, iniziavo altre serie di cicli dissimetrici fra due valori, dei quali uno era costantemente H_m e l'altro andava diminuendo da una serie all'altra da $h = H_m$ ad $h = -H_m$. Chiamerò σ lo stato a cui si trova il ferro quando il campo è quello h corrispondente all'estremità inferiore di uno di questi cicli, essendo raggiunto in senso discendente e dopo un numero abbastanza grande di cicli uguali per essere sicuri che sia stato raggiunto il regime. Raggiunto uno stato σ determinato, chiudevo il circuito della seconda elica magnetizzante, nella quale una debole f. e. costante metteva in circolazione la corrente di circa quattro centesimi di ampère agente in senso opposto a quella, che dava origine al campo $+ H_m$, e leggevo la corrispondente deviazione al galvanometro balistico. Poi riaprivo il circuito della seconda elica magnetizzante, e leggevo ancora la deviazione balistica. Poi lo richiudevo e leggevo ancora. Poi lo riaprivo e leggevo per un'ultima volta.

Il risultato, sempre conforme, di queste letture è stato il seguente: La deviazione corrispondente alla prima chiusura, quasi inapprezzabile per h compreso fra 0 ed H_m, aumentava rapidamente quando h discendeva da 0 a -16, per diminuire poi di nuovo quando h discendeva ancora. Il massimo valore si ebbe appunto per $h = -16$, nel qual punto è massima la permeabilità differenziale. La deviazione δ corrispondente alla prima apertura (dopo la chiusura) come anche tutte le successive erano sempre piccolissime, quasi inapprezzabili.

Ecco alcuni numeri:

$h = -11$	$\delta = 39.0$
-14	47.5
-15	72.0
-16	$76,0$
-17	$70,0$
-18	$68,0$
-19	$55,0$
-25	$28,0$

Questi numeri verificano quanto doveva prevedersi, che la deviazione è massima nel punto di massima permeabilità differenziale. Oltracciò, poichè le deviazioni successive alle prime erano sempre inferiori a 3, siamo autorizzati a ritenere che un gruppo di onde smorzate produce la variazione di flusso, che compete al tratto ascendente della prima semionda, quando questo è opportunamente diretto, o non produce sensibile variazione.

Ma ho voluto convincermi anche di un'altra cosa. Raggiunto uno stato σ, passavo direttamente ad un valore di h leggermente inferiore, e ripetevo le variazioni di corrente della seconda elica magnetizzante e le corrispondenti letture al galvanometro balistico per verificare fino a qual punto con l'operazione subita il ferro avesse riacquistato l'attitudine ad offrire grandi variazioni. Alcuni risultati sono i seguenti:

$h = -11$	$\delta = 39,0$
$h = -13$	$\delta = 22,5$
$h = -15$	$\delta = 54,5$

Questi valori di δ sono sempre quelli corrispondenti alla prima chiusura dell'elica magnetizzante. Essi ci mostrano che la diminuzione di due unità nel campo non bastano a riprodurre i grandi valori che si avevano precedentemente nella permeabilità differenziale, ma bastano a restituirne una gran parte. Una diminuzione di quattro unità nel campo fu sempre sufficiente a restituire tutta quanta la permeabilità, che avrebbe ridonato un intero ciclo dissimetrico. La variazione del campo di quattro delle unità arbi-

trarie adoperate da me corrispondeva a circa un'unità assoluta. Già dunque una variazione di mezza unità restituisce a quel ferro più di metà della permeabilità differenziale.

A me pare che questa sia la proprietà magnetica, almeno nel campione che io ho sperimentato, che rende pratico il detector. Ogni onda consuma l'energia potenziale del nucleo, ma un piccolo spostamento di questo gliela rende, cosicchè, anche muovendo il nucleo con piccola velocità (praticamente qualche centimetro al secondo) possono essere ricevute onde succedentisi con la frequenza di alcune diecine al secondo. Questa proprietà può enunciarsi come attitudine della curva che rappresenta i successivi stati magnetici a cambiare rapidamente la sua direzione.

RICERCHE SUL CALCOLO COMBINATORIO

CON ELEMENTI EGUALI

NOTA

del

Prof. FILIPPO RIMONDINI

1. Nei corsi ordinari di Analisi algebrica, si considerano le permutazioni, disposizioni e combinazioni di elementi distinti. Rispetto alle permutazioni soltanto si fa la ricerca del loro numero nel caso in cui vi siano elementi eguali. Nelle pagine seguenti si studiano le disposizioni e combinazioni, semplici e complete, di m elementi dei quali α siano eguali fra di loro, altri β pure eguali fra loro ma diversi dai primi α, ecc. Si passa poi al caso in cui gli elementi, invece di essere disposti in fila, siano situati su una linea chiusa, e possano anche, tutti o in parte, essere eguali fra di loro.

2. Cominciando dalle disposizioni, ci occorre anzitutto cercare quante sono le disposizioni che contengono rispettivamente 1, 2, 3, ... α elementi scelti tra α elementi prefissati.

Si suppongano dunque formate le disposizioni semplici della classe n degli m elementi

$$a_1 \; a_2 \; \ldots\ldots \; a_\alpha \; a_{\alpha+1} \; \ldots\ldots \; a_m \; ,$$

il cui numero, come è ben noto, è

$$D_{m,n} = m\,(m-1)\ldots\ldots(m-n+1)\,,$$

e si voglia determinare il numero delle disposizioni che contengono i degli α elementi assegnati $a_1, a_2, \ldots, a_\alpha$. Esse possono ottenersi

nel modo seguente. Si formino le disposizioni della classe $n-i$ degli $m-\alpha$ oggetti

$$a_{\alpha+1},\ a_{\alpha+2}\ \ldots\ldots,\ a_m$$

le quali sono in numero di $D_{m-\alpha,\ n-i}$. Presa una di queste, si potrà collocare uno degli elementi assegnati, ad es. a_1, in principio, in fine, o in uno degli $n-i-1$ posti intermedi, cioè in uno qualunque di $n-i+1$ posti disponibili, ottenendo così, da ognuna, $n-i+1$ disposizioni, e quindi da tutte

$$(n-i+1)\ D_{m-\alpha,\ n-i}$$

disposizioni della classe $n-i+1$. Da ognuna di queste si possono ricavare $n-i+2$ disposizioni, collocando in ciascuno degli $n-i+2$ posti disponibili un altro degli i oggetti assegnati, ottenendo in tal modo

$$(n-i+2)\ (n-i+1)\ D_{m-\alpha,\ n-i}$$

disposizioni. Così seguitando, fino a collocare l'i^{mo} oggetto scelto tra $a_1,\ a_2,\ \ldots,\ a_\alpha$, si avranno

$$n\ (n-1)\ (n-2)\ \ldots\ (n-i+1)\ D_{m-\alpha,\ n-i}$$

disposizioni della classe n contenenti gli i oggetti scelti tra a_1, $a_2,\ \ldots,\ a_\alpha$. E siccome si possono scegliere in $\binom{\alpha}{i}$ modi i oggetti tra $a_1,\ a_2,\ \ldots,\ a_\alpha$, si saranno ottenute in tutto

$$\binom{\alpha}{i}\ n\ (n-1)\ \ldots\ (n-i+1)\ D_{m-\alpha,\ n-i}$$

disposizioni della classe n, ossia

$$\binom{\alpha}{i}\ D_{n,\ i}\ D_{m-\alpha,\ n-i}$$

disposizioni contenenti i degli α elementi assegnati.

Dando ad i tutti i valori da 1 ad α, e aggiungendo le disposizioni che non contengono alcuno degli elementi $a_1, a_2, \ldots a_\alpha$, le quali sono evidentemente in numero di

$$D_{m-\alpha,\, n}\,,$$

si avrà la formola notevole

$$D_{m,n} = D_{m-\alpha,\, n} + \sum_{i=1}^{\alpha} \binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}\, D_{n,i}$$

Se poi, in base al principio di permanenza delle leggi formali, si pone

$$D_{m,o} = 1\,,\quad \binom{\alpha}{o} = 1\,,$$

si potrà scrivere ancora

$$D_{m-\alpha,\, n} = \binom{\alpha}{o} D_{m-\alpha,\, n}\, D_{n,o}\,,$$

e allora la formola precedente diventerà

$$(1) \qquad D_{m,n} = \sum_{i=o}^{i=\alpha} \binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}\, D_{n,i}$$

3. Si consideri ora il caso in cui gli elementi

$$a_1\; a_2\; \ldots\; a_\alpha$$

siano eguali. Supposto per poco che ad essi siano sostituiti elementi diversi, si prendano le disposizioni che contengono i di quegli α elementi, le quali sono in numero di

$$\binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}\, D_{n,i}\,,$$

e si distribuiscano in tante colonne, in ognuna delle quali si trovino quelle disposizioni che differiscono solo per l'ordine degli i oggetti

scelti tra $a_1, a_2, \ldots, a_\alpha$. Avvenuta l'eguaglianza di $a_1, a_2, \ldots a_\alpha$, il numero delle colonne darà il numero delle disposizioni contenenti i degli oggetti eguali, giacchè tutte le disposizioni di una stessa colonna saranno identiche. Siccome in ogni colonna si trovano evidentemente $i!$ disposizioni, il numero delle disposizioni contenenti i degli oggetti eguali, sarà dunque

$$\frac{1}{i!}\binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}\, D_{n,\, i}$$

ossia

$$\binom{\alpha}{i}\binom{n}{i} D_{m-\alpha,\, n-i}$$

Dando ad i i valori 0, 1, 2, ..., α, e indicando con

$$D^{(\alpha)}_{m,\, n}$$

il numero totale delle disposizioni di m oggetti di cui α sono eguali, si avrà

$$D^{(\alpha)}_{m,\, n} = \sum_{i=0}^{i=\alpha} \binom{n}{i}\binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i} \tag{2}$$

Se in questa si fa $n = m$, saranno nulli i primi α termini della sommatoria del 2° membro, perchè tali risultano

$$D_{m-\alpha,\, m}\ ,\ D_{m-\alpha,\, m-1} \ldots\ldots,\ D_{m-\alpha,\, m-\alpha+1}$$

e resterà solo l'ultimo, cioè

$$D^{(\alpha)}_{m,\, m} = \binom{m}{\alpha}\binom{\alpha}{\alpha} D_{m-\alpha,\, m-\alpha}$$

ossia

$$D^{(\alpha)}_{m,\, m} = \binom{m}{\alpha} (m-x)! = \frac{m!}{\alpha!\,(m-\alpha)!}\,(m-x)!$$

cioè

$$D^{(\alpha)}_{m,\, m} = \frac{m!}{\alpha!}$$

che è la nota formola che dà il numero delle permutazioni di m oggetti, di cui α siano eguali fra loro.

Se ora si suppone che altri β oggetti siano eguali fra di loro, ma diversi dai primi α, si avrà, indicando con $D_{m,n}^{(\alpha,\beta)}$ il numero delle disposizioni:

$$D_{m,n}^{(\alpha,\beta)} = \sum_{j=0}^{j=\beta} \binom{n}{j} \binom{\beta}{j} D_{m-\beta,\, n-j}^{(\alpha)}$$

ossia

$$(3) \quad D_{m,n}^{(\alpha,\beta)} = \sum_{j=0}^{j=\beta} \binom{n}{j} \binom{\beta}{j} \sum_{i=0}^{i=\alpha} \binom{n-j}{i} \binom{\alpha}{i} D_{m-\beta-\alpha,\, n-j-i}$$

$$(\alpha + \beta \leq m).$$

Facendo in questa $n = m$, risulteranno tutti nulli i termini della somma doppia, eccettuato quello in cui gli indici j ed i hanno rispettivamente i valori β ed α, giacchè è nullo

$$D_{m-\beta-\alpha,\, m-j-i} \quad \text{se} \quad j < \beta \quad \text{ed} \quad i < \alpha \ ,$$

e si avrà

$$D_{m,m}^{(\alpha,\beta)} = \binom{m}{\beta} \binom{\beta}{\beta} \cdot \binom{m-\beta}{\alpha} \binom{\alpha}{\alpha} D_{m-\beta-\alpha,\, m-\beta-\alpha}$$

ossia

$$D_{m,m}^{(\alpha,\beta)} = \frac{m!}{\beta!\,(m-\beta)!} \cdot \frac{(m-\beta)!}{\alpha!\,(m-\beta-\alpha)!} \cdot (m-\beta-\alpha)!$$

cioè

$$D_{m,m}^{(\alpha,\beta)} = \frac{m!}{\alpha!\ \beta!}$$

che è la nota formola che dà il numero delle permutazioni di m oggetti, dei quali α siano eguali fra di loro, ed altri β pure eguali fra di loro, ma diversi dai primi α.

È facile estendere la formola (3) al caso in cui altri γ elementi siano eguali fra loro, ma diversi dai precedenti, altri δ pure eguali fra loro ma diversi da tutti i precedenti, ecc...., con la condizione $\alpha + \beta + \gamma + \ldots \leq m$.

4. Passiamo alla ricerca del numero delle disposizioni *complete*, o *con ripetizione* della classe n, di m oggetti

$$\underbrace{a_1\ a_1 \ldots\ldots a_1}_{\alpha}\quad a_{\alpha+1}\ a_{\alpha+2} \ldots\ldots a_m$$

di cui α siano eguali ad a_1.

Tali disposizioni si possono ottenere con ragionamento analogo a quello che si fa nel caso di elementi tutti diversi.

Supposto di conoscere le disposizioni della classe $n-1$ degli m elementi dati, si scriva di seguito a ciascuna di esse ognuno degli elementi

$$a_1\ ,\ a_{\alpha+1}\ ,\ a_{\alpha+2}\ ,\ \ldots,\ a_m\ :$$

da ciascuna si avranno così $m - \alpha + 1$ disposizioni della classe n, sicchè, indicando con

$$D_{m,n}^{\nu,\alpha}$$

il numero cercato, ci avrà

$$D_{m,n}^{(\nu,\alpha)} = (m - \alpha + 1)\ D_{m,n-1}^{(\nu,\alpha)}$$

e si saranno così ottenute tutte, nessuna ripetuta e nessuna esclusa, come si prova immediatamente ragionando per assurdo. Dando ad n i valori inferiori $n-1$, $n-2$, ..., 2, e moltiplicando membro a membro, si trova

$$D_{m,n}^{(\nu,\alpha)} = (m - \alpha + 1)^n \tag{4}$$

Questa formola poteva anche ottenersi direttamente, osservando che le disposizioni cercate sono precisamente le disposizioni con ripetizione della classe n degli $m - \alpha + 1$ elementi

$$a_1 , \; a_{\alpha+1} , \; a_{\alpha+2} , \ldots \ldots , \; a_m$$

cioè

$$D_{m,n}^{(\nu,\alpha)} = D_{m-\alpha+1,n}^{(\nu)} = (m - \alpha + 1)^n$$

Se altri β elementi sono eguali fra loro, ma diversi dagli altri α, si avrà

$$D_{m,n}^{(\nu,\alpha,\beta)} = D_{m-\beta+1,n}^{(\nu,\alpha)} = D_{m-\beta-\alpha+2,n}^{(\nu)} = (m - \alpha - \beta + 2)^n ,$$

ecc......

5. Cerchiamo ora il numero delle combinazioni semplici della classe n di m elementi, dei quali α siano eguali fra loro.

Formate prima le combinazioni semplici della classe n degli m elementi distinti

$$a_1 \; a_2 \ldots\ldots a_\alpha \; a_{\alpha+1} \ldots\ldots a_m ,$$

determiniamo prima il numero delle combinazioni che contengono rispettivamente 0, 1, 2, ... α, degli elementi $a_1 \, a_2 \ldots\ldots a_\alpha$ fissati in precedenza.

Le combinazioni che non contengono alcuno di tali elementi assegnati, saranno evidentemente tante quante sono le combinazioni dei rimanenti $m - \alpha$ elementi ad n ad n. Per trovare quante sono quelle che contengono uno degli elementi assegnati, per es. a_1, si osservi che, sopprimendo in esse questo elemento, resteranno le combinazioni dei rimanenti $m - \alpha$ elementi ad $n - 1$ ad $n - 1$, sicchè esse saranno in numero di $\binom{m-\alpha}{n-1}$. E siccome sono in numero di α gli elementi assegnati, si avranno

$$\alpha \binom{m-\alpha}{n-1}$$

combinazioni che contengono uno solo degli α elementi assegnati.

Le combinazioni che contengono due degli elementi assegnati sono tante quanti sono i modi di associare una delle combinazioni delle α lettere $a_1, a_2, \ldots\, a_\alpha$ a due a due con una delle combinazioni delle rimanenti $m-\alpha$ lettere ad $n-2$ ad $n-2$, cioè saranno in numero di

$$\binom{\alpha}{2}\binom{m-\alpha}{n-2}$$

In generale, le combinazioni che contengono i degli α elementi assegnati, saranno tante quanti sono i modi di associare ognuna delle combinazioni di α lettere ad i ad i con ciascuna delle combinazioni di $m-\alpha$ lettere ad $n-i$ ad $n-i$, cioè

$$\binom{\alpha}{i}\binom{m-\alpha}{n-i} .$$

Si avrà dunque

$$\binom{m}{n} = \binom{m-\alpha}{n} + \alpha\binom{m-\alpha}{n-1} + \binom{\alpha}{2}\binom{m-\alpha}{n-2}$$
$$+ \ldots + \binom{\alpha}{i}\binom{m-\alpha}{n-i} + \ldots + \binom{\alpha}{\alpha}\binom{m-\alpha}{n-\alpha}$$

ossia

$$\binom{m}{n} = \sum_{i=0}^{i=\alpha}\binom{\alpha}{i}\binom{m-\alpha}{n-i} \tag{5}$$

Se ora gli α elementi $a_1, a_2, \ldots, a_\alpha$ diventano eguali, tra le combinazioni della classe n che contengono i di questi elementi, resteranno diverse quelle che contengono le medesime i lettere scelte fra quelle α, giacchè esse differiscono l'una dall'altra almeno per una delle rimanenti lettere

$$a_{\alpha+1} ,\ a_{\alpha+2} ,\ \ldots\ldots ,\ a_m .$$

Daranno luogo, al contrario, ad una stessa combinazione, quelle che contengono le medesime $n-i$ lettere scelte fra le $a_{\alpha+1}, a_{\alpha+2}, \ldots a_m$. Presa dunque una delle combinazioni di queste $m-\alpha$ lettere ad $n-i$ ad $n-i$, e associate ad esse i delle lettere eguali, immaginando di sostituire alle i lettere eguali lettere diverse scelte fra $a_1, a_2 \ldots, a_\alpha$, si troveranno tante combinazioni quante sono quelle di α elementi ad i ad i, cioè $\binom{\alpha}{i}$; cosicchè il numero cercato è dato dal numero delle combinazioni diverse contenenti i lettere diviso per $\binom{\alpha}{i}$, cioè

$$\binom{m-\alpha}{n-i}$$

Dando ad i i valori da o ad α, e indicando con $\binom{m}{n}_\alpha$ il numero richiesto, si avrà:

$$\binom{m}{n}_\alpha = \sum_{i=o}^{i=\alpha} \binom{m-\alpha}{n-i} \tag{6}$$

Supponendo qui $\alpha = 1$, cioè che non vi siano lettere eguali, si ha

$$\binom{m}{n}_1 = \sum_{i=o}^{i=1} \binom{m-1}{n-i} = \binom{m-1}{n} + \binom{m-1}{n-1} = \binom{m}{n}$$

come appunto doveva risultare.

Se altre β lettere sono eguali fra loro, ma diverse dalle prime α, si avrà:

$$\binom{m}{n}_{\alpha,\beta} = \sum_{j=o}^{j=\beta} \binom{m-\beta}{n-j}_\alpha = \sum_{j=o}^{j=\beta} \sum_{i=o}^{i=\alpha} \binom{m-\beta-\alpha}{n-j-i} .$$

Si passa immediatamente da questo caso a quello in cui altri γ elementi siano eguali fra loro ma diversi dai precedenti, altri δ pure eguali fra loro ma diversi da tutti i precedenti, ecc., con la condizione

$$\alpha + \beta + \gamma + \ldots . \leq m$$

6. Le combinazioni *complete* o *con ripetizione* della classe n di m elementi, fra i quali ve ne siano α eguali fra di loro, sono evidentemente tante quante le combinazioni con ripetizione di $m - \alpha + 1$ elementi ad n ad n, cioè

$$(m - \alpha + 1)(m - \alpha + 2) \dots (m - \alpha + n) = \binom{m - \alpha + n}{n}$$

Calcolo combinatorio relativo ad elementi disposti su una linea chiusa.

7. Finora gli elementi da raggruppare si supponevano disposti in fila o, almeno, in linea aperta.

Ma se si suppone che gli n elementi scelti tra i dati debbano disporsi su una linea chiusa, si presentano nuove ricerche riguardo al numero di tali aggruppamenti.

8. *Permutazioni.* – Supposte conosciute le permutazioni di $m - 1$ oggetti, e indicato con P'_{m-1} il loro numero, da ognuna di esse se ne ricavano $m - 1$ collocando l'm^o oggetto in ognuno dei posti disponibili, cosicchè si avrà la formola ricorrente

$$P'_m = (m - 1) P'_{m-1}$$

dalla quale si deduce (dando ad m i valori $m - 1$, $m - 2$ ...., 2, e moltiplicando membro a membro):

$$P'_m = (m - 1)!$$

Se α degli m oggetti divengono eguali fra loro, supponendo di conoscere le permutazioni contenenti gli α oggetti eguali, e immaginando di sostituire a questi degli elementi diversi, da ogni per-

mutazione se ne ricaveranno $\alpha!$, permutando tali elementi; sicchè, indicando con $P'_{m,(\alpha)}$ il numero cercato, sarà

$$\alpha! \; P'_{m,(\alpha)} = P'_m$$

da cui

$$P'_{m,(\alpha)} = \frac{(m-1)!}{\alpha!} = P^{(\alpha)}_{m-1}$$

cioè: « *il numero delle permutazioni su una linea chiusa di* m *oggetti dei quali* α *siano eguali fra loro, è eguale al numero delle permutazioni di* $m-1$ *oggetti disposti in fila, fra i quali ve ne siano ancora* α *eguali fra di loro* ».

Se altri β oggetti sono eguali fra loro, ma diversi dai primi α, si avrà similmente

$$P'_{m\,(\alpha,\beta)} = \frac{(m-1)!}{\alpha!\;\beta!}$$

E così se altri γ oggetti sono eguali fra loro ma diversi dai primi α e dagli altri β; altri δ pure eguali fra loro ma diversi da tutti i precedenti, ecc....., si avrà

$$P'_{m\,(\alpha,\beta,\gamma,\delta,\ldots..)} = \frac{(m-1)!}{\alpha!\,\beta!\,\gamma!\,\delta!\ldots..}$$

dove evidentemente è

$$\alpha + \beta + \gamma + \delta + \ldots.. \leq m \quad .$$

9. *Combinazioni*. – Quanto alle combinazioni, siccome ogni gruppo differisce da un altro almeno per un oggetto, il loro numero non varia, sia che gli elementi si dispongano in linea aperta, o che si collochino su una linea chiusa.

10. *Disposizioni*. – Supposte formate le disposizioni in linea chiusa degli m oggetti ad n ad n, si distribuiscano in tante categorie, in modo che ciascuna contenga solo delle disposizioni che differiscano per l'ordine degli oggetti. Il numero delle categorie sarà allora $\binom{m}{n}$, e in ogni categoria si avranno tante disposizioni

quante sono le permutazioni di n oggetti in linea chiusa, cioè $(n-1)!$, sicchè si avrà:

$$D'_{m,n} = \binom{m}{n}(n-1)! = \frac{D_{m,n}}{n!}(n-1)!$$

ossia

$$D'_{m,n} = \frac{D_{m,n}}{n} .$$

Se $m = n$, si ritrova

$$P'_m = (m-1)!$$

come doveva appunto risultare.

Il numero $D'_{m,n}$ può anche ottenersi nel modo seguente. Fissato il senso in cui si percorre la linea chiusa, ad es. quello per il quale l'area limitata dalla linea resta sempre a sinistra di chi percorra il contorno, da ogni disposizione in linea chiusa, se ne ricavano n disponendo gli elementi in fila e prendendo come primo elemento successivamente ciascuno degli elementi che s'incontrano percorrendo la linea chiusa nel senso stabilito.

Si avrà dunque

$$D_{m,n} = n\, D'_{m,n}$$

donde

$$D'_{m,n} = \frac{D_{m,n}}{n}$$

Se ora α degli m oggetti diventano eguali, sarà

$$D'_{m,n(\alpha)} = \frac{D^{(\alpha)}_{m,n}}{n} = \frac{1}{n}\sum_{i=0}^{i=\alpha}\binom{n}{i}\binom{\alpha}{i} D_{m-\alpha,\, n-i} .$$

Se $m = n$, si ricava di qui

$$P'_{m(\alpha)} = \frac{1}{m}\,\frac{m!}{\alpha!} = \frac{(m-1)!}{\alpha!}$$

che è la formola già ottenuta al n.° 8.

Se altri β oggetti sono eguali fra loro, ma diversi dai primi α, sarà

$$D'_{m,n\,(\alpha,\beta)} = \frac{1}{n} \sum_{j=o}^{j=\beta} \binom{n}{j} \binom{\beta}{j} \sum_{i=o}^{i=\alpha} \binom{n}{i} \binom{\alpha}{i}$$

$$D_{m-\beta-\alpha,\, n-j-i}$$

dove $\alpha + \beta \leq n$. E di qui si passa immediatamente al caso in cui altri γ oggetti siano eguali fra loro, ma diversi da tutti i precedenti, altri δ pure eguali fra loro ma diversi da tutti i precedenti, ecc., e si trovano formole contenenti somme triple, quadruple, e così via, che per brevità tralasciamo di trascrivere.

Ferrara, gennaio 1906.

PER LA STORIA DEL CONCETTO DI FONDAZIONE

NEL DIRITTO ROMANO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

AD UN PAPIRO FIORENTINO

Nel papiro fiorentino 73 del vol. II l'illustre amico e collega prof. Vitelli (p. 154) giustamente annota: « Τὸ δίκαιον τῆς ἁγίας ἐκκλ. è la Chiesa considerata come persona giuridica ». Nel papiro un privato dichiara (come spesso nei papiri, piuttosto documenti di avvenuti contratti, che contratti essi medesimi) essere stato concluso fra lui e la Chiesa un contratto d'affitto di una casa. La dichiarazione si fa τῷ δικαίῳ τῆς ἁγίας ἐκκλ. per mezzo dell'economo della Chiesa stessa. Il concetto di fondazione, cioè di un patrimonio considerato come subietto di diritti, non si ha, nella sua completa figura, se non negli interpreti dell'età di mezzo, almeno in Occidente. Nel diritto romano la Chiesa è alle origini un *corpus*, una *congregatio* con un patrimonio; dapprima anche il pio lascito, i beni destinati ad uno scopo di pietà e di beneficenza non sono che una parte del patrimonio di una Chiesa (1). Nei Basilici nondimeno la Chiesa e i ricoveri pei vecchi, gli ospedali sono pensati come subietto di diritto senza maggiore determinazione giuridica. Si dirà ad es., che talune case, che il possesso di talune case, che un'azione, un'eccezione spettano ad una Chiesa o ad un venerabile ospizio: Πᾶσα ἀγωγὴ προσήκουσα σεπτῷ οἴκῳ, τοὺς οἴκους αὐτῇ (ἐκκλ.) προσήκοντας, τὸν εὐαγῆ οἶκον, εἰς ὃν ἡ τοιαύτη κτῆσις περιῆλθεν. Cfr. Bas. 5, 2, 11, 16.

In questo papiro del 18 luglio 505, perciò di un tempo anteriore anche a Giustiniano, si indica la personalità giuridica di una

(1) Cfr. la mia memoria *Della prima forma che ebbero le pie fondazioni cristiane nel diritto romano* (*Atti Ist. ven.* T. VII s. VII (1895-96) p. 1061 sg.).

Chiesa di Hermopolis magna con la parola δίκαιον. Già nel greco classico tale parola è usata come sostantivo; per es. nelle forme: non domandare il giusto, far valere il proprio diritto, come ce ne fanno fede i migliori lessici. E rimase in uso in ogni tempo, ce lo attestano anche le glosse greco-latine edite dal Goetz (II, 94, 55; 277, 22). Nei Bas. 5, 2, 11 è disposto che nei contratti di enfiteusi e simili con Chiese debbono i chierici giurare che l'atto conchiuso non ridonda a diminuzione dei diritti della Chiesa. E qui si adopera la frase: ὡς οὐ πρὸς περιγραφὴν τῶν ταύτης δικαίων το συνάλλαγμα γίνηται. Ma questa plurale τά δικαία suona in qualche modo diversamente dal τὸ δίκαιον del papiro fiorentino. I Basilici ci fanno pensare ai δίκαια della media ed infima grecità (Cfr. Ducange, h. v. *iura quae quis habet in rem aliquam, possessiones, praedia, facultates, droits et droitures*). Il δίκαιον del papiro ci fa vedere il bisogno d'indicare con una parola d'uso generale e comune (nello stesso papiro si dice della casa: σὺν πασι δικαίοις) il patrimonio della Chiesa, la Chiesa come fondazione. Già il Waszynski *Die Bodenpacht* I (Leipzig und Berlin 1905) p. 74 ha notato che τὸ δίκαιον nella lingua giuridica dei papiri ha un vario significato: come soggetto di diritto, come oggetto; ed infine in senso di pertinenza. Del primo significato, come nel papiro fiorentino, si ha un bell'esempio nel pap. lond. 483, 6: τὸ δίκαιον του εὐαγοῦς μοναστηρίου cioè il convento come persona giuridica.

Se dunque il vantaggio, diciam così positivo, di conoscere questa parola non è grande, in senso negativo giova assai, escludendo l'antica considerazione di Chiese e monasteri come corporazioni (1). Predomina l'aspetto del patrimonio personificato; a questo senso corrisponde in certo qual modo la frase di un papiro berlinese (303 e 364) ove δίκαιον τῆς ουσίας non è altro che il patrimonio del soggetto di cui si tratta (Cfr. anche Waszynski loco cit.).

Osservazioni del socio effettivo prof. NINO TAMASSIA

Se non erro, τὸ δίκαιον, nella significazione in cui la parola è usata nel papiro, potrebbe essere spiegato ricorrendo agli esempi classici del diritto romano, passati nel linguaggio giuridico greco-romano.

(1) Cfr. le mie *Istit. di dir. priv. giust.* §. 24.

Non troverei nulla nella terminologia greca, che consenta di risalire a questa, per dichiarare il senso di δίκαιον, come il documento richiede.

Ivs indicherebbe il diritto spettante all'ente e quindi il patrimonio di questo. Ecco qualche prova:

Cum sim colonus hortorum olitoriorum, qui sunt via Ostiensi, IVRIS COLLEGI MAGNI ARKARVM FAVSTINARVM: in BRUNS, *Fontes iur. rom. antiqui*[6] I, 331.

La formola IVRIS ESSE non è infrequente nelle iscrizioni sepolcrali: *Corp. Inscr. Lat.* VI, 2. N. 8930; IX, N. 4967; X, N. 6626. Pompei IV, N. 1568: IVS (?).

Non ostante l'inalienabilità delle cose religiose (FERRINI, in *Arch. Giur.* XXX, 469), s'intende che volgarmente si accenna alla proprietà (ORELLI II, N. 4405) con l'espressione IVRIS ESSE; e poi, più tardi ancora, la proprietà è espressa dal verbo *possidere* (DE ROSSI, *Inscr. urbis Romae* I, N. 980); cosa che è, del resto, già avvertita dagli editori del *Corp. Inscr. Lat.*

Nelle costituzioni imperiali, in luogo di *fundi rei publicae, templorum* ecc. è detto *possessiones* IVRIS CIVILIS, IVRIS *templorum*. *Cod. Iust.* XI, 70 (69), 3 = *Cod. Theod.* V, 13, 15; *Cod. Iust.* ib. c. 5 = *Nov. Marc.* 3; *Cod. Iust.* XI, 71 (70) 2, 3, 4. Ed i *Basilici* (LV, 13, 1) traducono ἱερατικὰ χωρία – ἐργαστήρια πολιτικά.

Finalmente nella *Nov. Theod.* IV, *Tit.* 23 (HAENEL, 100) troviamo una formola molto vicina a quella del nostro papiro.

Praedia . . . quae ad IVS CIVILE *pertinent.*

Qui IVS CIVILE sta per PRAEDIA REI PVBLICAE (*Cod. Theod.* X, 3, 2) e altro non indica se non il patrimonio della città, come appunto τὸ δίκαιον significa quello del monastero. Il concetto quindi di *persona giuridica* non dovrebbe essere cercato in questa parola (1).

---

(1) Mentre ringrazio il dotto collega ed amico per le osservazioni, a me sembra che il δίκαιον del papiro non escluda (anche se rende la parola latina) un'idea di personificazione della Chiesa. B. Brugi.

IL FATTO DELLA COSCIENZA

NEGLI SCRITTI FILOSOFICI DI FRANCESCO BONATELLI

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ATTILIO GNESOTTO

L'equivoco è in certo modo inevitabile, quando, per designare due fatti o due classi di fatti assolutamente diverse, fossimo costretti a servirci di un solo vocabolo. Ma le voci, per indicare l'una cosa e l'altra, ci sono, e nostrali e precise. Perchè dunque ostinarci a dare il nome di *quercia* anche al *lauro*, se questo per certi caratteri suoi è da quella nettamente distinto?

E che ciò possano fare taluni pensatori, quelli cioè ai quali preme che una stessa parola valga ugualmente per due fatti che non sono uguali, perchè così l'affinità di questi, anzi l'identità, è più facilmente provata e riconosciuta, o per lo meno affermata, s'intende; ma non si capisce del pari come pure qualche spiritualista, quasi non veda i gravi pericoli a cui espone molte delle proprie convinzioni, non esiti un istante a fare della coscienza la forma generale del fatto psichico, di questo una specificazione di quella, a identificare insomma l'atto di coscienza col fatto interno.

Ma l'essere di un oggetto, di un fatto, è cosa ben diversa dal nostro sapere di essi. Finchè si tratta del pensiero e di tutto ciò in cui il pensiero propriamente detto entra come fattore essenziale, ogni fatto, ogni funzione psichica potrà esser detta una particolare forma di coscienza, poichè la coscienza, intesa nel suo vero senso etimologico e tradizionale, è pensiero, ed il pensiero è coscienza; ma la percezione sensata, in quanto pura sensazione, il sentimento, come mero stato soggettivo piacevole o spiacevole, l'appetito, come semplice tendenza, questi ed altri fatti simili a che dirli fatti o stati o atti di coscienza, se la coscienza, che è pensiero, può in essi, secondo i casi, essere e non essere?

La sensazione, una modificazione qualsiasi onde siamo affetti, in particolare viene spesso confusa con l'avvertimento intellettuale, con la coscienza o conoscenza della modificazione stessa. Ma a torto; perchè la sensazione stessa nella psiche umana ora è consaputa, ora è sensibilmente avvertita, ma inconsaputa, e talvolta, sebbene più di rado, quando non riesce a superare la soglia dell'orizzonte psichico (1), passa inavvertita perfino sensibilmente (2). Nè una miglior sorte era serbata alla coscienza del sentimento, che è il tono della sensazione. Anche il godere ed il soffrire - che in sè considerati non sono che *recettività, attualità* o *presenze psichiche,* come le sensazioni, siano immediate o riprodotte, semplici o complesse o composte, comunque intrinsecamente ordinate, come gli appetiti e ogni altro fatto psichico in cui non abbia parte il pensiero - formano, secondo il parere dei più, una cosa stessa con la coscienza. Ma separiamo - incalza il Bonatelli - mentalmente l'atto cosciente dal suo oggetto. Che resterà? Pur sempre il dolore od il piacere; ed un piacere o dolore, non v'ha dubbio, sperimentato provato vissuto.

Ma se la coscienza non è elemento integrante di ogni fatto interno, non è lo sfondo comune o la scena su cui si mostrano, pas-

---

(1) « Orizzonte psichico, essere sopra o sotto la soglia dell'orizz. psichico », sono le locuzioni, che il B., com'è naturale, sostituisce a quelle, usate da Herbart in poi, di « soglia della coscienza, essere sopra o sotto la soglia della cosc., entrare o uscire dalla coscienza ». Vedi *Percezione e pensiero,* in Atti del R. Istituto Veneto, Vol. III, Serie VII, 1892, Parte I, p. 22.

(2) Il B., nel suo primo scritto filosofico, che ha per titolo: *Sulla sensazione, considerazioni seguite da alcuni frammenti filosofici,* Brescia, Gilberti, 1852, opina darsi bensì fenomeno psichico senza l'intervento dell'attenzione intellettiva, ma ***non esservi sensazione dove non è l'accorgersi sensitivo.*** V. pag. 24, 30 e 42. Cfr. pure *Dell'esperimento in psicologia,* Discorso inserito nel Programma dell'I. R. Ginnasio liceale di Brescia, ib., id., 1858, p. 6. – Tuttavia più tardi non solo seguiterà egli a sostenere costantemente che la coscienza del fatto psichico è tutt'altro dalla semplice esistenza del fatto stesso internamente manifestata, ossia che l'atto di coscienza non è il necessario accompagnamento del fatto interno, ma affermerà altresì che la sensazione non cessa di essere tale anche se manchi l'avvertimento stesso sensitivo. V. *Percezione e pensiero,* Parte cit., p. 23 sg. – Sul fatto psichico *inconsaputo,* V. ancora *La vraie conscience di Fr. Bouillier* (Paris, 1882), in: La Cultura, Anno III (1883), vol. V, num. 2-3, p. 74, e *Pro aris et focis,* Conferenza inserita in: La Rassegna Nazionale, Anno IX (1887), p. 5.

sano e scompaiono i fenomeni particolari, ma piuttosto la luce che li rende visibili, che funzione o attività è essa dello spirito?

La coscienza, la vera coscienza o consapevolezza, non è, conforme ad un uso pure antico, solamente l'atto intellettivo per cui il soggetto prende diretta, immediata notizia dei propri atti o stati interni, o ha per oggetto se stesso, ma è l'atto intellettivo dovunque si manifesti, a qualunque cosa si applichi. La coscienza pertanto non è che conoscenza, o, meglio, è la radice di ogni atto pensativo e conoscitivo. E poichè ogni atto intellettivo è atto giudicativo, l'attività cosciente, se altra mai, côlta nella sua essenza, è sempre un vero e proprio giudizio, implicito o esplicito.

Per questa nuova e sublime attività dello spirito, la sensazione e ogni altro prodotto della sensibilità diventa *species*, conoscenza, idea. E non già perchè lo spirito, avendo in sè o davanti a sè il contenuto sensibile, lo veda per la luce di un'idea, ma perchè, nel tempo stesso che se lo appropria e ne prende possesso, lo afferma, lo riconosce, lo pone quasi a dire sulla propria sua base, di fronte a sè, e può dirgli: ecco che io ti vedo, so che tu sei là, ti conosco per quello che sei.

Ma l'atto radicale della coscienza, il fattore essenziale dell'intelligenza, il verbo interiore, che traduce l'essere nel pensiero, è anche più elementare. Dato un contenuto sensibile o uno stato piacevole o doloroso, il primo momento nel quale il pensiero, che è pura specchialità, spiega la sua energia cosciente è quello per cui il fatto psichico vien riferito a se stesso, vien quasi staccato dalla sua realtà concreta come fatto e contrapposto a sè come idea, come *quiddità*, per cui esso viene in certa guisa reduplicato (1). *A è A, Questo è Questo* (2).

---

(1) « Il pensiero è pura specchialità. Quindi ciò che pone o toglie, afferma o nega, non è immedesimato e come a dire concresciuto con esso, sibbene riportato a se stesso e perciò appreso per quello che è ». *Conversazioni filosofiche*, in: La Filosofia delle Scuole italiane, Anno II (1871), vol. IV, Disp. 1ª, p. 11. E più sotto nella stessa pagina: « Un'immagine che più di qualunque altra.... forse.... s'accosta alla natura del pensare sarebbe questa. Figuriamoci un oggetto qualsiasi, il quale si stacchi da se stesso raddoppiandosi e quindi ritorni a sè, in guisa che il suo reduplicato torni a combaciarsi e immedesimarsi coll'originale, ecco figurato il processo del pensiero nella sua radice; il quale da ciò si vede come sia essenzialmente un riferire, giudicare.... ».

(2) « .... il giudizio, se nella sua compiutezza logica richiede due concetti più l'affermazione della loro relazione da predicato a subbietto, che è la copula, nel

Sì fatta relazione affermata, anzi creata, ripeto, dalla coscienza che è attività giudicativa - relazione semplicissima che è dualità e unità insieme - è il vero germe di ogni pensare, di ogni intendere, di ogni sapere. Perocchè per essa il soggetto trova il suo oggetto, e sorge il vero e il falso, e sorgono gli esseri e le azioni, e da essa si svolgerà, col variare de' suoi termini e moltiplicarsi indefinito delle relazioni, e coll'introdursi di un altro elemento ideale, la negazione, tutta la serie maravigliosa degli atti intellettivi e delle forme logiche.

Dalla quale verità si ricava facilmente come il contenuto della coscienza, mano mano che essa sale dalla semplice apprensione dell'oggetto e delle sue parti, delle attinenze che collegano queste in un tutto, e l'oggetto stesso al soggetto percipiente e ad altri oggetti su su fino alla nozione scientifica dell'oggetto, che è quanto dire all'apprensione delle attinenze che determinano la posizione di esso nel sistema ideale dell'universo, si vede, dico, come la coscienza sia suscettiva di un grado di perfezione sempre più pieno. Che se con la coscienza propriamente teoretica, giunta al suo più alto grado, si suppone compenetrata la coscienza appreziativa, ossia la coscienza estetica e la morale e la sociale e la religiosa, in modo che lo spirito, nell'atto che afferma la cosa, avverta, oltre i nessi logici e le attinenze che essa ha con la realtà esterna, con se stesso e cogli altri uomini, ed il valore estetico e il pregio morale, e la cagion prima e l'ultimo fine, la coscienza avrà toccato il massimo di estensione e profondità (1).

Ma quasi di fronte a questa compiuta esplicazione e distensione del pensiero - una maniera di coscienza che l'uomo non potrà mai attuare in sè interamente - sta la coscienza *involuta* o *compendiata*,

---

primissimo stadio, da cui si svolge, non contiene che una sola rappresentazione, la quale è affermata come tale e nulla più. Un siffatto giudizio non è esprimibile in parole, perchè la parola significherebbe pur sempre una classificazione o denominazione del percepito e però in ultima analisi il dato sperimentale più la subassunzione di esso sotto un concetto; solo possiamo, benchè impropriamente rappresentarlo con la formola: *questo è questo* ». *Alcune osservazioni intorno al sistema di Filosofia di G. Wundt,* in Atti del R. Istituto Veneto, Tomo LIX, Parte II, 1899-900, pag. 6 sg.

(1) *La coscienza e il meccanesimo interiore*, Padova, Salmin, 1872, p. 90.

ossia un pensare sommario, il quale, chi bene osservi se stesso, consiste in un sentimento. Se noi udiamo proferire il nome d'una città che ci sia familiare, il titolo d'un poema, d'un trattato scientifico e va dicendo, alla parola non si associa spesso un sentimento, che, nei casi ordinarî, riassume e rappresenta tutta la moltiplicità d'immagini, di nozioni e attinenze, potenzialmente compresa nella cognizione significata? Tela più o meno ricca di rappresentazioni dormienti negli spazî oscuri dell'incoscienza, e che il nome che con esse è legato agita e smuove (1).

In fine quali sono le forme che la coscienza può assumere?

La distinzione delle varie forme della coscienza è certamente legittima, ma ciò non vuol dire che ogni intellezione non includa la coscienza dell'Io quale attività conoscitiva. *Non intelligimus, nisi intelligamus nos intelligere*. Qualunque cosa io so, io la so solo a patto che sappia di saperla. Ma come nel vero volere, che è un voler volere all'infinito, se una volizione particolare ha da esser possibile, le singole volizioni non possono essere esplicite, successive, temporariamente distinte, così l'infinita serie degli atti conoscitivi onde consta la intellezione è implicita e tutta in essa raccolta e compenetrata. L'atto conoscitivo è perfetta trasparenza.

Ciò posto, si potrà denominare *diretta* quella forma elementare della coscienza per cui il soggetto riconosce ed afferma una cosa qualsiasi. Se, p. es., vedendo una superficie colorata, dico a me stesso: Questa superficie è verde, se, soffrendo, pronuncio il giudizio: Io soffro; se, rivedendo o ripensando ad un luogo, e, sentendo in me rinnovarsi una forte paura, affermo: Quello che io provo è l'eco, il fantasma del sentimento che ho provato altra volta, in questi casi e simili, in una parola ogni volta io penso l'atto di coscienza, in quanto è direttamente rivolto alla cosa, è un atto di coscienza diretta. La coscienza dell'atto conoscitivo, che è la coscienza *riflessa*, vi è inclusa, ma implicitamente, secondariamente. Esso di-

(1) Sul pensiero *involuto* o *compendiato*, V., oltre *La coscienza* ecc. p. 88 sg., *Di un'erronea interpretazione d'alcuni fatti psichici per rispetto al pensamento delle idee*, in Atti della R. Accademia de' Lincei (Classe di scienze morali ecc.), Anno CCLXXVIII (1880-1), Serie III, vol VI, pag. 5, e *Trucioli di Filosofia*, in: Rivista Italiana di Filosofia, Anno I (1886), vol. I, p. 70 sg.

venta esplicito e primario, quando l'atto conoscitivo si ripiega su se stesso, ha se stesso per oggetto. Ma l'identico atto, a rigore, no, bensì l'atto conoscitivo precedente. Io so di soffrire, io so che questa superficie è verde, che la paura ch' io sento è l' immagine della paura altra volta provata. Dove si vede ancora che neppure la coscienza riflessa manca di un contenuto; che il suo contenuto è il contenuto stesso della coscienza diretta, ma secondariamente, implicitamente. Come adunque la coscienza nella sua forma diretta non si nasconde interamente a se stessa, così la coscienza riflessa ha pure un contenuto a cui è rivolta.

Finalmente, se l'atto di coscienza ha per oggetto l' Io, essa prende il nome di *autocoscienza* o *coscienza di sè*. Qui il vero oggetto è l' Io, che è oggetto e soggetto, che è il dato e quello insieme a cui il dato è dato, insomma il dato che è dato a se stesso. Ma questo dato che è dato a se stesso è dato come fenomeno o come sostanza? Nella coscienza di sè l' Io percepisce, conosce propriamente se stesso, o soltanto la svariatissima serie continua delle proprie modificazioni? i propri atti e stati transitorî, o la radice ed il substrato unico identico permanente di essi? La varietà, o il centro invariabile della varietà?

La coscienza di sè è la diretta e immediata apprensione dell' unità e identità dell' Io, attuale e vivente estrinsecazione o funzione dell'ente anima. Nè vi è forma di coscienza più assolutamente certa di questa. E poichè l'anima è l'unica realtà sostanziale direttamente percepibile e percepita, la coscienza o conoscenza di ogni altra realtà trae la sua origine dalla percezione o coscienza di sè.

***

Ed ora, che vi ha di veramente nuovo nel concetto, su cui poggia, quasi masso granitico, tutta la teorica della coscienza quale si presentò fino dai primi anni alla mente di Francesco Bonatelli? Il riconoscimento stesso che l'atto di coscienza è un atto essenzialmente intellettivo, non potrei certo dire; ma propria di lui è l'assoluta identificazione dell'atto di coscienza con qualunque atto pensativo e conoscitivo, e la profonda analisi del peculiarissimo atto di coscienza, e l'affermazione del corollario che il giudizio è anteriore all'idea. Nè il Bonatelli si lascia mai sfuggire l'occasione propizia per dire e

ridire, con parola precisa, convinta e vigorosa, così a questi come a quelli, agli stessi seguaci dell'indirizzo a lui accetto (1), di quali gravi conseguenze può esser cagione il confondere la semplice presenza del fatto psichico col sapere di esso, o per mostrare che lo scambio non è puramente linguistico, ma sopra tutto logico, o per indagarne le sottili ragioni (2). Riconosciuto un grado di coscienza, benchè minimo, anche là dove è in atto il puro senso, quanti si asterranno poi dal vedere nelle forme della così detta vera e propria coscienza tanti prodotti evoluti, perfetti della stessa sensibilità (3)? E chi raccolga in un solo concetto la modificazione sensitiva e l'idea di essa, non sarà facilmente disposto ad attribuire al senso un oggetto (4), e a predicare della sensazione ciò che è pura pertinenza dell'idea (5)? Dall'altra parte, chiunque scorga nella coscienza niente più che un'altra maniera di senso che concorre insieme con l'oggetto a produrre un risultato mediano, come lo stimolo esterno e la nostra natura sensitiva concorrono a produrre la sensazione, chiunque, insomma, neghi la semplicità dell'atto conoscitivo non sarà forse costretto a rinunciare all'assolutezza del conoscere e a

---

(1) Allo stesso Lotze, p. es., e al Bergmann, al Bouillier ed al Mercier. V. *La coscienza* ecc., Appendice, nota 69, e *Un nuovo libro di metafisica* (Jul. Bergmann Vorlesungen mit besond. Bezieh. auf Kant, Berlin, 1886) in: Rivista Italiana di Filos., Anno IV (1889), vol. II, fascic. settembre-ottobre, p. 31; *La vraie conscience* ecc., p. 71 sg., e *La Psychologie di D. Mercier* (5e édit., Louvain, 1899), in: Rivista filosofica, Anno II (1900), vol. III, settembre-ottobre, p. 6. – Cfr. inoltre, sempre del B., un articolo inserito nella Revue philosophique de la France etc., IX Ann. (1884), février, e intitolato: *Remarques sur les sensations et les perceptions*, p. 171.

(2) Il B. ritiene che la confusione derivi principalmente dal fatto che le voci « *fühlen, empfinden, sentire* e simili, vengono adoperate, per l'uso della lingua, transitivamente, quasi avessero un oggetto e significassero la coscienza o percezione di esso, mentre, prese a rigore, sono ciò che v'ha di più intransitivo. Sentire è neutro come vivere, dormire, essere stanco e va dicendo; esprime dunque uno stato nostro, non già la coscienza di questo ». V., oltre *La coscienza* ecc., p. 41, *Un nuovo libro di metafisica* ecc., l. cit.

(3) Cfr. *La vraie conscience* ecc., p. 72. Cfr. *La filosofia dell'Inconscio di E. v. Hartmann esposta ed esaminata*, Roma, Tip. dell'Opinione, 1876, p. 130.

(4) *Elementi di psicologia [e logica]*, Padova, Sacchetto, 1892, p. 59.

(5) *Sulla sensazione* ecc., p. 14.

cadere in un assoluto scetticismo (1)? Finalmente, confusa l'attività intellettiva che si adopera intorno ai materiali della sensibilità con la produzione di questi, il trionfo del materialismo o del soggettivismo assoluto non è fatalmente segnato (2)?

*
* *

La coscienza e il meccanesimo interiore, com'è noto, è l'opera del Bonatelli, nella quale la sua dottrina intorno all'essenza, ai gradi, alle forme e leggi del fatto della coscienza è esposta con maggiore larghezza e copia di argomenti. È vero che qualche notevole accenno al concetto fondamentale è pure evidente in pubblicazioni anteriori (3), e che questo o quel particolare ebbe più tardi una trattazione anche più originale e compiuta (4); ma l'opera sua capitale sulla coscienza, in cui una perfetta consapevolezza delle difficoltà del problema ed una vasta cultura s'alternano con un senso critico temperato quanto sagace, e le pagine belle per forma e contenenza non sono poche, resta pur sempre il volume che ho citato più sopra e che uscì qui in Padova più che trent' anni fa.

Ora, chi ha meditato specialmente sul primo dei tre libri di cui si compone quell'opera, il quale è tutto consacrato al problema della coscienza, può ricordare che il filosofo lombardo, là dove tratta di quella forma conoscitiva che afferma e pone la sussistenza concreta

---

(1) *Conversazioni* ecc., Anno I (1870), vol. II, disp. 2ª, p. 188.

(2) *Conversazioni* ecc., Anno II (1871), vol. IV, disp. 1ª, p. 9 sg.

(3) Cfr., p. es., *Delle attinenze della logica con la psicologia,* Torino, Paravia, 1861, p. 22, e *Pensiero e conoscenza,* Bologna, Monti, 1864, p. 40 e 119 sg.

(4) V., per ciò che riguarda la *limitazione* o *angustia* della coscienza, *Appunti di microscopia psicologica,* Atti del R. Istituto Veneto, vol. I, serie VII, 1890; dove il B., dopo aver provato che se il nostro campo cogitativo, a così chiamarlo, non fosse capace, volta per volta, che di un' unica rappresentazione, (come pretende in particolare la scuola herbartiana), il fatto del pensiero sarebbe addirittura impossibile, aggiunge, quasi a commento del suo asserto, alcune interessanti considerazioni sopra il fenomeno, molto comune, ma poco osservato, del pensiero *indiretto* o *laterale*. « Accanto al pensiero principale, che occupa il fòco della nostra attenzione, può apparire nel campo della coscienza un altro pensiero, un altro contenuto.... ». – E sulla *coscienza della libertà del volere,* V. *Intorno alla questione del libero arbitrio,* ib., vol. IX, 1897-8, pag. 7 sgg.

degli esseri, insiste a lungo sopra un concetto, che nella sommaria esposizione della dottrina fatta più su non ha trovato nessun posto, neppur secondario. E ciò ha bisogno di una parola di giustificazione.

Ma cominciamo dal concetto.

In un certo luogo di quella prima parte il Bonatelli si chiede adunque se, oltre una coscienza che afferma e pone un concetto o una relazione di concetti, si dia una coscienza che ha per oggetto la sostanzialità stessa degli esseri. E risponde che vi ha certamente anche questa coscienza, e che consiste sì, come vorrebbe Ermanno Lotze, in un sistema di attinenze, ma purchè in questo sistema sia prima fissato un punto, la cui realtà non si risolva daccapo nelle attinenze, sia cioè posta immediatamente. E questo punto altro non essere che l'Io nostro proprio, la nostra vita, la coscienza stessa in quanto attività personale e vivente (1). Ma l'Io - si badi - è conoscenza, sentimento e volizione. Ora, per quale di queste attività può la coscienza apprendere la sostanza medesima dell'Io? Forse per tutt'e tre? O solamente per una? Ma se per una, converrà riconoscere che per essa, solamente per essa, trovano accesso alla coscienza anche le altre. La risposta, in quel luogo, è appunto questa. Nel sentimento la coscienza percepisce l'intima e profonda realtà stessa dell'Io, l'Io stesso in azione, e non una semplice modificazione o determinazione di questo; e se la conoscenza e la volizione cadono pur esse nella coscienza, vi cadono perchè inseparabili dai sentimenti. Inoltre, poichè la coscienza della realtà, sotto un certo rispetto, entra come elemento in tutte le specie della coscienza (non esclusa la coscienza sociale, civile, politica, nazionale, umanitaria e religiosa), il punto fisso che le impedisce di svanire e perdersi negli spazî aerei di un sogno contemplativo, il fôco che la riscalda e mantiene l'interessamento, quello che fa del conoscere un'ansia, un tormento, una voluttà, un pregio, una perfezione, un ingrandimento nostro,

---

(1) *La coscienza*, ecc., p. 30. « Mentre tutto il resto che cade nella coscienza non vi cade, se non come immagine, rappresentazione, idea, quindi come universale possibilità, la nostra vita propria è percepita nella sua singola e immediata realtà » ib.

è la perpetua coscienza che nel sentimento abbiamo della nostra realtà e per questa della reltà degli oggetti (1).

La risposta alla gravissima questione, preme insistervi, là nel predetto luogo è, senza dubbio, quella che ho riferita. Ma mi sia pur lecito di chiedere, se la proposta soluzione provenga direttamente dal pensiero filosofico del Bonatelli o da quello del Lotze, o, più esattamente, se il concetto che la informa non sia da cercare senz'altro nell'opera principale del pensatore tedesco. Il Bonatelli vi portò di suo un'acuta e sapiente analisi, una larga applicazione, ed una serie di deduzioni ingegnose; ma chi aveva scritto che l'Io non è solamente intelligenza e pensiero, ma sopra tutto piacere e dispiacere, anzi che il sentimento è la base dell'Io, così che l'autocoscienza non è per noi che l'interpretazione di un sentimento di sè - chi ciò aveva scritto fu l'autore del Microcosmo. Il Bonatelli ebbe sempre ed ha tuttavia una viva ammirazione per il grande filosofo di Bautzen, che non nasconde a nessuno; e anche quella sentenza egli ripeterà più tardi e non una volta, ma in due scritti diversi (2); nel primo de' quali, *L'Io e l'egoismo*, la metterà di nuovo a profitto, illustrandola con un passo del Microcosmo, che è il vero fonte di quel concetto (3). Ma in nessuno degli scritti posteriori al '94 - e son molti e varî e punto estranei al problema dell'Io e della percezione dell'Io, - quel concetto ricompare (4); e nel posto suo entra

---

(1) *La coscienza* ecc., p. 66 sg. — Sul sentimento, siccome unico elemento direttamente accessibile alla coscienza, V. op. cit. specialm. pagg. 55-79.

(2) *L'Io e l'egoismo*, Conferenza, Venezia, Fontana, 1886, e in particolare p. 9; e *Percezione e pensiero*, Atti ecc. vol. V (1893-4), Parte II, p. 2 sg. e 75. — Cfr. ancora *Discussioni gnoseologiche e note critiche*, ib., vol. III, Serie VI, 1884-5, p. 172.

(3) Rud. Herm. Lotze, Mikrokosmus, vol. I, p. 279 sg., (Leipzig, 2ᵉ Aufl.).

(4) Cfr. in particol. *Psicofobia*, Atti Istituto Ven., Tomo VIII, Serie VII, 1896-7, p. 14 segg., *Intorno alla conoscibilità dell'Io*, ib., Tomo LXI, Parte II, 1901-2, e *Studi d'epistemologia*, ib., Tom. LXIV, Parte II, 1904-5, p. 33 sgg. — È pure molto notevole che negli *Elementi di psicologia [e logica]*, pubblicati, come è detto sopra, per la prima volta nel '92, e che in parecchi luoghi recano un'impronta veramente personale, manchi qualsiasi accenno, anche là dove esso sarebbe caduto, a così dire, da sè. V. in partic. p. 239 seg. — V. in fine *Di un*

o rientra quello della coscienza di sè come diretta e immediata apprensione o appercezione dell'unità e identità dell'Io; pensiero questo non meno profondo e, se non m'inganno, più vicino al vero, e (giova notarlo) più conforme alla somma delle dottrine psicologiche e metafisiche del filosofo nostro.

---

errore radicale nella teorica della conoscenza, in Atti Istit. Ven.. tomo VII, Serie VI, 1889, p. 12 sg., *Alcune osservazioni intorno al sistema di Filosofia di G. Wundt,* ecc. specialm. p. 14 sg., e *La Psychologie di D. Mercier* ecc., p. 25.

DE LYCOPHRONIS ALEXANDRA QUAESTIUNCULAM

SCRIPSIT

CAMILLUS CESSI

Magna inter viros doctos etiam nunc est controversia de temporibus quibus Lycophron carmen, quod *'Alexandra'* inscribitur, scripserit.

Quamquam paucas, quae de vita poetae tradita sunt ab antiquis grammaticis (1), nihil cogi efficique iubent, ut tamen ne hoc quidem intentatum esset, multifariam illam atque indigestam fabularum congeriem, quae in carmine ipso cumulantur, conati sunt viri docti si declarare atque enucleare possent, ut fabulae, a poeta enarratae, ea, quae iis temporibus accidissent, significarent; quam ob rem omni mente incubuerunt omnia diligenter colligere quaecumque pertinebant ad illustranda planeque explicanda illius temporis eventa. Atque opus aleae plenum audaciaeque ita enarratores atque interpretes sollicitavit, ut permire alii in aliam partem animo ac mente traherentur, praesertim cum plurimae fabulae, obscurae atque ambiguae, multiplicem darent interpretandi facultatem (2).

Longum est hic non solum sententias omnes persequi sed nomina tantum eorum qui non nihil vel consulto atque de industria, vel per occasionem de hac quaestionem dixerunt, referre (3), neque

(1) SUSEMIHL, *Geschichte der griech. Literat. in der Alexandrinerzeit,* I, p. 271.

(2) CROISET, *Histoire de la litt. grecque,* V. p. 241-2.

(3) Ex recentioribus scriptoribus tamen digni sunt qui memorentur UDALR. v. WILAMOWITZ, *De Lycophronis Alexandra,* Greifsw., 1883; HOLZINGER, *Lycophron's Alexandra,* Leipz., 1895, p. 51 sqq.; W. N. BATES, *The Date of Lycophron* in *Harw. Studies* etc. VI (Boston, 1895) p. 75 sqq. CIACERI, *La Alessandra di Li-*

necessarium videtur cum mihi propositum sit probare nullum argumentum quo tempora, quibus carmen compositum sit, confirmentur ipso ex carmine erui posse.

Sed veniamus ad vv. 801-804; 1226-1280; 1435-1450 quos locos saepius solent viri docti proferre.

De vv. 801-804 pauca sunt dicenda cum omnes consentiant enarratores atque interpretes his versibus Herculis, Alexandri Magni Barsinaeque filii, necem significari: quod anno 309 a. Chr. n. accidit. Hinc terminus, qui vocatur, *post quem* describitur.

Qua de re nullum est dubium: sed gravior fit disputatio de ceteris locis quibus arctiorem terminum definire conati sunt viri docti atque eruditi.

Iam antiquus interpres ad v. 1226 dubitavit an omnes illos versus 1226-1280 scripsisset Lycophron, poeta ille tragicus, qui temporibus Philadelphi fuit, cum superbe de Romanis ageret eorumque ebulliret virtutem, quae impunite illis temporibus dicere non potuisset (1). Quam sententiam, aliqua ex parte iam a Niebuhrio (2) prolata, nuperrime Iulius Beloch, longius progressus, ita exagitavit ut non solum hos versus sed totum carmen tragici poetae esse neget, cum recentioris sit eiusdem nominis poetae carmen, atque Suidas in unum ea quae de duobus poetis antiquiores tradidissent scriptores, confuderit. Omnes autem verborum rerum temporum discrepantias, quas doctissimi viri in carmine Lycophronis reperire conati erant, hac sententia se removisse fisus est J. Beloch. Neque dubium est quin ad exitum eius sententia evaderet si ea quae praecipua ille statuit

---

cofrone, Catania, 1901; ZAPPULLA, *Per la data dell'Alessandra di Licofrone* [de qua dissertatione vid. quae ipse dixi in *Riv. di st. ant.* X, 1906, fasc. 2° pp. 326 sq.] in *Bollett. di filol. class.* X [1904], n.° 7°; BELOCH, *Griech. Geschichte,* Strassburg. III, II [1904] pp. 480 sqq.

(1) Ἐντεῦθεν περὶ Ῥωμαίων λέγει, καὶ Λυκόφρονος ἑτέρου νομιστέον εἶναι τὸ ποίημα οὐ τοῦ γράψαντος τὴν τραγῳδίαν συνήθης γὰρ ὢν τοῦ Φιλαδέλφου οὐκ ἂν περὶ Ῥωμαίον διελέγετο.

(2) *Ueber das Zeitalter Lykophrons des Dunkeln* in *Rhein. Mus.,* 1827 pp. 108-117 atque in *Kl. Schriftt.* I. pp. 438-450. Cfr. SCHEER, *Die Ueberlief. der Alex. des Lycophr.* in *Rhein. Mus.* XXXIV, 1879 (cfr. SUSEMIHL, l. l., p. 278 n. 47) atque DROYSEN, *Histoir. de l'Hellén., trad. de l'allem. sous la direct. de* BOUCHÉ-LECLERQ, Paris, 1885, III, 193 n.° 2.

argumenta, omnino confirmare possemus; at omnes vehementer perrrasse puto cum requirere in Lycophronis carmine voluissent illas rerum discrepantias quae minime occurrerent si quis carmen legeret nulla inchoata praeceptione permotus.

Quod si nimium elaborati sunt ambitus verborum atque saepius poetae molestus labor manifesto deprehenditur, nihil tamen est cur probemus semper Lycophronem fugisse multas variasque mentis animique permotiones quotienscumque paulum itinere decedere non intempestivis amoenitatibus ille admonebatur. Qui vero aliquid subobscurum in Lycophronis carmine ut quaererent enisi sunt sedulo atque contenderunt, mihi videntur artem tenebricosam poetae magis obscurasse atque parum intellexisse omnem, quantulacumque est in carmine, elegantiam, cum nonnumquam poeta artem suam locupletare ornareque conetur. Si quis enim consideraverit Cassandram, divino inflammatam ardore, quae futura essent praevidentem a poeta inductam esse (1), cum totum carmen sit, ut ita dicam, oraculum post eventum, non dubitabit quin poeta quae eventa ante se ortum fuissent, indicaverit, sed perdifficile erit probare Lycophronem singula civilium temporum momenta tanta persecutum esse diligentia ut accuratissimus religiosissimusque rerum scriptor fieret. Quod si nonnunquam videtur poeta, res, quas ipse suis oculis perspicere potuerit, attingere, tantum hoc in universum atque ambigue facit, ut par erat, cum totus ille arti inserviat in persona Cassandrae sibi semper constantis studiose describenda, naturae ingenioque vatis apta atque accomodata. Ne quid nimis igitur repetamus a poeta qui Cassandram loquentem induxit ea solum quae cum re atque cum animo vatis congruerent, nulla saepius rerum quae illis temporibus accidissent ratione habita, cum spes vatis, quas sine dubio ipse in animo haberet, declarare poeta voluisset. Cassandra enim lacrumas effundens perfundensque sese in flebiles questus cum Trojanorum ruinam deploretur atque rerum iniquitates temporisque acerbitatem, se ipsam consolatur de praesentibus curis maximo hoc solacio quod providet fore ut aliquando ex suo genere omnium miseriarum exoriatur ultor. Neque huius rei spes eam atque poetam frustrata est

(1) Cfr. Christ, *Gesch. der griech. Literatur,* München, 1905, p. 560.

nam ea quae praeviderat vates iam tum poetae temporibus evadere videbantur. Maximam enim gloriam Romani, quos poetae atque rerum scriptores illius temporis a Trojanis ortos dicebant, iam consecuti erant neque dubium erat quin brevi foret ut omnibus gentibus virtute potentiaque praestarent. Qua re adducitur glorians Cassandra his versibus iactans:

> Γένους δὲ πάππων τῶν ἐμῶν αὖθις κλέος
> μέγιστον αὐξήσουσιν ἄμναμοί ποτε,
> αἰχμαῖς τὸ πρωτόλεων ἄραντες στέφος,
> γῆς καὶ θαλάσσης σκῆπτρα καὶ μοναρχίαν
> λαβόντες. Οὐδ' ἄμνηστον, ἀθλία πατρίς,
> κῦδος μαρανθὲν ἐγκατακρύψεις ζόφῳ.
>
> (vv. 1226 sqq.).

At illa verba γῆς καὶ θαλάσσης σκῆπτρα καὶ μοναρχίαν λαβόντες viros doctos offenderunt cum hi nullo pacto temporibus Philadelphi illa dici potuisse adfirmarent, neque scribi a poeta nisi post primum bellum punicum vel quidem post bellum tarentinum. Alii itaque aliam ingressi viam diversissimas protulerunt sententias, quae collectae atque enucleatae in dissertatione, quam C. N. Zappulla scripsit, legi possunt.

At recte iam Udalricus v. Wilamowitz universe declaravit minime ad verbum sed ad sententiam accipiendos esse versus 1229-1230 atque ea verba σκῆπτρα καὶ μοναρχίαν λαβόντες hoc tantum significare liberos fuisse Romanos ipsosque imperium exercuisse neque iam terra marique pollentes fuisse (1). Nuper autem Ciaceri, qui, quodcumque eum movit specie veritatis ex Wilamowitzii sententia delibare non dubitavit, magna ex parte haec comprobavit. « È da credere, del resto, inquit enim Ciaceri (ad v. 1229 in p. 315 l. l.), che qui non si alluda a vittorie navali dei Romani », versu 1448 collato (2), atque verba Lycophronis interpretatus est proinde quasi usque ad oram maritimam iam Romanorum potentiam patere significaret poeta, quod initio ipso tertii a. Chr. n. saeculi accidit. Si quis diligenter haec

---

(1) L. l. p. 10.
(2) Συμβαλὼν ἀλκὴν δορὸς | πόντου τε καὶ γῆς κεῖς διαλλαγὰς μολὼν κ. τ. λ.

quae Ciaceri, argumentorum copia nisus multisque rationibus probavit, expenderit certoque iudicio ponderaverit, minime illis verbis uti poterit ut arctius, quo tempore scriptum sit carmen, describat cum iure hoc solum, mea quidem sententia, cogi possit post saeculi tertii a. Chr. n. initium carmen compositum esse, quod versus ipsi 801 sqq. declarant. Sed hanc ipsam sententiam, quamvis nullam habeat repugnantiam, suo arbitrio illum virum clarissimum protulisse opinor cum mihi sic persuasum sit iis versibus sententiam suam auxisse atque exaggerasse poetam ut magnopere vatis personae inserviret, nullius rei gestae propria habita ratione. Neque Cassandram vaticinantem dedecet elatus sermo atque veritatem excedens, praesertim cum videatur hoc solum miseram solari vatem cui in animo haec tantum haeret spes. Gaudet vero Cassandra vehementerque laetatur exaggerando atque super quam fieri possit potentiam ferendo gloriamque nepotum quibus novissimam gravissimarum in praesentia calamitatum ultionem credent superi. Cum nullam rem gestam significet poeta atque solum spes declaret Cassandrae nihil est cur haec exaggerata verba (1) aures recentiorum offendant; ne Philadelphi quidem animum mentemque ea movisse puto quamquam hoc videtur antiquus interpres adfirmare. Atque eo magis quod, etiamsi illa verba interpretari velimus, antiqui interpretis sententiam secuti, nullum firmissimum est argumentum quo comprobemus Lycophronem usque ad mortem semper in familiaritatem Philadelphi regis libentissime receptum esse atque multum cum eo semper fuisse, quod vehementer dubito si statuere velimus (quod mox amplius declarare me posse spero) in fragmento callimachio CCCCLXXII (2), cum Comata Alexandrum Aetolum sine dubio designet (3), illum δημεχθέα Χέλλωνα Lycophronem ipsum significare. Ecquid? An illo quae de

---

(1) Nos quoque italice « per terra e per mare » usurpamus cum aliquid latissime patere significare velimus. Cfr. ALIGHIERI, *Div. Comm.*, *Inf.* XXVI, vv. 1-2: Godi, Firenze, poi che se' sì grande | Che *per mare e per terra* batti l'ali ecc.

(2) CHOEROB. *in Theod.* p. 134, 20 GAISF. (BEKKER, *Anecd. graec.* p. 1188):

Δημεχθέα Χέλλωνα κακόκνημόν τε Κομήτα.

Cfr. HEROD., *de dict. sol.* 12. 5 = II, 918 LENTZ.

(3) Cfr. quae post MEINEK. (in *Philolog.* XIV, p. 43) dixit R. REITZENSTEIN, *Ined. poet. graec.*, Rost. 1891-1892, p. 6.

morte poetae haud dubie ad ludibrium refert Ovidius (1), cuius verba dubium est an ex Ibide callimachio (2) sumpta sint, haec confirmare non videntur (3)? Nihil igitur de carminis temporibus ex vv. 1226 sqq. confici potest.

Neque firmius argumentum eruere possumus ex versibus 1435 sqq. His enim versibus res ab Alexandro gestas a poeta designasse acute arguteque animadvertit Ud. v. Wilamowitz; at omnino, mea quidem sententia, erravit vir doctus cum demonstrare studuisset res in Asia ab Alexandro gestas Lycophronem indicasse. Quam sententiam, diversa inita ratione, corrigere conati sunt Holzinger et Ciaceri cum opinetur ille vv. 1435-1450 res a Pyrrho gestas describi, hic, postquam quae Ud. v. Wilamowitz protulit alia infirmavit, alia extenuavit pleraque confirmavit atque Holzingerii sententiam omnino refellit, statuat poetam res ab Alexandro in Graecia atque in Asia confectas significasse. Quamquam haec sententia omnes habet in se veritatis numeros tamen graviter addubitandum est utrum αὐθαίμων ἐμός | εἷς τις παλαιστής [vv. 1446-7] ullum significent virum (4), cuius munera susceptaque designet poeta, an solum Cassandrae spes hic quoque declarent fore ut aliquando pax inter Graeciam et Asiam fiat, sub unius imperium redactas, quod opus iam inchoatum Alexander a morte impeditus erat quominus perficeret. At quid poetae id refert? Poeta enim cum Cassandrae spes, quas ipse in animo servet, significare voluerit, nullum susceptum describit sed in universum declarat quod fieri possit post suam ipsius aetatem (5), quae Aligherius noster facere non dubitavit cum in nobilissimi poematis, cui *Divina Com-*

---

(1) *Ibid.* v. 531 sq.

Utque cothurnatum cecidisse Lycophrona narrant
Haereat in fibris fixa sagitta tuis.

(2) Cfr. Bates, l. l. p. 80 sq. et quae iam dixi in *Studi callimachei* (in *Stud. ital. di filol. class.* vol. VII, a. 1898) p. 408 *n.*[a] 1.[a]

(3) Vetus interpres: *Lycophorus* (l. *Lycophron*) *tragicus nimis ignominiose de principibus loquebatur unde in ipsa recitatione sagitta toxicata percussus interiit.* Haec postrema interpretis verba haud dubie falsa sunt atque ab Ovidii ipsius sententia manarunt, sed nihil est cur fidem prioribus verbis abrogemus. atque negemus iis verbis nonnihil veritatis inesse.

(4) Ved. Beloch, l. l. p. 482.

(5) Quid significet verbum γέννα declaravit Ciaceri, l. l., p. 38.

media inditum est nomen, ipso initio illum invocet ultorem, quem appellat *Veltro* (1), cuius ortum patriamque tam certis describit terminis ut plurimi interpretes confisi sint se designare posse quem significare voluerit poeta. At qui interpretes bene sapiunt, nunc consentiunt Aligherium quoque solum providisse in posterum atque concepisse animo menteque quasi adumbrasse earum rerum, quas ipse sperabat fore, intellegentiam. Quod sensisse Lycophronem quidem opinor cum ex iis quae iam tum accidissent futura ille praesentiret; atque Ciaceri ipse haec aliqua ex parte intellexisse et acute in p. 37 l. l. declarasse mihi videtur. Quod si igitur cum sententiis a Ciacerio, atque si vis, a Wilamowitzio prolatis, quas tantum in universum probo, consentire velimus, poetam res ab Alexandro gestas significasse, ne hoc quidem argumentum quo tempora carminis describamus praebet.

Neque multum opinionem eorum qui quacumque ratione tempora carminis definire student, iuvant quae a Lycophrone Callimachus atque Euphorion sumpsisse putantur, cum in utramque partem sint argumenta. Quae enim Ud. v. Wilamowitz atque Spiro (2) opinantur Callimachum a Lycophrone mutuatum esse, ut probent carmen illud poetam scripsisse antequam Callimachus poemata sua, ac praesertim Αἴτια composuisset, ea non sunt quae mihi persuadeant viros doctos quae sibi proposuissent consecutos esse, cum pleraque, ut alias mihi probandum erit, vel sententiae vel sint verba quae Callimachus iam ab antiquioribus poetis desumere potuerit. Flores autem lycophronei quos viri docti carpsisse Euphorionem atque delibasse opinati sunt, tam parvi sunt momenti ut nuperrime censuerit I. Beloch Lycophronem Euphorionis ipsius imitatorem posse statui (3). Qua in tanta rerum

---

(1) *Inf.* I, vv. 101 sqq.

(2) WILAM. l. l. p. 10 sqq.; SPIRO, *Prolog und Epilog in Lycopron's Alexandra,* (*Hermes,* XXIII, 1887) p. 399.

(3) Eadem fere sunt dicenda de *Syringe,* quo in carmine cum alteri Theocriti esse probent (WILAMOWITZ l. l. p. 12 atque in novissima bucolicorum poetarum editione quam anno superiore Oxonii protulit, p. 150 et 170; HAEBERLIN, *De carmin. figur. graecis,* Hann. 1886, pp. 48 sqq. [atque in *Philolog.;* 1890, p. 655]; LÉGRAND. *Ét. sur Theocr.,* 1898, p. 21), negent alteri (FRITZSCHE, *Theokrit's Ged. bes. v.* HILLER, 1881, p. 295-6), ED. SCHWARTZ adfirmat nonnulla Theocritum a Callimacho sumpsisse (*Theokrit's Daphnis* in *Nachr. v. d. Königl. Gesell. d. Wiss. zu*

sententiarumque ambiguitate nihil certi est quod probari possimus ad certiora tempora carminis, de quo agimus, describenda.

Si vera vel probabiliora quidem videntur quae declaravimus nulla igitur est causa cur carmen vel totum vel aliqua ex parte Lycophroni abiudicemus fidemque omnino Suidae abrogemus. Atque hoc etiam audeo dicere nullam quae de vita ac de Lycophronis scriptis tradidit Suidas discrepantiam habere ut recentioribus temporibus poetam vixisse probemus atque de carminis compositione dubitemus. Quam rem minime dubiam, mea quidem sententia, nimio argumentando ausi sunt dubiam facere antiquus ille enarrator et recentiores interpretes cum de carminis temporibus haec tantum nobis statuere liceat Lycophronis carmen, cui *'Alexandra'* nomen est, post annum 309 a. Chr. n. scriptum esse.

Götting.; philol.-hist. Klasse, 1904, p. 298). Nullius autem momenti videntur mihi quae de *Ara* Dosiadae, qui *Syringa* theocriteam imitatus esse videtur (Wilamowitz in *Jahrb. d. deutsch. archäol. Inst.* XIV, 57 sq.) dixit Ud. v. Wilamowitz (*De Lyc. Al.* p. 12) atque ea quae de Simiae *Securi* adnotavit Knaack (*Hermes,* 1890, p. 85). Quae de aor. secund. forma in – οσαν declaravit Ud. v. Wilamowitz (*Antig. v. Karyst.* p. 138 n. 9) omnino infirmat Beloch, l. l. p. 483.

Dabam Aquilae, Kalend. Mart.
a. MCMVI.

Nuova Serie. *Vol. XXII. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 24 Giugno 1906.

Presidenza del prof. comm. V. POLACCO, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Lorenzoni, Teza, Catellani, N. Tamassia, Bonatelli, Vicentini, Flamini, Ghirardini, Breda, Brugi, A. Tamassia, Spica, De Giovanni e Medin; i soci corrispondenti: Gnesotto. Rizzoli, Manfroni, Bertelli, Levi Civita e Lazzarini. Scusano l'assenza i soci Stefani e Lori.

Il Presidente comunica che il prof. Simon Newcomb scrisse di avere rappresentata l'Accademia alla celebrazione delle feste in Filadelfia per il centenario del Franklin, e che la famiglia del defunto senatore Lampertico ringraziò per lettera l'Accademia delle condoglianze.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato; indi fa girare l'elenco dei nuovi doni pervenuti all'Accademia.

Seguono le letture:

del socio effettivo prof. Teza: 1. *La musica nei canti popolari di Grecia;* 2. *L'Ode di V. Hugo a Napoleone II;*

del socio effettivo prof. Catellani: *Fenomeni vecchi e definizioni nuove: la dottrina dell'imperialismo;*

il socio effettivo prof. Lorenzoni, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta una nota del dott. G. A. Favaro sui: *Valori normali di alcuni elementi del clima di Padova;*

il socio effettivo prof. Medin, a termini dell'art. 27 dello Statuto, presenta una memoria del sig. R. Cessi sullo: *Statuto della fraglia di S. Maria di Tribano.*

Adunanza privata.

L'Accademia raccoltasi in adunanza privata nominò suo vicepresidente il socio effettivo prof. B. Brugi; soci corrispondenti interni il prof. Luigi De Marchi e dott. Giuseppe Favaro; socio onorario il prof. Simon Newcomb; soci corrispondenti stranieri il sig. Ch. Fairfax Murray e il prof. Edmondo Meynial; socio corrispondente Nazionale il prof. Francesco Novati.

L'Accademia deliberò di bandire un concorso a premio per una nuova Guida storico-artistica di Padova.

In seguito alla lettura della relazione dei revisori dei conti, l'Accademia approvò il consuntivo 1904-905.

PUÒ CREDERSI CHE LAURA AMATA DAL PETRARCA SIA STATA DELLA FAMIGLIA COLONNA?

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ANDREA MOSCHETTI

Il prof. Albino Zenatti, in un suo scritto pubblicato per il centenario petrarchesco di due anni fa (1), riprendendo un'ipotesi già sostenuta non senza efficacia ma con poca fortuna da Enrico Croce (2), tentava di dare più solida consistenza al dubbio che Laura, la donna amata e cantata da messer Francesco, anzichè alla famiglia De Sade, come quasi generalmente ora si crede, potesse avere appartenuto invece alla famiglia Colonna. L'amico nostro fondava quasi intieramente le sue argomentazioni nel ragionevole presupposto che il Petrarca, il quale così chiaramente e con tanta insistenza palesò ai lettori il nome della sua donna, abbia pur dovuto lasciarci modo di indovinarne anche il cognome, e quindi nel frequente ricorrere della parola *colonna* qua e là nel canzoniere. Due luoghi specialmente, fra quelli da lui citati, avevano peculiare importanza, per il trovarsi questa parola usata in tal modo da far quasi di necessità pensare ad un voluto bisticcio: l'uno ai vv. 45 sgg. della canz. CCLXVIII: *(Che debb'io far)* i quali suonano così:

> Più che mai bella e più leggiadra donna
> Tornami innanzi, come
> Là dove più gradir sua vita sente:
> Questa è del viver mio l'una *colonna,*
> *L'altra è 'l suo chiaro nome*
> Che sona nel mio cor sì dolcemente;

(1) *Laura* in « *Padova a F. P. nel VI centenario dalla nascita; numero unico* », pagg. 11 sgg.

(2) *La vera Laura di F. P.* in *Cronache della civiltà elleno-latina,* II, 1-3.

e l'altro luogo ai versi con cui comincia il *Trionfo della Morte* (1):

> Quella leggiadra e gloriosa donna
> Ch'è oggi ignudo spirto e poca terra,
> *E fu già di valore alta colonna.*

Nè possiamo certamente nasconderci che quest'ultimo verso, sopratutto se lo si riaccosti al verso del son. CCLXIX: *Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro,* dove colle identiche parole si allude pure ad un colonnese, è tale da obbligarci a considerare l'ipotesi dello Zenatti con assai maggior serietà di quella che altri, parlandone, non abbia creduta necessaria.

Giacchè, chi ben guardi, questa ipotesi appare, già a priori, tutt'altro che inverosimile. Da tutto il canzoniere e dai *Trionfi* si ricava, in modo sicuro, come assai bene avvertì il Croce (2), che il Petrarca doveva aver facile l'accesso alla casa di Laura ed essere quindi intimo dei parenti e dei famigliari di lei. Se ciò non fosse stato, taluni episodi assai male si potrebbero spiegare. Una volta, per citare un esempio fra i tanti, il poeta potè cogliere sola Laura ed esprimerle o meglio ripeterle sicuramente tutto il suo amore; e Laura, abbassati gli occhi, non rispose direttamente ma, con grazioso atto donnesco, canticchiò il principio di una canzone, che equivaleva quasi ad una dichiarazione di amorosa corrispondenza: *Di più non osa il nostro amor.* Come e dove poteva aver luogo tale fatto se non in casa di Laura e in occasione di una visita dal Petrarca fatta a lei o ai suoi parenti? Ora ben si sa di quanta intimità anzi comunanza di vita fosse legato il Petrarca coi Colonnesi e come egli ne dovesse necessariamente frequentare la casa. L'opportunità dunque di simili incontri là meglio che in qualunque altro luogo dovea presentarglisi.

Ma ad altre cose ancora conviene por mente, non osservate nè dal Croce nè dallo Zenatti, le quali, talune lievi forse se prese ad una ad una, prese in fascio possono riuscire di peso non del tutto trascurabile nella questione. Il poeta riceveva in Parma l'annunzio della morte di Laura il 19 maggio 1348 vale a dire poco

---

(1) C. V° dell'ediz. Appel.
(2) Op. cit., pag. 71.

più che 40 giorni dopo il tristissimo evento, tratto di tempo, come si vede, non molto lungo, data la grande distanza dei luoghi e l'ostacolo delle Alpi e la necessità di trovar l'occasione per mandare a destino la lettera. Dobbiamo dunque credere che, subito dopo avvenuta la morte, o almeno non molto dopo, la notizia venisse spedita al poeta. Ora, per quanto l'amore di lui fosse cosa volgarmente nota in Avignone e fuori e per quanto si debba ammettere per varie prove che a parecchi fosse noto anche l'oggetto di tale amore, pure non può non recarci qualche meraviglia che da una città non piccola, quale era Avignone, ed in tempo di pestilenza, quando meno frequenti sono i conversari e numerosissimi i decessi, la voce della morte di Laura venisse così subito trasmessa al poeta. E ciò tanto più se si ricordi che Laura morì, a quanto pare, in campagna e quindi maggiore doveva essere la difficoltà che la notizia giungesse agli amici di lui in Avignone. Ma tale meraviglia cessa del tutto se avvertiamo che il doloroso nunzio fu mandato da Socrate cioè da Lodovico di Campinia, il quale, oltre che essere amico fedelissimo del poeta, era anche un famigliare dei Colonna e con essi viveva. Se Laura fu veramente una Colonna, bene si spiega come egli potesse subito avvisare della disgrazia il poeta e mandargli insieme, quale testimonio, tutti quei pietosi minuti particolari del fatto che il poeta racconta poi distesamente nei *Trionfi*.

Oltre a ciò osservo che, tranne uno, tutti i passi, dove il poeta usa la parola *colonna* in un senso che può essere ambiguo e prestarsi quindi al bisticcio fra il significato proprio della parola e quello allusivo, per mezzo del cognome, alla sua donna, si trovano, e con una certa frequenza, nelle rime scritte dopo la morte di Laura o nei *Trionfi*. Nelle rime scritte *in vita* una volta ricorre la parola *colonna* in modo che, assai ma assai lontanamente, si potrebbe vedervi sotto un'ombra di bisticcio:

> Ben poria ancor pietà con amor mista
> Per sostegno di me, doppia colonna,
> Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo (son. CCII);

delle altre due volte, che noi incontriamo questa parola nelle rime *in vita*, l'una la si trova usata nel suo senso naturale di sostegno:

> Gentil ramo ove piacque....
> A lei di fare al bel fianco colonna (canz. CXXVI, v. 5);

l'altra invece, si noti bene, con generica ma sicura e chiara indicazione del casato dei Colonnesi:

> **Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi**
> **Ad una gran marmorea colonna**
> **Fanno noia sovente ed a sè danno (canz. LIII, v. 71).**

Invece nella II parte del Canzoniere e nei Trionfi questa parola ricorre assai più di frequente, sette invece che tre volte, e, ciò che più importa, sempre con evidente necessario bisticcio. Ora il perchè di questa diversità è pur facile a supporsi. Se intorno al bisticcio del nome proprio: *Laura* coi nomi comuni *aura* o *lauro* il poeta poteva senza ritegno scapricciarsi, chè troppo numerose erano ad Avignone le *Laure* e le *Laurete,* perchè da tale trasparentissimo gioco di parole ne potesse venire danno alla fama della donna sua, non questo egli poteva credere se avesse giocato attorno al cognome Colonna. Ma, morta Laura e caduta quindi ogni ragione di ritegno, egli non dovea più peritarsi di farci col solito mezzo conoscere anche il cognome.

Di questi sette luoghi due furono citati ed illustrati assai bene dallo Zenatti; mi si permetta invece di fermarmi sopra un terzo, il quale mi pare più assai degli altri importante. Nel *Trionfo della Pudicizia* Laura, che combatte contro Amore, è vestita di bianco e porta in braccio, come guerriera, lo scudo:

> **Ell' avea in dosso, il dì, candida gonna,**
> **Lo scudo in man che mal vide Medusa.**

E subito soggiunge il poeta:

> **D'un bel diaspro er' ivi una colonna,**
> **A la qual d'una in mezzo Lethe infusa**
> **Catena di diamante e di topazio,**
> **Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,**
> **Legarlo vidi ecc. (Ediz. Appel, c. IV, v. 120).**

Ivi: dove? Non si può intendere di una reale colonna piantata nel terreno, giacchè il poeta, continuando il racconto, ci narra che il trionfo prosegue il suo cammino e si avvia verso Baia e Linterno e Roma e non ci dice affatto che Laura od altri, per condur seco Amore, abbia dovuto slegarlo; anzi dal contesto ap-

pare piuttosto che questi venga tratto così legato insino a Roma. Si tratta dunque di una colonna e di un legamento del tutto simbolico. Ora, poichè di Laura è detto che aveva in mano lo scudo ed immediatamente dopo si dichiara che *ivi* era una colonna, è necessario ammettere che la colonna fosse posta nello scudo e che a questa Laura legasse Cupido e dietro a sè nel suo trionfo il trascinasse. Certo l'idea non è bella nè anzi ragionevole; ma non convien dimenticare che siamo in pieno campo allegorico e che il Petrarca non si perita, in tal caso, di dir cose ancora più strane. Se egli può veder passare dinanzi a sè (tanto per citar un esempio su cento) nella processione trionfale: *Leandro in mare ed Ero alla finestra* (1), può ben anche veder legare Amore ad una colonna dipinta o scolpita; anzi si può dire che i Trionfi sono tutti materiati di simili inverisimiglianze. E descrivendo un combattimento e lo scudo del guerriero, è ben naturale che si descriva anche la sua arme, che solea essere appunto l'arme del suo casato; ora l'arme portata da Laura combattendo, è inutile osservarlo, sarebbe in questo caso appunto lo stemma di casa Colonna. So bene però che i vecchi e i nuovi commentatori, pure quelli che ammettono che la colonna fosse posta nello scudo, la interpretano come un simbolo della costanza adamantina di Laura, di quella costanza colla quale ella vinse ogni seduzione dei desiderî amorosi. Similmente nella canzone CCCXXV: *Tacer non posso,* dove si descrivono le bellezze fisiche e morali di Laura e, facendo di lei quasi un'apoteosi, la si descrive seduta in un seggio altero formato di un diamante quadro e mai non scemo e si dice che, stando così seduta, aveva dinanzi a sè una *colonna cristallina* (2), i commentatori spiegano questa colonna per la *fronte, sede del candore dell'anima; in cui l'anima di Laura si specchiava.* Ma l'un significato non esclude l'altro, l'allegorico non esclude l'anagogico. Anche dove il poeta, tante volte, parla del *lauro* alludendo alla gloria poetica, c'è pur sempre, più sotto, una seconda allusione al nome della donna sua, e l'una l'altra non esclude, anzi a vicenda si integrano. Come egli pose al proprio servizio poetico e sfruttò la fortunata coincidenza del nome di Laura coll'aspirazione

(1) Ediz. Appel, c. II, v. 21.
(2) V, 27.

sua al lauro glorioso, era ben naturale in lui il servirsi anche di quest'altra coincidenza del cognome Colonna colla resistenza invincibile da Laura mostrata a tutte le sue richieste d'amore. E quando si tratta di indicare la grandezza e la potenza di tutta la famiglia Colonna a che altro ricorre egli se non a questo medesimo bisticcio? Quando, nel verso più sopra citato, egli parla di *una gran marmorea colonna,* non intende egli forse di alludere contemporaneamente al nome della famiglia ed all'invitta valorosa costanza di essa?

Ma non è mio intendimento già sostenere come sicura una cosa di cui nemmeno io posso dirmi del tutto convinto, che Laura cioè fosse veramente una dei Colonna; ben altre prove che queste si dovranno scovare, perchè la ipotesi ancor tanto vaga si muti in credenza se non sicura almeno probabile. Ho voluto io soltanto mostrare come la detta ipotesi abbia in favor suo qualche altro argomento non privo di peso e non sia quindi da rigettarsi senza discussione. C'è nulla invece che ad essa recisamente si opponga? Che gli alberi genealogici della grande famiglia romana non portino il nome di Laura in quel tempo, non è obiezione molto forte. Si sa che le genealogie, per quanto riguarda le donne e specialmente se queste non passarono a marito (e di Laura ancora è dubbio se fosse sposata), sono sempre assai difettose; ma poi potrebbe pure trattarsi di una figlia illegittima di taluno dei Colonna stanziati ad Avignone. Più seria invece parmi potrebbe essere un'altra osservazione. Noi sappiamo che sulla fine del 1336 Giacomo Colonna scriveva al Petrarca accusandolo di simulazione e mostrandosi convinto che non una Laura di carne e d'ossa egli amasse ma soltanto quella *laurea che è onore dei poeti*. Or si può chiedere come mai il vescovo di Lombez avrebbe potuto dar prova di così grossa ingenuità, se la donna amata dal poeta fosse stata proprio una della sua famiglia. Ma alla obiezione ha già in parte risposto, sebbene con intendimento assai lontano dal nostro, il Fracassetti, il quale mostrò come dal 1328, cioè da un anno dopo l'innamoramento, fino al 1336 il vescovo Giovanni sia stato rade volte e solo di sfuggita, per brevissimi giorni, ad Avignone, per modo che egli poteva anche ignorare quanto del Petrarca vi si diceva. Ma io aggiungerò anche che da molti luoghi del Canzoniere e dei Trionfi si ricava come Laura si mostrasse estremamente gelosa della propria fama ed il noto rigore usasse col poeta appunto per impedirgli di manifestare tanto palesemente il suo amore per lei che altri potesse indovinare

per chi egli ardeva. Il segreto dunque deve essere stato da principio ben custodito. Solo più tardi, narra egli, quando ambedue cominciarono ad avvicinarsi al tramonto dell'età matura, essi poterono più liberamente incontrarsi e favellare senza timore; e solo allora è da supporsi che la vera fiamma del poeta fosse dai più conosciuta. Quando invece il vescovo gli scrisse, forse ancora nessuno o ben pochi potevano sapere veramente chi fosse quella Laura che il poeta tanto ambiguamente cantava e molti avran finito per farsi quel medesimo convincimento che il vescovo manifestò nella sua lettera. E ciò anche se non si voglia maliziosamente credere (il che forse parrebbe eccessivo) che quella lettera fosse scritta a bella posta per assaggiare il terreno e venir in chiaro di qualche nascente sospetto.

Concludendo, poichè gli argomenti in favore di Laura De Sade sono sempre pochi e mal fidi e poichè il poeta stesso (come sarebbe stato pur ben naturale) può averci voluto tracciare in qualche modo la via alla scoperta, non sarà male, nelle future e speriamo più concludenti ricerche intorno alla identità della Laura petrarchesca, non perdere d'occhio anche la ipotesi dal Croce bandita e dallo Zenatti propugnata.

DI ALCUNE MEDAGLIE

POSSEDUTE

DALLA R. BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PADOVA

NOTA

del

Dott. ADOLFO AVETTA Bibliotecario

È noto che quelle custodi e dispensiere del sapere accumulato pei secoli, che sono le biblioteche, pietose compartitrici di quella medicina dell'anima che sono i buoni libri, ricettano quasi sempre in sè, oltre i libri, da cui tolgono il nome e la funzione loro, una parte di suppellettile ad esse estranea che le avvicina ai musei, o agli archivi, o ad altro istituto di carattere diverso dal loro.

Non si parla già qui di quella suppellettile che conferisce all'ornamento e al decoro delle aule di una biblioteca, come sarebbero lapidi commemorative, busti d'insigni uomini, quadri di donatori benemeriti, ma di quella bensì che col carattere, la natura, gli scopi dell'istituzione ha quasi nessun rapporto. Di taluna di queste curiosità o cimelii non vi ha quasi biblioteca italiana che ne sia priva. Così la Nazionale di Firenze conserva qual sacro tesoro una piccolissima parte delle ceneri di Dante, oltre una testa di lui in gesso ed ha pure un quadro in tela della Vergine col bambino, una medaglia in cera del gettatore prussiano Atransson, un istrumento musicale immaginato dal gesuita Kircher ed altre preziosità. Nella Braidense conservasi una mummia egiziana con le casse funerarie ed alcuni papiri; a Torino il grande mappamondo all'agemina di Francesco Basso; nella Laurenziana il cervello di G. B. Nicolini; nell'Estense i globi del Cantelli, punzoni e conii di monete, un sarcofago egiziano, una testa di porfido raffigurante Caligola; a Cremona due preziosi globi del Mercatore; nella Palatina di Parma le matrici dei

caratteri Bodoniani; nella Casanatense, a Catania, a Pisa, medaglie varie, a Pavia un po' delle ceneri di Colombo; nell'Alessandrina due grandi mappamondi a penna di Silvestro Amanti benedettino e due medaglieri; nella Lancisiana sfere armillari e una bussola; a Bologna la berretta e altri oggetti del cardinal Mezzofanti; nella Lucchese. oltre gli scritti, gli oggetti personali di Francesco Carrara in sala a lui consacrata, e busti in marmo simboleggianti le quattro stagioni e una raccolta di monete della zecca di Lucca. Materiale vario e disparato che le vicende dei tempi depositarono quasi detrito nelle pubbliche biblioteche, e derivante o da corporazioni religiose soppresse o da capriccio di donatore o da ambizione di bibliotecario, e dal non esser mai stata, neppure nel pubblico colto, ben distinta l'idea di biblioteca da quella di archivio o di museo.

Nè diverse infatti erano le antiche idee che si avevano delle biblioteche e, senza uscire da Padova, sappiamo che Giovanni Rodio che nel 1631 diede al Vallaresso un piano di ordinamento di una pubblica biblioteca (1) suggeriva di far seguire ai libri gli istrumenti astronomici, matematici, musici e di chirurgia, nonchè un Museo anatomico e di Storia Naturale. Egli cioè tendeva a fare in piccolo a Padova ciò che gl'Inglesi accentratori fecero in grande circa un secolo e mezzo di poi colla creazione di quello splendido monumento che è il British Museum. E l'antico motto della dedicazione della nuova sede della pubblica libreria padovana, inciso su una delle porte e ripetuto nel bollo dei libri del fondo più antico era: Senatus Venetus Musis Euganeis. Alle Muse, cioè alle arti liberali tutte di questo immaginato Parnaso euganeo era dunque sacro il loco. Ed ecco che non di libri soltanto si accresce *sacrum hoc aerarium* ma nel 1668 Vittore Contarini lo fornisce di atlanti, e di globi, e poscia il Gradenigo di un telescopio, un microscopio, una sfera tolemaica e copernicana e Tommaso Contarini l'arricchisce di strumenti matematici. Di tutto questo materiale non esiste più traccia nella Padovana, ma in tempi più prossimi a noi le vennero da provenienze varie, insieme a libri a stampa e manoscritti, busti in pietra, in marmo, in gesso, ritratti ad olio, un'eccellente miniatura

(1) Hoffmann F. L. Ein bibliothekarisches Gutachten, etc. 1856.

del P. Ramelli, rappresentante la Vergine col bambino e un piccolo medagliere, alle quali cose si aggiunse in questi ultimi anni il deposito in biblioteca delle carte dell'archivio antico dell'università, confondendosi funzioni bibliotecarie con funzioni archivistiche.

Di questo curioso piccolo fondo moderno di medaglie, finora non illustrato, vogliamo dare qui una breve descrizione, perchè non privo di qualche interesse storico e per alcune anche genealogico.

Di tali medaglie cinque sono politiche, una militare, cinque accademiche, quattro in onore di illustri privati. Si tralasciano le altre meno importanti.

Politiche

1ª. - Medaglia commemorativa dell'attentato del 18 febbraio 1853 per parte dell'Ungherese Joni alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe I (Cfr. Nouvelle biogr. générale... (Didot-Hoefer) T. XVIII col. 499-500) e della salvezza di lui per opera dell'I. R. Colonnello sig. Massimiliano Conte O' Donell.

Fatta coniare dal Collegio Provinciale del Polesine e dedicata al predetto Conte.

Donata alla Biblioteca dal co. Giacomo Giustiniani Recanati, presidente della Congregazione provinciale del Polesine, con lettera da Rovigo 16 dicembre 1854.

Bronzo.

Diritto - Nel mezzo: profilo dell'O' Donell volto a sinistra. Intorno: ● MAXIMILIANO CAROLO COMITI O' DONELL ● MILITUM TRIBUNO.

In piccolo: IOS. CESAR F.

Rovescio - Nella metà superiore: QUOD AB IMPERATORE FRANCISCO JOSEPHO I || CAPITIS PERICULUM || PROPVLSAVIT - Fra una corona nel centro D. D. D. Sotto in giro alla corona: RHODIGIENSES - Nel campo inferiore: lo stemma del comune di Rovigo (Cfr. Amati: Diz. corografico d'Italia) tra i due fiumi in figura mitologica: il Po e l'Adige - Nell'esergo sotto lo stemma: MDCCCLIII.

Diametro mm. 65.

4ª. – Medaglia a ricordo dell'incoronazione del re Carlo XV di Svezia, a Trondjem (Norvegia) il 5 agosto 1860.

Bronzo.

Diritto: Nel mezzo: Profilo di Carlo XV, incoronato, volto a destra.

Intorno la leggenda: CARL XV NORGES SVERIGES G. O. V. KONGE.

Sotto, in piccolo: G. LOOS DIR.

Rovescio: In giro due ramoscelli fronzuti di quercia annodati.

Nel mezzo: TIL || MINDE OM || KRONINGSFESTEN || I THRONDHJEM || DEN 5 AUGUST || 1860.

Diametro mm. 41.

11ª. – Medaglia commemorativa della legge 3 febbraio 1871 pel trasferimento della Capitale del Regno da Firenze a Roma.

Bronzo.

Diritto – Il re Vittorio Emanuele II col manto e in divisa militare si volge a sinistra porgendo il braccio a Roma in figura di donna con elmo ed asta ascendente i gradini del trono, inchinandosi. Colla destra mano il re addita il genio alato, con stella in fronte che nella sinistra tiene la bandiera e colla destra offre una corona turrita.

Sotto: POST. FATA. RESVRGE.

E in piccolo: C. MOSCETTI.

Rovescio – Intorno: Rami fronzuti di quercia con bacche annodati all'estremità inferiore.

In alto stella raggiante e sotto la stella: SERVATORE. AC. VINDICE. || VICTORIO. EMANUELE. II. LEX. LATA. || III. NON. FEBR. || A. REP. SAL. MDCCCLXXI. AB. VRBE. CONDITA. || MMDCXXIV.

Diametro mm. 75.

15ª. – Medaglia commemorativa dei Comizi Cisalpini in Lione (1801-2).

Argento, con nastro dello stesso metallo.

Diritto – Messaggero alato, in piedi, simboleggiante Mercurio, col caduceo alla sinistra, volto a donna, simboleggiante la Repubblica Cisalpina, seduta, con genietto alato seduto presso di lei, la quale affisa, reggendola al di sopra, la carta della costituzione cisalpina

che il messaggero sostiene sotto colla destra e par ricevere da lei.

Sopra, in giro sta scritto:

SPEM BONAM CERTAMQVE DOMVM REPORTO. HOR.

Sullo sfondo una torre, simboleggiante la città di Lione, su un lembo di terra circondato dalle acque, il Rodano e la Saona.

Nell'esergo, in piccolo, verso sinistra, si leggono le sigle: L. M. F.

Più in grande: J. COMIZI. CISALPINI || IN LIONE. A. X.

Rovescio – Il campo mediano è occupato dalla seguente epigrafe:

VOTI . PVBBLICI
PER . LA . PROSPERITÀ
ETERNA . DELLA . REPVBBLICA
CISALPINA . ASSICVRATA
COLLA . COSTITVZIONE
AVSPICE.BONAPARTE.

Cfr. Comandini A. L'Italia nei cento anni del secolo XIX. (1900-1). Disp. I.

Diametro mm. 53.

Dono fatto alla Biblioteca il 2 aprile 1906 dal sig. Antonio Corletto da Padova e segnalato dal Giornale *Il Veneto* del 5 maggio 1906.

16ª. – Medaglietta commemorativa dell'incoronazione avvenuta a Milano nel settembre 1838 dell'imperatore d'Austria Ferdinando I a re del Lombardo Veneto.

Argento.

Diritto – Profilo di Ferdinando laureato, volto a destra.

In giro: FERDINANDVS. I. D. O. AVSTRIAE IMPERATOR. LONGOB. ET. VENET. REX.

Rovescio – In giro, in alto: AVITA. ET. AVCTA. Immediatamente sotto: la corona ferrea.

Nel mezzo:

REX. LONGOB. ET. VENET.
CORONAT. MEDIOL.
MENS. SEPT.
MDCCCXXXVIII.

Diametro mm. 20.

Dono del sig. Antonio Corletto da Padova, nel maggio 1906.

Militari

6ª. - Medaglia militare per la difesa del Tirolo nel 1848.

Argento.

Diritto - Profilo dell'imperatore colla corona di quercia, volto a sinistra.

In giro: FRANZ JOSEPH I. KAISER VON OESTERREICH.

Sotto: K. LANGE.

Rovescio - Nel campo di mezzo: DEM || TIROLER || LANDES || VERTHEIDIGER || 1848.

In giro: ● MIT GOTT FÜR KAISER UND VATERLAND.

Diametro mm. 30.

Accademiche

5ª. - Medaglia accademica a ricordo del cinquantenario della fondazione (1811) della R. Università Fredericiana di Christiania (2 settembre 1861).

Bronzo dorato.

Diritto - Minerva con elmo ed asta seduta che porge da bere a un leone.

All'ingiro la leggenda: EX HAUSTU OLYMPICO VALENTIOR.

Sotto in piccolo: G. LOOS D. KULLRICH F.

Rovescio - In giro: Due ramoscelli fronzuti di lauro annodati:

Nel campo di mezzo: ACADEMIAE || REGIAE NORV. FRIDERICIANAE || SACRA SEMISECULARIA || D. II. SEPTBR. || MDCCCLXI.

Diametro mm. 41.

7ª. - Medaglia a ricordo della riunione degli scienziati italiani a Venezia nel 1847.

Bronzo.

Diritto - Profilo di M. Polo, volto a destra.

In giro: MARCO POLO.

Sotto in piccolo: A. FABRIS. D'UDINE. SCOLPI.

Rovescio - Nella metà superiore: NONA || RIUNIONE || DEGLI SCIENZIATI || ITALIANI || VENEZIA MDCCCXLVII.

Nel campo inferiore la facciata del Palazzo Ducale.

Diametro mm. 55.

12ª. - Medaglia commemorativa del 1° Centenario dalla fondazione della Accademia mineraria di Schemnitz (Selmecbánya, Ungheria) (1770-1870).

Bronzo.

Diritto - Profilo dell'imperatrice Maria Teresa fondatrice, rivolto verso destra - fregio di ramoscelli all'intorno.

In giro: A. MARIA. THERESIA. HUNG: REGE. METALLICORUM. ACADEMIA.

Segue dal rovescio la leggenda.

Sotto, in piccolo: C. RADNITZKY.

Rovescio - Nel campo mediano: Donna seduta simboleggiante la scienza mineraria regge colla sinistra una lampada, colla destra un libro aperto con figure geometriche di cristalli; dietro di lei in lontananza la città industriale con fumaiuoli e il cono dolomitico del Calvario coronato di una chiesa; ai piedi lo stemma della città retto da due uomini barbuti, con cappuccio, in atto di vibrare un martello, simbolo dei minatori picchianti contro il sasso del monte. In giro continua la leggenda: SCHEMNICII. CONDITA. 1770. PRIMUM. SECULUM. CELEBRAT. 1870.

Diametro mm. 68.

13ª. - Medaglia commemorativa del IV centenario dalla fondazione dell'Università di Copenhagen (1479-1879).

Bronzo.

Diritto - Profilo del re di Danimarca Christiano I cui si sovrappone per 1/3 quello di Christiano IX, volti a destra.

In giro a destra: CHRISTIANVS I; a sinistra: CHRISTIANVS IX. Sotto MDCCCLXXIX.

In piccolo: H. CONRADSEN.

Rovescio - Donna seduta verso sinistra simboleggiante l'Università, regge colla sinistra uno scudo e stringe colla destra la mano a Pallade Minerva, coll'elmo ed in piedi.

In giro: QVATTVOR EXEGIT ||| SPERAT NOVA SAECVLA VIVAX.

Sotto: VNIVERSITAS HAVNIENSIS.

Diametro mm. 45.

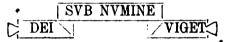
Mandata in dono dall'Università di Copenhagen con gli scritti accademici pubblicati per l'occasione, il 20 giugno 1879.

14ª. - Medaglia commemorativa del 150º anniversario dalla fondazione dell'Università di Princeton già College of New Jersey (Stati Uniti) (1746-1896).

Bronzo.

Diritto - Prospetto dell'edificio universitario al fondo di un viale. Sul mezzo inferiore: AVLA NASSOVICA || MDCCCXCVI.

A piè del primo albero a destra TSC.

Rovescio - In alto su fascia:

Sotto, più in grande: QVOD ANTEA FVIT || COLLEGIVM || NEO CAESARIENSE || NVNC ANNIS + CL + IMPLETIS || VNIVERSITAS || PRINCETONIENSIS || SAECVLVM SPECTAT || NOVVM.

Diametro mm. 75.

Onorarie

2ª. - Medaglia in onore di Antonino Squarcina dell'ordine di S. Domenico, eletto vescovo di Ceneda il 15 dicembre 1828, coniata in occasione del suo trasferimento alla sede di Adria, avvenuto il 27 gennaio 1842 (Cfr. Gams: Series episc. pp. 784).

Bronzo.

Diritto - Profilo del vescovo, volto a destra.

Sopra in giro: BERNARDVS ANTONINVS SQVARCINA.

Sotto in piccolo: F. PUTINATI.

Rovescio - EPISCOPO || BENEMERENTISSIMO || CENETENSES || A. MDCCCXLII.

Diametro mm. 40.

8ª. - Medaglia in onore di Francesco de Lazara ultimo podestà di Padova (1857-1866).

Bronzo.

Diritto - Profilo del De Lazara rivolto a sinistra.

In giro: FRANCESCO DE LAZARA ULTIMO PODESTÀ DI PADOVA 1857-1866.

Sotto il ritratto: P. STIORE. VEN. F.

Rovescio - In giro rami di quercia e di alloro annodati.

Nel campo di mezzo: AL MAGISTRATO || IN SERVI TEMPI || LIBERO INFLESSIBILE SOLERTE || CONCITTADINI RICONOSCENTI || 1867.

Diametro mm. 60.

9ª. - Medaglia commemorativa del ristabilimento dell'arcivescovado udinese nel 1847 offerta dall'ordine dei canonici al Cardinale Asquini di famiglia udinese. L'Arcivescovado udinese soppresso nel 1818 fu ristabilito nel '46 (Cfr. Gams, Series episc. a pp. 775).

Bronzo.

Diritto - Nei due terzi superiori: Il papa Pio IX seduto in una sala con loggia, tra due ecclesiastici in piedi, porge la bolla di ristabilimento al Cardinale Fabio Maria Asquini in piedi.

Sotto: due putti reggenti lo stemma pontificio.

In giro: ✤ ARCHIEPISCOPATV VTINENSI RESTITVTO ANNO MDCCCXLVII.

Rovescio - Parte superiore: stemma cardinalizio.

Nel mezzo: FABIO MARIAE ASQVINIO || S. R. E. PRAESBITERO CARDINALI || CIVI BENEMERITO || ORDO CANONICORVM.

Diametro mm. 52.

10ª. - Medaglia commemorativa del V Centenario dalla morte di Francesco Petrarca, ricorrente nel 1874.

Bronzo.

Diritto - Profilo del poeta incoronato.

Sotto: A. PIERONI F. - FIRENZE.

Rovescio - Nel campo centrale: A || FRANCESCO PETRARCA || NEL V SUO CENTENARIO.

Diametro mm. 67.

IL MATERIALE MAGNETICO DEL DETECTOR

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. FERDINANDO LORI

Nella nota presentata a questa Accademia il 14 dello scorso gennaio, ho riferito alcune misure magnetiche eseguite sopra un fascio di fili di acciaio, che mi aveva servito per la costruzione di un detector. Poichè quelle poche misure facevano prevedere non prive di interesse le proprietà magnetiche di quel materiale, così ho ritenuto opportuno di rilevare gli elementi di alcuni cicli di isteresi compresi fra valori abbastanza estesi della forza magnetizzante, con lo scopo di esaminare l'andamento del valor massimo e del valore residuo dell'induzione, la forza coercitiva e l'area del ciclo in funzione del massimo valore del campo eccitatore; ed ora sollecito dall'accademia l'onore di riferirne.

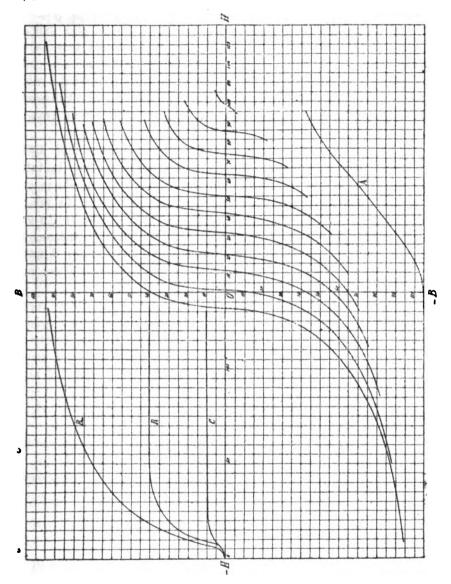
Ho adoperato il noto metodo di Ewing. Il fascio, formato con 328 fili del diametro di circa dodici centesimi di millimetro, era lungo 184 cm. Il suo tratto mediano per la lunghezza di cm. 16,4 era ricoperto da una spirale formata con 400 spire di filo di rame, isolato con seta, del diametro di un decimo di millimetro. Questo fascio era immerso in un'elica magnetizzante lunga 144 cm. del diametro interno di cm. 2,15 fatta di due strati di filo di rame, il cui numero di spire per unità di lunghezza era 22,4. Erano pertanto soddisfatte le condizioni per poter ritenere uniforme il campo nella parte centrale del fascio e misurato in unità assolute elettromagnetiche ($c\,g\,s$) dal numero

$$0,4\,\pi\,n_1\,i = 28\,.\,13\;i\,,$$

essendo i il valore in ampére della corrente magnetizzante. Opportuni interruttori, commutatori e reostati permettevano di far variare la corrente magnetizzante a piacimento; anche ciclicamente fra due massimi uguali e di segno opposto.

Il circuito della spirale secondaria conteneva una cassetta di resistenze ed un galvanometro balistico, con due magneti a campana, a quattro rocchetti, tipo Siemens. La resistenza totale del circuito secondario, quando erano escluse tutte le resistenze dalla cassetta, era 1607 ohm alla temperatura di 14°. 5.

Prima di iniziare le misure il fascio veniva esercitato, compiendo qualche centinaio di cicli fra i valori stabiliti della forza magnetizzante: quindi venivano fatte le letture per due cicli successivi, ripetendo le esperienze se queste letture non fossero state concordanti nel senso che, segnando i punti in un foglio di carta millimetrata in tale scala che l'ordinata e l'ascissa del punto estremo non risultassero minori di 20 cm., i punti di ambedue i cicli si potessero praticamente ritenere come collocati sopra un'unica curva. La misura delle aree è stata fatta contando il numero di quadratini.

I risultati sono rappresentati nella figura annessa. Li esaminerò specificatamente.

1.º *Andamento dei cicli.* Ne sono disegnati undici, riferendoli tutti allo stesso asse delle ascisse OH. L'asse delle ordinate pel primo ciclo è quello passante per O; per ciascuno dei successivi è spostato verso destra di 20 parti (due divisioni grandi), ognuna delle quali

rappresenta 0.563 unità elettromagnetiche ($c\,g\,s$) di forza magnetizzante. Quanto alle ordinate, esse sono proporzionali alle indicazioni del galvanometro balistico ridotte alla medesima resistenza. Trattandosi di esperienze di confronto, non ho avuto speciale cura di tradurle in misura assoluta, lo che sarebbe stato possibile solamente con piccola approssimazione, perchè, essendo i fili sottilissimi, la misura della loro sezione è necessariamente affetta da un grande errore.

L'andamento delle curve dimostra che la permeabilità differenziale raggiunge presso a poco lo stesso valore massimo in tutti i cicli, e lo raggiunge in un punto molto prossimo a quello in cui il ciclo taglia l'asse delle ascisse. Oltracciò questo elevato valore della permeabilità differenziale si conserva anche per un tratto notevolmente esteso, avendo una buona parte del ciclo un andamento quasi rettilineo. Devesi a questa proprietà del materiale il fatto che la sensibilità del detector varia poco, se si spostano anche notevolmente le calamite, che magnetizzano il fascio.

2.° *Andamento del magnetismo massimo, della forza coercitiva e del magnetismo residuo in funzione del massimo valore della forza magnetizzante.* Le curve sono rappresentate a sinistra nella figura. L'induzione massima B_m varia come suole nei buoni acciai ricotti magneticamente dolci. Il magnetismo residuo R raggiunge per 50 unità del campo un valore, che poi si conserva sensibilmente costante. Accade altrettanto della forza coercitiva, che è circa di 5 unità nei cicli medi.

3.° *Area del ciclo d'isteresi.* La rappresenta in funzione del massimo valore dell'induzione la curva A, a destra della figura, in basso. A partire da un certo limite essa cresce quasi proporzionalmente al massimo valore dell'induzione, non seguendo la legge di Steinmetz.

NAPOLEONE SECONDO

ODE DI V. HUGO

VERSIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

AL MIO DOTTO E RIVERITO AMICO

IL P. ATANASIO TIROJAN

CHE TRADUCENDO IN VERSI ARMENI QUESTO BEN NUTRITO CANTO

M'INVOGLIÒ A RITENTARE LA PROVA

Amico mio; Voi siete l'uomo onesto, io sono quell'altro: a voi dà a prestito le sue immagini un poeta, e voi con arte, con prudenza, con affetto imitando, rimandate al suo signore il tesoro: io, da infingardo e da temerario, o faccio qualche salto dove ho paura di inciampare camminando, o riveggo da uno specchio nostrano quella che è pittura e scultura di Francia. Giudice savio dirà che questa poesia, dove resta agile e vigorosa, è del poeta: che suoi restano, affratellate le due lingue, alcuni facili e felici intrecciamenti di rime: che insomma il guasto è solo del nuovo guastatore. Ma, chetato il furore, potrebbe aggiungere come da sè la lingua nostra traduca spesso a modo suo, con armonie che ci accarezzano gli orecchi: e allora, se pur c'è, rinasce una bontà, che non è dell'uno o dell'altro, ma di tutti, di una nazione. Sarei il più vile

dei bugiardi se non confessassi che qualche volta mi pare ci sia davvero.

A voi non faccio altre lodi. Nel regno sconfinato e tumultuante dell'arte, se lo straniero crede di capire, molto s'inganna: e giova assai più, anche se qualche cosa in lungo esercizio si vede e si sente e si indovina, dirsi cieco, dirsi sordo, dirsi inetto ad ogni giudizio.

Padova, giugno 1906.

I

Mille ottocento ed undici!
Pieni di santo zelo
stan prosternati i popoli
ed il comando attendono dal cielo.
Gli antichi regni crollano:
come il Sinai, dei re Franchi la reggia,
ravvolta di caligine,
arde di lampi e d'alti tuoni echeggia.
Com'umile corsiero
che il signor suo già sente
pronto a inforcarlo, attonita la gente
chiede: Di tanto sterminato impero
chi porrà Iddio l'erede?
chi leva al trono ed all'augusta corte?
l'uom, più grande di Cesare,
che degli uomini tutti ha in man la sorte?
Ma si squarcia la nuvola
sonante: ed apparir ecco il segnato
dal potere del Fato.
Tutto è silenzio intorno: e ancor s'atterra
pien di stupore il popolo;
però che l'uom fatato già s'affaccia,
e all'impaurita terra
mostra un bambino stretto nelle braccia.
Sotto le volte fosche degli Invalidi
fremono le bandiere,
le antiche prigioniere,
sol che spiri la fragil creatura;
come le spiche nel soffiar del vento.

Se piange, e la nutrice in dolce cura
acqueta il suo lamento,
quei lamentosi suoni
tremare come foglie
fanno e ulular, nelle ospitali soglie,
i temuti cannoni.
Ed ecco infine aperte,
(mentre orgoglio colora di vermiglio
le guance, ed arde il ciglio),
le braccia insino allora al sen conserte.
Lui regge forte la paterna mano:
e dell'infante dentro agli occhi brilla,
e si riflette con un lampo strano,
una fulva pupilla.
Ei mostra a voi l'erede dei suoi troni,
corone antiche, antiche nazioni!
Sui re sommessi il guardo acuto ei getta,
e, queto ogni desio,
come aquila che giunse all'alta vetta
grida festante: L'avvenire è mio!

II

No: in questo mondo, infido cieco oscuro,
o Sacra Maestà, non è il futuro
d'uomo nessuno, e n'è signore Iddio;
chè, quando l'ora scocca,
ogni cosa trabocca,
ogni cosa ci dà l'ultimo addio.
Chi mai può discoprire
i suoi misteri, e dire?
Sulle dorate soglie
lo scettro sfolgorante,
le ambiziose saziate voglie,
la vittoria sull'ala fiammeggiante,
ogni gloria trapassa, e ogni diletto;

come vago augelletto
che sovra il nostro tetto,
levando al cielo dolce melodia,
un istante si posa, e vola via.
Nessuno è sì possente,
sorridente o gemente,
o tu, freddo fantasima,
che le tue labbra schiuda e le tue mani!
Tu l'ombra nostra assidua, tu sei l'ospite
che, spettro mascherato,
ognor c'insegui a lato
e ti chiami il domani!
Il domani? Ahimè, tremenda cosa,
negra, misteriosa!
Cagioni occulte qui l'uomo dissemina
oggi, e domani Dio ne coglie il frutto.
È il lampo minaccioso per la vela:
è sull'astro lucente il tetro nuvolo:
domani è il traditor che si disvela:
è l'ariete che la rocca batte
e le mura ne abbatte:
stella che errando corre il firmamento
e, ad ogni poco,
rimuta loco:
è domani, al cangiarsi della sorte,
funebre panno sopra il monumento,
la pallida ghirlanda della morte,
oggi, sul trono, tra il plaudente coro,
augusto pallio e la corona d'oro.
È domani il destriero
che infiacca, bianco nella schiuma bianca:
è Mosca ardita, che va in fiamme, o fiero
conquistatore, e che da te s'affranca.
I vecchi granatieri chiama invano,
chiama a pugnar la tromba:
di Waterloo l'insanguinato piano
sarà domani: domani Sant'Elena:
è domani una tomba!

D'inimiche città s'apra la strada
il focoso destriero:
tra gareggianti parti nell'impero
metta pace la spada:
le tue vele dirigi,
o capitano altero,
le foci altere a stringer del Tamigi:
spezza pur ogni sbarra: la Vittoria,
malfida troppo spesso al condottiere,
s'innamori dell'agil trombettiere:
scintilli nella mischia, al par di stella,
de' tuoi sproni la lucida spronella,
e la tua gloria passi ogni altra gloria!
Degli spazii la immensa signoria
il celeste favore
ti cede; ma dei tempi ha la balia
l'infinito Signore!
I guerrieri son presti;
l'Europa al Magno Carlo, se tu 'l vuoi,
l'Asia di Maometto dalle mani
puoi rapire, all'Eterno tu non puoi
mai rapire il domani!

III

Ma insegnamenti aduna,
al tramutarsi rapido, Fortuna!
L'innocente pupillo,
a cui di Roma la immortal corona
è data per gingillo,
e dato un nome che nel mondo suona
glorioso, la sua timida fronte,
al popolo palesa e il popol chino
meraviglia al veder d'uomo le impronte
sì grande e sì piccino!

Quando il padre, per lui, le sue battaglie
guadagna tra le schiere:
quando cinge di sue vive muraglie
il pargoletto che, dall'origliere,
a lui dolce sorride:
quando, fabbro possente, del martello
sotto a' rapidi tocchi, ricreato
scorge un mondo più bello,
quale, ne' sogni, se l'avea sognato:
e quando industre la paterna mano
paurosamente tenta
se in vivo sasso e salde fondamenta
la reggia durerà del Re Romano:
e quando là, nella dorata stanza
il vino è porto a lui della speranza;
non tocca ancor l'avvelenata coppa,
messa è la reggia a sacco,
e rapido galoppa,
col bambinello in groppa,
un feroce Cosacco.

IV

Quell'aquila una sera
via si librava per l'eterea volta,
ma un soffio di bufera,
spezzata l'ala, a un tratto l'ha travolta.
La preda si partiscono,
giulivi in cuore, gli emuli furenti:
e, poi che il nido fu disperso e rotto,
(quale ha più forti e meglio aguzzi i denti),
strappa Albione l'aquila
e si strascica Asburgo l'aquilotto.
Per oltre un lustro strinsero il gigante
accorti gli scettrati nell'inospite
sponda, dove s'infrange il mar d'Atlante;

là, nell'angusta gabbia,
in angliche ritorte,
s'accasciava quel forte,
e disdegnoso in cuor fremea di rabbia.
Scellerato castigo è ognor l'esiglio,
anche a gelido petto!
ma dei leoni il saldo cuore è cuore
di padri: ed ora il vinto vincitore
si strugge, nei silenzi, con affetto
veemente, del suo misero figlio.
Nel covile infecondo,
solo d'un bimbo a lui resta l'immagine
e la carta del mondo!
Quello che infiamma ed agita la mente,
quello che in cuore ei sente!
Spesso, al cader del giorno,
nel solitario letto, il suo pensiero
e vola il guardo intorno,
nel lontano frugando, ov'è più nero;
(mentre i voli a spiarne stanno pronte
fide e gelose scolte,
a contar quante volte
un'ombra scorra per l'augusta fronte):
non vede, no, le schiere al suo comando
liete cercar la morte:
non fiammeggiar del capitano il brando
di Marengo sui campi e al ponte d'Arcole:
non le antiche Piramidi,
non del Cairo il bascià, non la coorte
dei númidi cavalli:
non, al cupo fragore dei timballi,
volar dischi di fiamma e la mitraglia:
e (in negro turbo avvolta la battaglia)
per tempostoso mar alti i pennoni
all'aria dispiegare i battaglioni:
non Madrid, non il Crémle e non il Faro,
o il batter la diana
e, come un astro, divampar l'acciaro

nella tenda lontana
non, al fuoco, le vigili legioni,
nè svolazzanti chiome di Dragoni:
non de' suoi Granatieri
la balda schiera che non cede, e muore:
non i rossi Lancieri;
tra bionde spiche un agile
imporporato fiore.
No, no; chè rosea l'ombra di un ridente
pargoletto gli appare,
bello di grazie al par dell'oriente.
Ei scorge, più felice
del genitor, la provvida nutrice
sovra il petto fecondo lui baciare!
Là, da lungi, da lungi, ei lo vedea
e, nell'angoscia tacito, piangea.
Sii dunque benedetto,
misero pargoletto,
or che siedi tu pur gelido e muto
tra' morti; chè sviasti il suo pensiero
dalla gloria fuggita, dal perduto
seggio, dal mondo intero!

V

Iddio forte dei forti,
la tua destra è terribile, o Signore:
più non arde la mente, o batte il cuore:
tutti e due sono morti!
Dice il Signore: Ecco, un sudario solo,
ecco il sudario stesso,
nel breve giro di due lustri, intesso,
al padre ed al figliuolo.
Del fresco fiore ogni colore estinto,
l'invincibile è vinto!

E gioventude e gloria,
la fossa via le porta!
Del monumento forse sulla porta
un segno deporresti, una memoria;
ma dice no la Morte, e dice Iddio!
Riviene ogni elemento
là dove tutto tende e si rinserra:
il fumo torna al vento,
la cenere alla terra,
ogni nome all'obblio.

NOTA

La versione armena, in lingua degli antichi, si legge nel *Bazmavép* del mese di aprile, di quest'anno (pag. 174-179).

L'Ode fu scritta nell'agosto del 1832: ed ha il numero *quinto* nei *Chants du Crépuscule.*

Se chiamo *Crémle* la Rocca di Mosca, rammenterà chi vuole che la parola è Kreml in russo; e che ogni deviazione troppo forte nei suoni mostra trascuranza del rispetto che ci dobbiamo da nazione a nazione.

Ed ecco un'accusa, che non vuole essere scusa. La sesta parte dell'Óde è commento, o meglio una *poesia* a sè; sulla potenza che hanno quelle bufere che si chiamano le rivoluzioni. Mi pareva, traducendo anche questa, di agghiacciare il lettore; ma restano, intatte vergini, le strofe francesi, sdegnose forse di importuni censori.

Di passata noterò, poichè ci viene innanzi la balia, che una ne augurava al lattante la figliuola del Necker, con parole che il Villemain disse *temerarie.* A chi la pregava di impietosire Napoleone chinando gli occhi e la mente sulla culla del bambino, ella soggiunse: *Tout ce que je puis pour lui c'est de lui souhaiter une bonne nourrice.* — Scusiamo il padre che se ne addolora; non scusiamo il signore che le provoca e che se ne vendica. (Cfr. *Villemain. Litt. franç. au XVIII siècle,* LX leçon).

In un luogo sento adesso il rimorso di essere stato troppo libero e verboso; peggio sarebbe se, interpretando, non avessi colto nel segno. Alla fine della quarta strofa, nella seconda parte, il testo dice solo:

> *Demain, c'est le sapin du trône*
> *Aujourd'hui, c'en est le velours!*

DI UNA NUOVA RACCOLTA DI CANZONI E DI ARIE GRECHE DI POPOLO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Canzone che tu non canti, è fiore che non s'apre, che ti nasconde e l'olezzo e le tinte. Il poeta si contenta oramai di godere, nelle armonie, di una sola parte: guarda e non sente, o sente a mezzo; e ogni vecchia bellezza diventa più grande, quando felice interprete *dica* meglio di un altro l'inseguirsi, ora veloce ed ora lento, dei versi. Ma il popolano, che all'arte dà esempi ed eccitamenti, e non ne riceve i precetti, in unità che non va distrutta raccoglie i fantasmi che ne dipingono il pensiero e le voci che l'anima avviva per colorirli. Varietà non v'abbonda; tanto che spesso una sola melodia, fatta corpo che vibra, riceve in lunghe trasmigrazioni spiriti nuovi che novamente dicono i segreti dell'intelletto e dei cuori. Non c'è ambizione di foggiare in modo inusato, nè imitazione servile; è spontaneo l'ideare, come il ripetere; nella voce di uno è il ripercuotersi misterioso delle voci di molti, di tutti.

De' pochi fortunati sono quei poeti, nella tradizione e nella meditazione educati al nobile magistero, che accoppiano le due virtù; veggono e fanno vedere i germogli della immaginazione nella strofa, trattano con vigore e con grazia uno stromento rivelatore, un altro ne hanno nella gola; da commentare, con uso di discreta libertà, e le parole e la melodia.

Dei fortunati fu Tommaso Moore: e della commozione che, anima gentile, egli diffondeva in molte gentili anime, racconta colla più schietta compiacenza nel sano e fecondo libro delle Memorie; av-

vilito se, molto di rado, restavano freddi, o che paresse ad uomo usato a continui trionfi, i nuovi uditori. Un poeta, un facitore compiuto, vediamo nell'uomo che all'improvviso diçe i versi, e li canta, e sulla lira gli accompagna, ed è opera delle sue mani la lira d'argento; l'uomo, è dei più grandi che abbia avuti l'Italia, Leonardo di Ser Pietro da Vinci. Altri invece dentro a sè le canta, le proprie strofe, e ogni voce che diversamente faccia la chiosa gli pare insolente traditrice (1).

Vi sono letterature di antica e gloriosa nobiltà, con stemmi che l'abbelliscono e con sicuri documenti che ne provano il valore, nutrendone in mezzo ai posteri la fama: vi sono letterature giunte tardi e d'un tratto alla gloria, nell'intrecciarsi, aiutandosi e guastandosi, dei destini umani: fresche, vigorose, se a vecchi esempi di più avventurate sorelle, guardino con umiltà che non degeneri in umiliazione, con coraggio che non somigli a protervia, da fare che giudici austeri pensino e parlino di *villania rifatta:* vi sono le letterature che paiono eterne, in questo impetuoso scompigliarsi delle cose di terra: sono a sè stesse e le nonne e le madri e le figliuole, varie e le medesime, rinascenti come pianta viva in più primavere: e di queste è certo la greca.

Che da un secolo la canzone di popolo, nelle varie province, si raccogliesse, non più documento che svolazza da memoria a memoria, ma fermato dalla penna di un testimonio fedele, sanno tutti: quanto calore d'affetto si destasse, con gara d'eruditi che vi spiano ogni segno di vita nazionale, con incitamenti a comparare, da vicino e da lontano, voli di fantasia, dolcezza di sentimenti, pittura e giudizio di geste umane. Ma dell'armonia, onorata ancella della parola,

---

(1) Di tanti fatti umani, e grandi e piccini, si tiene il registro che non sarebbe forse inopportuno, ad oziosi eruditi e ad oziosi lettori, vedere quali dei poeti fossero esperti del canto, o almeno di far sonare un docile stromento. Non voglio tacere di Alfonso Lamartine, ***incomparable musicien (qui) joue les airs qu'il compose, ou répète ceux qu'il entend jouer; tout lui est aisé.*** (***Petit de Julleville, Hist. de la langue et de la litt. fr.*** VII, 211).

Quanto la musica ispirasse il grande poeta si vede anche leggendo una delle sue *conversazioni* intorno al genio del Mozart *(Cours familier de Littérature: Entretien XXIX).*

raramente si vedeva il segno (1): e se, in tante prove di patrio amore date già dalla Grecia nuova, non ci fa meraviglia un'altra, e bella, vederne, non scema nei lettori che sanno profittarne la riconoscenza.

Parve, con molta ragione, al signor Giorgio Pachtikós che grande sarebbe stata la sua fatica, ma sentiva dentro a sè che non piccolo sarebbe il premio. Fatica in chi interroga i signori del canto per averne quella parola cantata o canterellata che diventerà sul foglio un verso che si scrive e che si legge; tanto è l'arbitrio che vi regna, da bocca a bocca, tanto il capriccio anche di un testimonio solo, non sempre fedele a sè stesso; e doppia è la fatica dove si intenda cogliere la strofetta nella sua pienezza, di immagini che volano, di ritmi che le affrenano, di bene artificiato levarsi e scendere della voce nella totale armonia (2).

Doppio è lo sforzo; ma bisogna che l'amore a due arti l'agevoli, e che l'essere addestrati e nell'una e nell'altra ne faccia sugoso il frutto. Il Pachtikós ha il calore dell'entusiasmo e la sicurezza che viene dallo studio in questi due ordini di erudizione, il letterario e il musicale. Nell'uno si raccolgono e si pesano attestazioni di scrittori, e nell'altro quelle dei cantori: nell'uno procede l'interrogatore con animo quieto, sa che nulla rimuta più nel regno della parola morta, ma che dove tace, tace per sempre: nell'altro, tutto è un agitarsi continuo, volata che porta lontano e rapida, ma che passa solo una volta, e non c'è forza di volontà che la ritragga come fu. Dell'opera posta, con ispirito di figliuolo buono, tutto dato alla patria, a mettere assieme il suo tesoro, il P. racconta con semplicità che direi solenne; perchè lo stile, quasi interamente seguace dell'antico, dà questo nobile aspetto al Proemio.

---

(1) Degli studi fatti dà una lista il signor Pachtikós alla pag. XVIII. Avverte, tra le altre, che delle 83 canzoni date fuori colle note da P. Mátsas non sono ***genuine greche*** che tre o quattro.

(2) Ecco il titolo del libro: 260 **ΔΗΜΟ'ΔΗ 'ΕΛΛΗΝΙΚΑ' ἌΙΣΜΑΤΑ** ἀπὸ τοῦ στοματος τοῦ Ἑλληνικοῦ λαοῦ... συλλεγέντα καὶ παρασημανθέντα ὑπο Γεωργίου Δ. Παχτικοῦ φιλολόγου καὶ μουσικοῦ. Τόμος α'. Ἐν Ἀθήναις τ. Π Σακελλαρίου. 1905 (p. LXX e 110). [ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ ΜΑΡΑΣΛΗ, ἀριθ. 278-80].

Cominciò a rivolgere le sue cure a questo campo, quasi tutto da dissodare, nel 1888 e in diciotto anni colse dalle labbra del popolo cinque centinaia di canzoni, delle quali adesso, nel primo volume, non si vede che la metà (sono 260). Prima culla della musica afferma l'editore essere l'Asia Minore; ma ricco frutto diedero alle ricerche la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, l'Albania, la Grecia propria, Creta, le isole dell'Egeo, Cipro e le spiagge della Propontide (1). La musica è messa oggi sotto i nostri occhi per la prima volta: per la prima volta spesso anche il testo; ma versi vi sono già conosciuti da un pezzo, ai quali non mancano le varianti. Qui per ora abbiamo le canzoni in lingua greca; ma di greci ortodossi il P. raccolse anche quelle in turco, in armeno, in arabico, in albanese, in bulgaro, in valacco. Bensì va detto come in queste trasmigrazioni straniere lo spirito primo, e il musicale e il poetico, resti sempre greco.

Quanto zelo e quanta pazienza! Viaggiare per strade non battute, a paeselli che si nascondono alla industria dei geografi, dare molto del nostro sudore, del nostro tempo, dei nostri quattrini, interrogare e notare, di nuovo interrogare, perchè la tradizione o si rafforzi, o si rimuti, o in varietà minute si contemperi, e tutto attorno avere un popolo di rassódi, innamorati dell'arte vivente in loro e che essi imparano a rispettare di più. Essi non diffidano dell'avido inquisitore che, ortodosso tra gli ortodossi, vince ogni ritrosia di vecchi esperti della vita, di innamorati ai quali più non pare di avere interprete l'affetto, di donne gareggianti coi maschi a dire di più, e con più grazia, e con più potenza; operai affaticati e insuperbiti ad un tempo, che dell'architetto, del maestro, si sentono dividere gli intenti e sperano nell'opera compiuta. Vola intorno ispiratrice un'aria sacra, ad onore della chiesa e della patria; non ancora disgiunte, laggiù, o sotto giogo di altre credenze e di altre nazioni, o scampatene molto tardi.

Qui sono, nel nuovo libro, le canzoni più antiche, e ve n'ha che contano già i ducent'anni, badando alla tradizione delle famiglie cantatrici, se possiamo dire così; ma, nel tenere lo sguardo ad ele-

(1) Di suo egli vede il popolo, dove il canto vive; ma spesso gli giovano altri cittadini delle varie province che egli può, con suo agio, interrogare a Costantinopoli.

menti storici che vi si ravvisano, possiamo risalire a sei ed a sette secoli. Così suppone il P., e saviamente: in alcune canzoni, rimutate via via le parole, è antica la melodia; e perchè non sarebbe antichissima, dove è più vecchio il testo? E, giunti fino al dominio bizantino (1), perchè non salire, con ardito volo, a quella Grecia più gloriosa che fu, e resta, la maestra del mondo? Dico ardito, e chiamerò anzi arditissimo il volo; non potendo noi, fuori dalle nuvole dell'immaginazione, averne le prove. Ad ogni modo anche l'indovinare la perennità del retaggio, come crebbe vigore di desideri nel raccoglitore, fa più attenti e più fervorosi i forestieri che danno con amore l'orecchio a voci che suonano di lontano. A tutti viene il libro, ma l'essenza sua è di libro nazionale.

Più di musica nazionale, che di poesia: e lo confessa l'editore. Il quale intende di giovare, con princípî e metodi di scienza, a quanti insieme con lui, e dopo di lui, vogliano studiare l'intrecciarsi delle dottrine antiche coi nuovi frutti dell'arte popolana; meglio delle dottrine che dell'opera vera musicale, pochi essendocene rimasti i documenti (2). Ma su questa parte del proemio (pag. XXXIX-LXXXVII) è dovere mio di ignorante lo star zitto; non avendo in me così rapida digestione da imparare oggi per insegnare domani, come speravano di fare i giovani, sotto la sferza di epigrammi che agitava a' suoi tempi Federico Schiller. Altri tempi!

La raccolta è ordinata per province, e lo vedemmo già, dalla Tracia alla Propontide: e va notato il canto più vecchio restare alle volte più fitto nelle memorie per i miseri borghi attorno alle grandi città, divenute meno fedeli alla tradizione: e ancora è da osservare come il dialetto delle canzoni sia spesso dissonante dalla parlata

---

(1) Sulla musica greca nel Medioevo scrisse il P. fino dal 1896 in un giornale di Costantinopoli (Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια). — Cfr. nel Proemio, pag. 12.

(2) Intorno ai documenti di vecchia musica greca che sono conservati nei papiri e nei libri si vegga il Gleditsch (*Rhetorik und Metrik der Griechen u. Römer. — Handb. d. kl. Alterth. hggb. von Iwan von Müller.* — München 1901[3] §§. 261). — Dubbi restano i saggi dati da Benedetto Marcello e dal P. Atanasio Kircher. — Nel 1892 pubblicò il Wessely il primo *stasimon* dell'Oreste Euripideo (v. 330), tolto ad un papiro che fu scritto ai tempi di Augusto: e noto come anche il s. Pachtikós (nel 1903) musicò cori della *Medea* di Euripide (pag. XXXIX).

volgare in questo e in quel paese, e diventi quasi lingua comune a tutta Grecia: simbolo, nell'unità delle parole e dei suoni, della unità di affetti che accende la nazione (1). Della quale volle il P. mostrare che non è tanto tenace delle cose sue da trascurare quelle che vengono di fuori, e arie non greche, e nate di fresco, si veggono anche in questo libro (pag. XXVI).

Sulla bellezza del canto muteranno i giudizi secondo l'interprete che del popolano abbia maggiore o minore esperienza nel largo campo delle sue manifestazioni, e si faccia, cantando o sonando, uomo di popolo (2). Forse il Pachtikós e altri greci si commuovono più che non paia giusta la sentenza a stranieri: e questi forse s'accostano ai nuovi saggi con freddezza che nuoce, e con inopportuni raffronti. Ma tutti concorderanno a tenere irragionevole biasimo quello del barone Riedesel che, nel settecento, lodando le parole, diceva « belli i canti del popolo, ma senza melodia e senza anima »; e anzi più spiccio andava il barone, negando che in Grecia vera musica ci sia (3).

---

(1) Si intenda con discrezione; come leggendo le parole dello Spano a proposito della sua Sardegna (*Ortografia sarda nazionale*. Cagliari, 1840, II, 33).

« La pieghevolezza della lingua centrale o di Logudoro è tanto naturale ed inclinata alla rima, che molti vi sono, sebbene abili poeti, nella Provincia meridionale [nel Campidanese], che a stento connettono una strofa nella loro lingua materna: al contrario, benchè appena abbiano praticato la lingua logudorese, riescono a verseggiare con una massima facilità ».

(2) Non ebbe l'occasione di sentire buone e belle canzoni un ellenista inglese, il Jebb; se non fosse quelle che inventava, pizzicando un'unica corda, un povero scemo « non deriso, come spesso usa altrove », da chi stava a sentirlo (*Modern Greece, Two lectures;* London, 1880 pag. 85). Ma di altre armonie si dilettava il viaggiatore. « Chi descriverà le colline di Grecia?.... È un coro, come al Thackeray pareva.... Un coro di sorelle che levano un canto di lode come ringraziamento per la bellezza della terra meravigliosa. Corrono sottili analogie tra le forme ed i suoni che male si spiegano a parole; ma più significanti di ogni parola a chi può sentirle ». (Id., pag. 74). Passava il Jebb da Atene verso Tebe, e aveva innanzi agli occhi due monti di gloriosa memoria, l'Elicone e il Parnasso.

Lo stromento era « *a bouzuki, a sort of guitar with one string* ». — Altrove, p. es., in Albania, si pronuncia *bùzùk*.

(3) La citazione è del Pachtikós (pag. XV): e titolo del libro, che non conosco, è questo: *D'un voyageur moderne. Amsterdam,* 1773, (alla pag. 217).

Povera e senza varietà pareva la musica greca anche al dotto D'Ansse de Villoison; e gli dava noia la *voce nasale*. Ma il P., riferendosi a questo giudizio,

Scarsi furono, in opera che di aiuti ha bisogno, gli aiuti dei ricchi: ed è raro esempio quello di un Ateniese che nel 1903 diede, con lieto animo, dugento lire di Turchia, nè volle si sapesse il suo nome; con nobile ritrosia che al dono cresce bellezza. Ma vive tra i greci un mecenate, da assomigliare agli americani, ed è Gregorio Maraslís (Μαρασλῆς). Da un pezzo è onorato quel nome in casa e fuori: e col suo favore, colle proprie fatiche di operosi letterati, e traducendo opere utili di stranieri, si hanno a centinaia i volumi della *Biblioteca Marasliana,* della quale sono parte, e saranno più tardi, questi *Canti greci* (1).

Nessuno s'accosta, leggendo o cantando, a poesia del popolo greco senza rammentare, con ammirazione pia, quanto essa debba a N. Tommaseo; e chi non potè goderne invidia a chi visse presso all'uomo grande il continuo e sempre vario insegnamento che da lui veniva, senza iattanza di maestro, con benevolo consiglio di amico. Non tutti i migliori pensieri che si nutrirono in quel fecondo cervello furono scritti, nè la immaginazione volò di nuovo per la stessa via, fattasi narratrice a sè stessa, nè gli impeti degli affetti serbarono sempre lo stesso ardore, anche fuori dell'umile studiolo, testimonio segreto. Avrei voluto che il libro del quarantadue tornasse

---

afferma che nel popolo, lungo le diverse terre di Grecia, quel difetto non c'è punto; così che non si avrebbe a rivolgersi che alla Sua Nasaggine (per imitare il Caro) di qualche prete ignorante. — Bensì io temo che, nelle chiese di greci, almeno nelle colonie, i laici stessi troppo si compiacciano di imitare i loro *hieropsaltai*. Vi si fa da Cappuccino.

Anche a Gastone Deschamps pare che a Pasqua *Les pappas chantent, d'une voix nasillarde, d'interminables offices* (p. 324): gli pare che in ogni chiesa *des prêtres barbus chantent des psalmodies chevrotantes et nasillardes* (p. 325). — Cfr. *La Grèce d'aujourd'hui,* P. Colin, 1901; ma la prima edizione è del 1892.

In mezzo alle molte cose a noi insegnate da quei due uomini che si uniscono nel nome del dotto francese, lo scopritore di vecchi monumenti, e il coloritore vivo dei quadri che vede (spesso sorridendo, e canzonando, all'aboutiana), noto questa: A Isbarta, nella Caramania, tanto s'accordano fedeli e infedeli che le *pappas dit la messe orthodoxe en turc* (p. 321). — E altrove?

(1) Troppo afferma il Deschamps (l. cit. pag. 183): *Il y a en Grèce des bailleurs de fonds, que les autres pays ne connaissent pas assez, et dont la générosité, est inépuisable: les bienfaiteurs publics, les évergètes.*

a nuove e disviate generazioni nella sua pienezza, purgato dalle piccole mende (1), non mostrate nella loro verità che dal tempo, con opportuni rimandi; facendo chiaro onde il critico sagace prendesse, dove il liberale erudito aprisse ad altri la via; con esempi che non dirò inimitabili, ma certo difficilmente imitati nello studiare il corpo e l'anima di ogni parola greca perchè diverse e le stesse apparissero in un travestimento italiano.

Ma forse, come spesso avviene ai miei desideri con me invecchiati, io mi inganno: e meglio colse nel segno il mio buon amico,

---

(1) Bisognerà anche compiere versi rimasti o in gola del cantore o nella penna del trascrittore: non ebbe spesso il modo di far questo integramento il Passow, ma ci aiuta il Tepharikês nei *Lianotrágoyda* (1876). Do qui un saggio:

Tom. p. 55. (Manca al Passow).
'Η ἀγάπη μέσα 'σ τὴν καρδιὰν......
κι' ὡσὰν μαχαῖρι δίκοπον κόβει καὶ δὲν γροικιέται.
Teph. v. 1392. καρδιὰν, σὰν τὴ φακῆ γεννιέται.

Tom. p. 63 e Pass. n. 266. Il verso che manca a tutti e due, è questo:
Teph. v. 1023. καὶ στὴν ἰδική σ' ἀγάπη νά μὴν εἶχα μπερδευτῶ.

Tom. p. 102, Pass. n. 785.
Ποιὸς ἔχ' ἀγάπη στὴν καρδιὰν νά μὴν τόνε μαραίνει
e il Teph. v. 2878, muta ogni cosa in interrogativo καὶ δὲν τόνε μαραίνει; e aggiunge: ποιὸς ἔχει την στὴν ἀγκαλιά καὶ δὲν καλοκαρδαίνει;

Tom. p. 146, Pass. n. 615: e il Teph. v. νἄμουνα [καλτσοδέτα σου], v. 2190, benchè il secondo verso prenda altra strada.

Tom. p. 167, Pass. 876 e nel Teph. (v. 3235) con qualche varietà:
Στὴν πόρτα σου ἐφύτρωσε[ς] ἕνα κλωνὶ χορτάρι,
ἐβγῆκε; καὶ τὸ πάτησε; μὲ τ' ἄσπρο σου ποδάρι.

Allo stesso modo si raffrontino altri distici. Tom. p. 441 (Δὲν), Pass. n. 210, Teph. v. 827. — Tom. p. 458 (Μάτια), Pass. n. 538, Teph. v. 1980.

Compirai un verso rotto presso il Tom. (p. 320, νὰ στείλω), confrontando col v. 3 del n. 392 presso al Passow (p. 276). Il canto è cretese. Altri, agli occhi miei, restano frammenti. (Tom. p. 441, νὰ χαμηλόνουν: p. 101, ἀφίνω: p. 123, τὸ κυπαρίσσι: p. 282, ἄχολη, Pass. n. 141.

Di varianti, mediocri e buone, c'è abbondanza. Cito solo il κοκκινοσωκαρδοῦλα (Tom. p. 56, Pass. n. 491) che diventa (Teph. v. 1774) Κοκκινισ' ἡ καρδοῦλα σου.

il Pavolini, facendo nel vecchio libro una scelta. Alla quale di suo aggiunse molte canzoni, e seguì nella schietta prosa della sua toscanità, donatagli dalla natura, le dottrine e gli esempi del maestro: e alla verità dei testi rimase fedele, perchè sempre con fervida diligenza studiò e potè, per nuovo dono della natura, degli studi suoi cavare ottimo frutto (1).

Gareggiarono, in questa lizza, nella quale non spuntò ancora per incoronarsi l'ultimo e più glorioso vincitore, e gli stranieri ed i nazionali: cercando nei nuovi spiriti di poesia ellenica gli antichi; e la pittura dei servi non inviliti, che saranno gli avi e i padri ai rigeneratori; ed una delle due fiumane, la popolana e la signorile, alla quale s'abbeverano da secoli quanti nella propria immaginazione o sentono in quella degli altri la infinita potenza della poesia, e da ultimo tutte le diverse tinte, nello spazio e nei tempi, che danno il vario nell'uno alla parlata greca.

È un oceano di lunghe ondate che trascinano, di alte ondate che sollevano e minacciano alla caduta; ma i seni sono molti, da ricoverare i timidi e i prudenti, e in questo che di nuovo ci apre il s. Pachtikós spero starmene più sicuro, appena sporgendo la mano o volgendo lo sguardo a vecchie barche che trapassano volando (2).

---

(1) Faccio piccoli avvertimenti per chi usa questo grazioso volume nella *Biblioteca dei Popoli. (Canti pop. greci, trad.... da N. Tommaseo, con copiose aggiunte ed una introduzione per cura di P. E. Pavolini. Milano-Palermo-Napoli s. a.*

Pag. 164 n. 6. A pag. 576 del Passow. — Pag. 166 n. 23. A pag. 634 del Pass. — Pag. 168 n. 36. A pag. 69 del Tom. Perchè tradurre di nuovo? — Pag. 171 n. 59 e 60. A pag. 203 e 205 del Tom. E ridomando, perchè di nuovo? Ma credo che per svista il Pavolini non si fosse accorto di arare un campo arato. Pag. 31. I frammenti del Tom. sono da lui dati alla pag. 192. Pag. 57. Il Berchet, se pensiamo ai dolorosi fatti di Parga, non ci faccia dimenticare il Foscolo. — Pag. 29. Il frammento è alla pag. 188 del Tommaseo.

Alle volte avrei tradotto in altro modo: forse peggio. Noto solo al n. 4 (= Pass. n. 24, Tom. p. 129) il κακῶς το del verso 18.

(2) Non so dire se resti memoria della musica e delle parole che si cantavano nel secolo XVIII a Corfù; quando correva per le vie la bandiera con Lazzaro dipintovi su, e ballava e cantava il portatore; mentre il popolo faceva il ritornello. Cfr. *Voyage histor., littér. et pittoresque dans les Isles et Possessions ci-devant*

Parli primo il poeta, l'ignoto, l'umile che a tutti, in nome di tutti, specchia l'anima del suo monte selvoso, del fecondo piano, dell'affaccendato villaggio nelle festività e nei dolori. Poi che l'editore bada alla musica, non ha più nè modo nè diritto di scegliere i *versi più belli:* e si dovrà confessare che altre raccolte vincono quest'ultima così nella forza come nella grazia. Si sente spesso che la memoria tradisce e che, la nota invitando la parola, e presto, la spuria tiene il posto della genuina, o lo prende quell'intrecciamento di sillabe che pare ci dica un pensiero, e non dice. Anche se fedele, la memoria infiacchisce spesso; così che i canti troncati alla fine, o spezzati nel mezzo, abbondano; con questo vantaggio a compensare il danno che, di suo fantasticando, il lettore vi ricrea la poesia.

Prendo un racconto breve, di quelli che non finiscono, e altri lo finirà: viene da Bitinia, e questo vuol dire che là fu cantato. Dove nascesse, chi sa? *Di Condis il figliuolo passò, e lei salutava.* | « *Come vai in fretta, ragazza mia, e fitta incanni!* | *Scritta ti hò nel foglio, nel pettine d'argento,* | *nella punta della tua spola* (1) *dipinta io ti ho!* » | « *Badaci* (2), *cagna Areti, maledetta cagna,* | *non vengano i tuoi fratelli, non l'abbiano a raccontare!* » | « *Che hai visto, mamma mia? che dirai tu? e che cosa racconterai?* » | « *Dove è, mamma mia, la sorella, dove la nostra sorella?* » | « *Una sorella, solo una, e sviata!* » | « *Chi la sviò, mamma mia, ed è già sviata?* » | « *Di Condis il figliuolo passò e la salutava* ». — | *Uno*

---

vénitiennes du Levant..... par André-Grasset Saint-Sauveur jeune. Paris, an VIII. Vol. II, pag. 33.

Canti di Lazzaro troviamo nella Συλλογὴ τῶν κατὰ τὴν Ἤπειρον δημ. ᾀσμάτων ὑπὸ Χασιώτου. Ἐν Ἀθ. 1866, pag. 35 seg.

Ai canti di Grecia pensava il Chateaubriand perchè fossero commento ad altre voci d'uomini. Gira per Padova e il Cicerone gli racconta geste del Santo e le famose prediche: e il poetico prosatore osserva di suo: *La tradition de ces sermons ne viendrait-elle pas de ces chansons que, dans le moyen âge, les pêcheurs (à l'exemple des anciens Grecs) chantaient aux poissons pour les charmer? Il nous reste encore quelques-unes de ces ballades pélagiennes en anglo-saxon.* (*Mémoires d'Outre-tombe. Nouv. édition. Paris, Garnier* s. a. VI, 307).

(1) Per il greco, con bella immagine, la *saetta*.

(2) Si corre, si vola, si salta. Qui la madre, poi sopravengono i fratelli. La tragedia si compie e dentro scena e sul palco.

la prende ai capelli, un altro alle mani, | *il terzo il più piccino, trae [il coltello] e l'ammazza.* | *Di Condis il figliuolo, come lo sentì, cadde e svenne.* | *Coltello d'oro trasse, da guaina d'argento,* | *piano piano lo trasse, e nel suo cuore lo cacciò.* | *In una tomba li posero, in una cassa d'oro.* | *La fanciulla uscì limone, cipresso il giovanetto:* | *soffia borea sul limone, bacia il cipresso.* | « *Or vedi del cane il figliuolo, della cagna la ragazza!* | *In vita* (1) *s'amarono, nella morte si baciarono* » | ..... Quei puntolini sono dell'editore; ma il canto è finito: bensì scomparve qualche distico nel mezzo, perchè bella è la rapidità, quando acqua non sia tempesta. Qui c'è anche un ritornello, da ripetere ad ogni strofa, con tre versi di eguale melodia: *Madonna, Madonna mia, consolami il cuore!* | *Madonna mia, e tu Salvatore, dammene una, sia pure vedovella. Tu, Elena, me lo cacciasti il coltello, e non esce più!* L'Elena diventerà un'altra donna; perchè s'accomuna il canto, e serba ognuno per sè stesso l'amante.

Del pietoso chinarsi l'uno all'altro degli arboscelli sui sepolcri è piena la poesia vecchia dei nostri popoli: e non fo altro adesso che metterne fuori un esempio più fresco.

A nota poesia ci riconduce anche un'altra canzone; l'onore della donna, la fedeltà della moglie. Vado rapido, compendiando (n. CXLVII). Sta la giovanetta al telaio d'argento col pettine d'avorio (2), e la spola d'oro. Guarda nel giardino, e passa un mercante, che la saluta. « Se vuoi marito, prendi il mercante! » Ma ella maledice e il cavallo e il drudo importuno: ha il marito in Valacchia, da sei anni lo aspetta, e se non viene al settimo, si farà monaca. Ma l'altro soggiunge: Il tuo marito sono io! — La sospettosa vuole

---

(1) Noterai il 'ς τὰ ζῶντας. — Il canto ha il N.° LXII (pag. 86).

Strofa musicale risponde qui ad un distico, senza rima. Il ritornello ha il nome di τσάκισμα, o *spezzatura*, e anche quello di κοτσάκι, che non so spiegare alla lettera.

(2) Φιλτισένjα χτένα. (C'è anche alla pag. 123) *Fîl dîšî* (avorio) è nell'uso dei turchi. Va aggiunta questa parola alla grande raccolta del Miklosich (*Die türkischen Elemente u. s. w.* Wien. 1884. 1888. 1890) nei *Denkschriften* dell'Accademia di Vienna.

Diš, in turco vale *dente: pîl* in persiano, e colla pronuncia araba *fîl*, è l'elefante.

i segni. Sì, sì: c'è un melo alla porta e uva bianca (1) e vino moscato. Ma questo si vede da tutti, lo sanno i vicini; vuole altri segni, ed eccoli. « *Hai neo sulla gota, neo sull'ascella, e in mezzo alle poppe neo di perle* ». — « *Correte servi, che venga dentro lo straniero. E come sono mutati i capelli!* » — « *La vita tra gli stranieri ci invecchia, e ci imbianca!* »

Un altro canto, grazioso, può restare nella sua pienezza (n. L). *Principio feci nel ballo, presi fresca [rugiadosa] mano. L'una prende, prende l'altro, il ballo si allontanò. Prende anche l'amante mia, che mi brucia il cuore* (2), *che brucia e s'infiamma, mai si rinfresca. Nel giardino entrai, tutti gli alberi interrogai: Quale albero frutto non fa? — Il cipresso alto, che la radice ha nell'acqua, alla cima croce d'oro, e sulla croce d'oro siede una pernice e un'aquila. Reca la pernice un foglio, una scritta porta l'aquila e dentro scrive il foglio: « Chi ami e poi abbandoni, si agiti il sangue di lui: a chi ha due amanti, quaranta coltellate: a chi ne ha tre o quattro, quaranta cinquanta* (3): *e a chi non n'ha nessuna, gliene dia la Madonna!* » —

Si passa dalla vita dei cuori, ai giocherelli della fantasia ideati da maturi interpreti per rallegrare e nutrire quella impaziente insieme e paziente dei bambini. L'arte è antica, con giovanezza che si rifà: e, come in molti altri libri di varie nazioni, eccone un saggio greco (n. CLVII).

---

(1) Σταφύλι ῥαζακή. Anche qui il turco *râzaqi* [Mikl. *T. Elem.* 1884 p. 44]. Dico bianca perchè trovo un distico (Λία στράγουδα. Ἐν Ἀθήναις, 1876: che è la raccolta di *K. Tepharikês*) che comincia ἄσπρο σταφύλι ῥαζακί, καὶ πράσινο κεράσι (pag. 23): e anzi tutto il distico è la prima strofa nel canto CXI del Pachtikós, solo che il ciliegio è rosso (καὶ κόκκινο κεράσι).

(2) Con dolci vezzeggiativi: l'amorosetta (ἡ ἀγαπίτσα) e il cuoricino (ἡ καρδίτσα).

Anche altrove, nella raccolta del P., incontriamo distici letti già in quelli del Tepharíkês o di altri: per es. P. n. CLI v. 13 = Teph. pag. 84 v. 1766. P. v. 15 = Teph. pag. 124 v. 2650; con leggere varianti. P. n. CCXXXVII v. 1 = Teph. pag. 18 v. 390, con maggiori mutazioni nelle parole e nel seguirsi delle due rime.

(3) Dice « quaranta cinque », ma qui manca la rima o l'assonanza, e non risponde con un dattilo al τέσσαρες il πέντε.

La ragazza ricama la pezzuola e arde la lampada; ma il topo ne mangia il lucignolo: e la gatta ingoia il suo nemico, e il cane la gatta, e il legno batte il cane, e il forno brucia il legno, e il fiume lo spegne, e il bove lo sorbisce, e il macellaio (il turco *qaṣṣâb*) lo sgozza, e infine se lo porta via un Arcangelo; e restiamo liberati anche noi dalla canzone.

Sono forse settant'anni che non la sento più, ma risuona all'orecchio una canzoncina veneta (1), e mi veggo coi miei cugini girare, come al ballo, sopra la tavola da pranzo e cantare a tutta gola, colla piccola gola:

La pianta la fava la bela vilana,
e quando la pianta, la pianta cussì:

Torno a sentirla in greco, venuta di Tracia (n. CLVI): riveggo nella fantasia le fave (τὰ κουκjά), come le piantano, le colgono, le trebbiano, le vagliano ('λίχνισαν), e infine se le mangiano.

Che le parole non sieno sempre scritte ad un modo, è forse colpa dello stampatore; tutta quanta non direi. Non abbiamo qui testo da seguire con scrupolo anche negli errori, ma voce viva che diventa morta sotto la mano di un interprete; ed egli, che è sempre lo stesso, è bene sia costante anche in queste minuzie. In qualche luogo la rima era indizio d'errore: p. es. nel n. LXI, al v. 21 si mescolano due versi, non più intatti, che finiscono con γραμμένη l'uno, e l'altro con βουλομένη. Ma correzioni darà certo l'editore in un nuovo volume e forse qualche nota ai luoghi più oscuri; abbondanti per coloro che amano leggere nella mente degli uomini, o nella scuola si appiattino, o corrano liberi per il campo, scrutando anche nelle ragioni delle stranezze, delle trascuranze, delle follie (2).

Avvertiva il P. come, nelle varie province, le parole del canto rimangano quasi le stesse; ma non è a dire che mutazioni non si

---

(1) In quante delle nostre province non so: certo nella Romana.

Nel correggere le bozze prendo in mano anche il libretto di G. Bernoni sui *Giuochi popolari veneziani* (Ven. 1874). Alla pag. 37 si vedrà, con piccola varietà, il principio della canzone e poi la serie delle strofe (n. 42 pag. 37) *La bela vilana | la va in campagna | la impianta la fava | l'impianta cussì.*

(2) Certo errore della stampa è πιά (n. 88). Cfr. μιά (n. 189).

veggano; e il farne testimonianza alla comparazione e alla storia del dialetto sarebbe buon frutto che venga da libro ad altri intenti rivolto. Bensì la prudenza è necessaria: perchè spesso il cantore non intende appieno quella che sente dalla sua propria bocca, e non è la voce usata: e il trascritto in un paesello di Cappadocia o del Ponto non è segno di piena verità a chi indaghi il cappadociese o il ponticino. Ora s'aggiunga che anche il più esperto in quelle trascrizioni non ha egualmente acuto l'orecchio per i sottili degradamenti che nel seguirsi dei suoni fanno la parlata di casa (1).

Fra tutti coloro che giovarono all'opera del Pachtikós c'è una donna di Pirgo, Lamprine Pánenas, che non dobbiamo trascurare. Ella cantava *delle arcate che cominciavano e facevano nel suo Pirgo* (n. CXLIII), ed era giunta ad un passo ove le tre sorelle sono dette preda degli incanti, e la più piccina è già presso ad un ponte (τὸ γεφύρι); ma la voce s'arresta: « *ahimè,* grida la pirghese, *come passerò io quel ponte, Madonna mia!* » e sviene. A dire la potenza del canto non ci può essere più forte commento.

Inutile aggiungere che, spogliate delle loro vesti, di molte fogge, di molti tessuti, le strofette diventano così sottili corpi che appena se ne scorge la bellezza e la bontà. Forse qualche cosa aggiunge un nuovo sarto che tenti racconciare i panni stracciati; pur che non muti in regale paludamento il farsetto e la gonnellina. S'ha a provarcisi? Con più coraggio, perchè l'italiano collo schema delle sue quartine, e il moto giambico del settenario, bene rammenta il ritmo del verso politico; ritmo che molto abbonda in queste canzoni.

(1) Al principio dell'ottocento lo Scott visita Margherita Hogg, la madre del pastore poeta. Da lei voleva, ed aveva, canzoni di popolo; gli dà allora l'*Old Maitland*. Stampata?, domanda egli. No, no, risponde la donna; due sole di quelle sapute da me uscirono nel mondo, per opera vostra; ma erano fatte *per il canto* e non già *per la lettura,* e non avete saputo metterle in carta per bene! — Il Lockhart, dice Carlo Elze, non ne parla: e il racconto viene dal *pastore,* poco amico dello Scott, e lascia dubitare (*Elze, Sir Walter Scott.* Dresden. 1864, I, 163). — Ma ogni recitatrice deve essere di necessità severa nei giudizi.

Non poteva esserne parola nel *Jonrnal of Sir Walter Scott* che corre soltanto dal 1825 al 32 (Cfr. la nuova edizione, Edinburgh, Douglas 1891): bensì vi sono le prove che il grande romanziere ebbe sempre molto affetto e molte cure per il poco umile *pastore di Ettrick.*

Ma invece di cominciare dal Pachtikós, ricorro alla raccoltina del Tefarikis *(Tepharíkês)*, ed alle sue *Ballate* (τραγούδια τοῦ χοροῦ), scegliendone due assai corte.

Ora che vivi all'estero,
giovanino diletto
dimmi, dove ti corichi,
o chi te lo fa il letto?

E chi bada alla pentola?
chi ti fa il desinare
e mangi, e a questa misera
non usi di badare?

Che mani te lo versano
il vino? chi ti abbraccia?
quale è il petto che s'agita
di un'altra che ti piaccia?

Quali labbra ti baciano,
e le mie brucian tanto?
Quali occhi mai ti guardano,
e ho gli occhi sempre in pianto? (1).

Le due ragazze (XLVIII).

Due giovanette m' amano,
e so di amarle anch' io:
quale lasciare o prendere,
è l' imbarazzo mio.

Vo' prendere la piccola
ch' è bianca e grassottella;
quando le nevi fiocchino,
mi scalda la mia bella.

No, l'altra voglio scegliere
ch' è svelta svelta e bruna:
se i raggi estivi bruciano,
l'averla è una fortuna! (2).

(1) Alla pag. 108, nella serie dei distici; e non sono che tre. Il traduttore allarga in questo luogo la mano, perchè non sa stringerla a tempo.

(2) Alla pag. 218. C'è anche nel libro del Passow (n. 551).

C'è un frammentino nel Pachtikós (n. CLIX) che sconsiglia ogni scelta. « Non prendere la lunga, verghettina piegata (1), male piegata, e misera. — Non prendere la bassa, gomitolo strizzato ».

Ed al Pachtikós vengo adesso, per lasciarlo presto.

N. LX.

Occhi miei, occhi miei,
una gaggia tu sei;
quel giorno che ad amarti ho cominciato
mi fu giorno beato.

Occhi miei, occhi miei,
una gaggia tu sei;
e dove la trovasti la bellezza,
fiore che tanto olezza?

Spandi soave odore,
e ognor ti brama il cuore.
Presi a lodarti, e a dirti una gaggia;
ma sei... la donna mia!

Come noi *viscere mie* e *anima mia* spesso hanno sulle labbra i greci graziose parole per le amanti: che sono, ad orecchio nuovo, assai strane. *Occhi miei* ed *occhiolini miei* si sentono spesso: e può meno aspettarsi che il *viso* delle belle sia *melo che gareggia col sole* (*Pach.* pag. 81): e anche il *mento* (πηγοῦνι, pag. 104) ha la stessa virtù. È la donna *alto cipresso* (pag. 118): ha il *paradiso sulle labbra* (pag. 123), è l'*aria di primavera* (pag. 81). E altrove, perchè consulto il Tepharíkês, è *anima e vita* (pag. 106), *luce* (pag. 107), *giacintino* (pag. 62), *diamante e rubino* (pag. 109), *argento* (pag. 134) e *argento senza frode* (pag. 136), *pulcino* (pag. 104), *pernice* (pag. 131). Più bello, nella semplicità, il *signora mia* (κυρά μου, pag. 140, 153) (2).

(1) Leggo λυγισμένη anzi che λιγυσμένη: e quindi κακολύγιστη.

Quello *strizzato* che sento, vivo vivo, in bocca di gentile consigliera, mi fa comodo. Il greco ha κουβάρι μαζευμένο.

(2) Non parlo dei tanti vezzeggiativi che escono in tutto il mondo da bocche di innamorati, e di innamorate. Ma il πουλόκι mi fa ripensare all'uso popolare

Anche a questa voce dei sentimenti come a quella dei pensieri si rivolgono cure pazienti, insistenti, che direi di innamorati. L'affetto sente di essere nel suo regno. Se i maestri dell'arte musica, come quelli della poetica, da sè provvedono e alla propria fama e alla durata dell'opera compiuta, i diseredati dalle scuole, in tanto fervore per ribilanciare i pregi di ogni ordine cittadino, non avrebbero protettori, e avvocati lusinghieri, e ciambellani facondi? Bensì il principe, in questa nuova corte, ha nel profondo dell'animo suo misteri che in mille modi si spiegano, laddove uno solo sarebbe il vero: e anche le sue cantate sfuggono a una esatta rappresentazione, come ogni altro suono di bocca straniera ad orecchio straniero.

Quanto più dissentono le forme sociali, e più quelle che godono nome largamente donato di barbariche, cresce la difficoltà dell'intendere che un'anima faccia dell'altra. Ecco un missionario, il Witte, farci sentire le note di un negro, della famiglia degli Ewhe, nel dialetto *gë*. Siamo nell'Affrica di ponente e si comincia subito, guidati dal savio maestro, con una forte immagine: *leopardo intaccato non sfugge il cacciatore.* La nobile bestia di suo sta in disparte, ama la sua pace ferina, ma colpita s'avventa: così il cantore, così l'uomo; sta quieto coi mansueti, e guai chi lo aizzi (1)!

Delle opere maggiori che si stanno ora compiendo voglio citarne due: i canti del popolo russo che, per nobile patrocinio della

---

di Inghilterra. *Bird* o *burd* non è l'uccellino, ma la *ragazza,* come avverte nel glossario il Child (*The english and scottish popular ballads.* Boston, X, 316): e più chiaramente spiega l'abuso A. Smythe Palmer (*The folk and their word-lore.* London, Routledge 1904 pag. 75): *Bird, an endearing term for a maiden in ballad litterature, and in the Scotch phrase « my bonny bird », is a folkish misunderstanding of the older word burd, as in burd Helen, which seems to be a variant of bride, Old English* [cioè nell'anglo-sassone] *brude, brȳd.*

(1) Si vegga una nuova, e molto importante rivista, che a molte tribù di studiosi è rivolta: a predicatori di religioni, a indagatori di parlate umane, a quanti amano di comparare i corpi e gli spiriti nel vasto impero del mondo: e del libro mostra il vero carattere anche il nome. (*Anthropos. Internationale Zeitschrift für Völker- und Sprachenkunde.* Salzburg 1906). — Finora ne uscirono due fascicoli. Il canto dato dal Witte si legge alla pagina 194.

Accademia si stampano a Pietroburgo (1), e, non uscendo dal conturbato e insanguinato impero, quello dei finlandesi (2). Armonia diventi augurio di armonia!

Lascio per ora questo libro, questi libri che rallegrano le ore meste nella vita. Fu detto ed è bene ripetere che i felici indagatori dei segreti popolari somigliano a quei forti e gentili cavalieri che monti e piani correvano per liberare dalla vergogna o dalla schiavitù le nobili donzelle. Nobiltà viene a queste derelitte canzoni dalla candida bellezza che ne adorna parecchie, dalla bontà che ne scalda i sentimenti; e restano cacciate via quelle vili che, nella lieta compagnia si cacciano di frode, corrotte e corruttrici.

APPENDICE

Cioè un *appiccagnolo* che riceve ogni cosa tu gli offra, con pietosa indulgenza. Questi versi di popolo mi rammentano anche i motti pungenti di lui sulla fortuna dei fortunati: è una piccola consolazione la innocua vendetta; e una ne immaginò un allegro poeta francese del ducento. Non ne so il nome, nè dove posi intera la satira, nè il tessuto, se in prosa o in versi: in prosa la veggo (3)

---

(1) *Velikorusskïja Pésni v narodnoj garmonizaci. Zapisany E. Linevoj. Tekst pod redakcïej Akad. Th. E. Korša.* S P. 1904.

Nel primo fascicolo, che è foriere degli altri, si contengono ventitre canzoni.

(2) È compiuta adesso, coll'ottavo fascicolo, la terza serie, la quale contiene la musica per ballo. Titolo generale dell'opera è *Melodie del popolo suomico (Suomen kansan sävelmiä).*

(3) In un libro pieno di fatti bene ordinati, con giudizio di storico valente, con mille occhi aperti a vedere la Francia, tutta la Francia, nel secolo decimoterzo. Parlo della Storia che ci mostra « Saint Louis, Philippe le Bel, les derniers Capétiens directs, 1226-1328 » ed è opera di C. V. Langlois (vol. III, parte II dell'*Histoire de France* che esce sotto la direzione di E. Lavisse. Paris, Hachette. 1901. Pag. 409).

Gentilmente il prof. Langlois m'avvisa che ebbe quella satira dal dotto Hauréau, che forse ne usò in qualcuna delle sue ricche dissertazioni sulle tradizioni e sulla poesia della vecchia Francia.

e le ridono un abito che ebbe forse, più ampio, più luccicante. Ad ogni modo sento un'impazienza puerile a trovarle qualche lettore, e l'appicco a queste povere paginette.

Il nostro giullare è dei prediletti nelle corti, perchè ha sfoggio di vesti e cavalli, premi non sempre riserbati ai *ministerelli,* ma ai veri trovatori (1). Forse è generosità dei poeti; ed è mestiere la poesia nel quale costa assai poco il fare da generosi.

Proprio agli ultimi dì chiamò un giullare
presso al suo letto il prete:
si volle confessare
e fare il testamento. « Voi sapete
ch' ho nella stalla, o Padre, due cavalli:
e, in pena dei miei falli,
uno ne lascio al duca, e l'altro al vescovo:
gli abiti poi da festa
voglio li spartiscano
fra loro i ricchi; ed altro non mi resta ». —
« Ma tu, figliuolo, or che sei giunto a morte,
non pensi ai poverelli? » — « Padre mio,
voi dite sempre nelle vostre prediche
ch' è necessario di imitare Iddio!
Perdonate s' io faccio un po' di chiosa:
Iddio Signore ai ricchi dà ogni cosa,
non dà mai nulla ai poveri » —

E, poi che sono sulla via del peccato, confessiamolo e facciamolo intiero. Un'altra strofetta ho qui davanti, che da sè pare metta le ali, e scappi dalla gabbia. Nelle cento quartine che corrono nell'India col nome di Amaruka trova piacere, per la varietà delle im-

---

(1) « *Watriquet, vers l'an 1320,... nous apprend qu' on donnait aux trouvères... de belles robes ou d'autres présents honorables, tandis qu' on ne payai le jongleur qu' en argent* ». Ma prima non era forse così, conchiude il Le Clerc (*Hist. litt. de France* XXIII, 89). — Infatti, nello stesso volume (p. 551), Paulin Paris ridona l'onore a tutti: *Le plus souvent la récompense des ménestrels en réputation était une pelisse, une malle garnie, un cheval. Sous la première impression d'une voix mélodieuse ou d'une agréable narration, les barons jetaient au ménestrel leur chaperon, leur robe fourrée; les dames se privaient pour lui de leurs joyaux les plus précieux.*

magini, chi ama leggerle nel sánscrito. Sono fiori che giungono a noi nelle strette dell'Erbario; chi vi guarda non pensa più all'odorato Giardino. Ma una ce n'è degna d'invidia presso i centomila poeti d'amore nell'occidente (1).

Chiedevano le amiche: « Fida amante
perchè ti serbi tu dell'incostante,
iniquo traditore? »
— « Zitto, zitto, chè certo egli vi sente:
l'iniquo traditore è qui presente,
nascosto nel mio cuore ».

---

(1) Nella bella edizione di Bombay che ha l'utile commento di Arjunavarmadeva *(The Amarus'ataka of Amaruka,* 1900. — Fa parte della *Kâvyamâlâ),* la strofa ha il numero LXX. — Nel *Kâvya-saṅgraha* di J. Haeberlin (Calcutta 1547) ha il n. LXVII. — Negli *Ind. Sprüche* del Böhtlingk il n. 4893. — Vegga chi vuole la prosa francese nella *Anthol. érotique par A. L. Apudy* (= Chezy). P. 1831, n. XVII pag. 39.

Ho spolpato lo stile: e ridò la strofa, stando più stretto alla lettera. Quando meglio? quando peggio?

« Pazzerella che impazzi, e sempre invano,
smetti, sta salda e mostra con gran cura
che sai essere altera: l'inumano
non si merita tanta dirittura! ».

Dall'amica ammonita,
a lei riguarda in volto tramortita:
« Deh taci, chè sentir ti può il signore
della mia vita, ascoso nel mio cuore! ».

LO STATUTO DELLA FRAGLIA DI S. MARIA DI TRIBANO

MEMORIA

di

ROBERTO CESSI

Il breve documento qui pubblicato, che fino ad ora passò inosservato forse perchè conservato in una raccolta non troppo esplorata dagli studiosi, pur non essendo testimonianza di un fatto memorabile nella storia dell'incivilimento e rivelando un fatto minimo del grande complicato organismo sociale, potrà egualmente tornar utile alla conoscenza delle età passate, che oggi con tanto amore si investigano in ogni loro manifestazione per fissarne con maggior sicurezza il giudizio complessivo.

Lo statuto da me ora pubblicato ed illustrato è conservato in un manoscritto della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, fondo della Silvestriana, segn. 7, 3, 30 (1). Il codice in parola, cartaceo, fascicolo certo di altro, non rilegato, di c. 10 non numerate, di cm. 23×16, è sicuramente del sec. XV: non porta data, ma da vari altri indizi lo si ricava. La scrittura è gotica grande, ma non sempre bella e regolare; risente della decadenza e presenta quella irregolarità e quella trasandatezza propria della scrittura del sec. XV. Inoltre lo statuto non può essere anteriore al sec. XV, perchè rivela, come meglio vedremo più avanti, una trasformazione avvenuta nell'organizzazione interna della fraglia. L'esordio e i capitoli sono in caratteri rossi senza alcuna ornamentazione, in qualche punto di dimensioni più piccole del rimanente: il testo è talora alquanto

---

(1) Cfr. G. TAMBARA. *Inventario dei manoscritti della Biblioteca di Rovigo.* – In «Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia a cura di G. Mazzatinti». Forlì 1893. Vol. III, p. 16 n. 125.

scorretto e porta correzioni di mano posteriore: manca la tavola dei capitoli ed il codice termina con aggiunte posteriori del sec. XVII (c. 8, sgg.).

Ho creduto opportuna l'integrale pubblicazione dello statuto, poichè allo stato attuale degli studi importa allo studioso aver sopratutto sott'occhio il testo originale delle fonti, di cui egli fa tesoro nelle sue ricerche: molto spesso infatti le illustrazioni di sifatti monumenti non riescono sufficientemente comprensive: la materia da illustrare è così varia e complessa, che molti suoi aspetti ci sfuggono, mentre l'occhio più vigile di altro critico riesce ad afferrarli e con savia dottrina ne può mettere in luce tutta l'importanza. E poichè tale è la necessità odierna, convien pur sempre facilitare la ricerca pubblicando quei monumenti che più difficilmente si possono consultare ovvero più facilmente possono sfuggire agli studiosi. Tale appunto è il caso del nostro codice conservato in una biblioteca, che per la ricchezza dei materiali posseduti meriterebbe miglior fortuna (1).

Della fraglia tribanese ben poco sappiamo: le notizie più importanti si ricavano dallo stesso statuto. Altre notizie cercai fuori di questo, ma infruttuose furono le mie ricerche. Le visite vescovili del 1449, del 1634 e del 1683 non ne fanno mai cenno (2): neppur il Portenari la ricorda (3). Nel 1638 però esisteva ancora, come apparisce dalle aggiunte posteriori del nostro statuto, accanto ad altre: ma in quest'epoca forse gli antichi statuti della fraglia erano stati messi da parte, perchè il 16 gennaio di quell'anno nel capitolo generale si delibera di governare la fraglia secondo alcuni nuovi capitoli, a noi non giunti, approvati *dalli superiori e in aliis omnibus iuxta e conforme li statuti e capitoli della fraglia di S. Carlo* (4). Nel secolo seguente non ne troviamo più ricordo,

---

(1) Cfr. G. Tambara op. cit. Esprimo da queste pagine l'augurio di veder fra non molto meglio ordinata la biblioteca rodigina, in modo che risponda alle esigenze moderne degli studi; così pure sarebbe ormai tempo di dar conveniente ordine all'archivio antico municipale, che giace oggi abbandonato in magazzini.

(2) Cfr. Sartori. *Guida storica delle chiese parrochiali ed oratori della città e diocesi di Padova.* Padova 1884 p. 223.

(3) Cfr. Portenari. *Della felicità di Padova* Padova, 1623, p. 512.

(4) Ms. cit. c. 9 e sg.

anzi sembra che già fosse scomparsa: negli elenchi delle fraglie spirituali del distretto presentati al vicario di Conselve nel 1763 la nostra non comparisce accanto alle numerose altre, che esistevano in quel tempo, a meno che non avesse cambiato la divinità protettrice e avesse gettato a mare la festa della B. V. dell'Annunciazione per onorare la B. V. del Carmine (1).

La costituzione della fraglia non varia molto da quella delle altre: son sempre le stesse funzioni che si esercitano per mezzo del solito organismo burocratico: due massari eletti dal capitolo, che doveano tener le chiavi della cassa, tener conto delle ragioni della fraglia e darne annualmente relazione perchè ad essa potesse essere informata dello stato finanziario; due *compagni,* la cui attribuzione probabilmente era quella di aiutare i massari; il sacerdote e il capitolo, che dovea essere radunato dai massari almeno una volta all'anno. La scuola era stata eretta in onore della B. V. dell'Annunciazione e quali santi ausiliari, oltre la protezione di Gesù Cristo, avea S. Rocco e S. Sebastiano, il cui culto era molto diffuso nel territorio padovano. Era una scuola mista; non si ravvisa in essa ancora la distinzione del sesso, come del resto si riscontra anche in altri statuti analoghi del territorio (2), mentre invece in quelli di città la distinzione sussiste. Se non che io credo che l'ammissione delle donne a questa scuola sia più tardiva e che originariamente fosse costituita da soli uomini. Nel cap. X, nel quale si parla dell'ordine nelle processioni, si legge *che il confalon novo abia andare innanzi a le done de la fraia drio et poi el confalone vechio drio et poi da puo quello li homeni de la fraia:* qui io ravviserei due nuclei distinti, il più antico e il più recente, tenuti separati e ciascuno coll'insegna, testimonio della sua origine. La fraglia poi ci si pre-

(1) Biblioteca del Museo Civico di Padova. - *Elenchi delle confraternite esistenti nei villaggi negli anni 1762-63* ms. segn. BP. 1013, XXI. Gli elenchi sono due, uno a c. 4 e l'altro in fine del fascicolo in carte non numerate. Un altro elenco si trova nel ms. segn. BP. 824, XXI e neppur in questo è ricordata la nostra fraglia.

(2) Cfr. per esempio il bel esemplare degli statuti di S. Niccolò e S. Rocco di Villa del Bosco del principio del sec. XV conservato nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, ms segn. BP. 1419.

senta costituita di altrettanti nuclei distribuiti per le singole ville, che facevano capo al comune tribanese; due degani erano delegati annualmente per ciascuna villa a governare queste sparse membra della corporazione con potere di imporre pene a quelli che trasgrediscono gli ordini della fraglia. E questa divisione per ville è un carattere proprio della corporazione rurale, confermato anche dallo statuto citato di Villa del Bosco, mentre in città si segue un'altra organizzazione.

La nostra fraglia spirituale non aveva soltanto scopi religiosi; siccome diretta conseguenza del sentimento religioso, che ne era il fondamento, doveano aggiungersi anche scopi di pubblica beneficenza: ecco infatti l'assistenza degli infermi e la sovvenzione ai poveri. Nello statuto già citato di Villa del Bosco l'elemosina ai poveri trova una più larga applicazione, ma tuttavia qualche accenno si incontra anche nel nostro (cap. VII). Inoltre la fraglia esercita anche un'azione di pace o concordia, poichè, se questa non poteva esser raggiunta per l'amichevole interposizione del massaro, i fratelli litiganti doveano uscire dalla fraglia (cap. VII); nè era ammessa l'ignoranza degli statuti, poichè il sacerdote dovea una volta al mese a metà messa *per sua humanità* leggere gli statuti. Del resto si trattava anche della dignità della fraglia, la quale non poteva ammettere nel suo seno contrasti litigiosi e le loro conseguenze, escludendo il bestemmiatore e ogni persona indegna, specialmente le donne di facili costumi.

Un'altra osservazione credo opportuno aggiungere, prima di chiudere l'analisi sommaria dello statuto, per quanto riguarda i capitoli VIII e XI. Nel cap. VIII è fatto obbligo al sacerdote di *aricordare qualche cosa per salute dell'anime loro et questo non vogliamo che preterisca non leza ad laude dei et conservatione dela fragia.* Un esempio di questi conforti spirituali ci è dato dal cap. XI, che è un breve capitolo di storia sacra proprio simile a quelle prediche sacre, che i rozzi sacerdoti medioevali tenevano dinanzi alle masse della loro pieve o nei capitoli delle fraglie spirituali, di cui un esempio è conservato integralmente nello statuto già citato di Villa del Bosco.

Due punti importantissimi dunque possono ricevere luce da questi monumenti inediti: il vario atteggiarsi del sentimento religioso e quella tenue letteratura sacra di popolo, che nasce, cresce

e vive fra popolazioni incolte, specialmente fra le popolazioni rurali, l'autore della quale sfugge per la tenuità del componimento stesso. Ma è necessario che questi monumenti ancor sconosciuti vengano alla luce prima che si possa dire una parola sicura. Dall'esame critico di questo statuto e di altri (non molti) fino ad ora pubblicati non è il caso di dedurre affrettate conclusioni più o meno incerte sul carattere del movimento religioso medioevale quale risulta dagli statuti delle stesse corporazioni religiose, perchè, nonostante gli studi recenti (1), il materiale edito è ancora scarso, mentre nuove ricerche potranno fornire anche in questo campo buona copia di materiale per studi d'indole generale.

(1) Cfr. anche per la bibliografia C. Calisse, *Diritto Ecclesiastico,* Firenze 1902, pag. 814 sgg.

DOCUMENTO

In nomine domini nostri Iesu Christi Nazareni.

Questi sono li capituli de la fraia de Sancta Maria de Tribano, li quali harano ad observare li fradeli et sorele de dita fraia sotto el manto de la gloriosa madre de Iesu Christo et deli gloriossisimi sancti miser san Rocho e miser san Sebastian.

Capitulo primo.

Prima voliamo et ordinemo che ogni anno se ecelebreno el capitulo dela nostra fraia et voliamo che se aritrova tuti li fradeli et sorele, si possibile sara, et queli non venirano, salvo visto impedimento, chada ala pena de soldi cinque et tale condanasone sia in albitrio deli massari et compagni de disponere quelo sara in beneficio de la fraia et non altramente: li fradeli elezerano uno massaro et doi compagni et uno scrivano, el quale havera atenire bon conto de danari et altre robe de dita fraiá.

Capitulo 2°.

Item voliamo se per causa et negligentia del masaro et de li compagni che non faciano el capitolo al tempo suo, li diti pagarano per condanason liere tre senza remisione alcuna; la condanasone sara soldi vinti per uno.

Capitulo 3°.

Item vogliamo che la principale festa de la fragia sia la Anunciatione dela Madona, che vieñ a di venticinque de Marzo, et vogliamo che tutti li fradeli et sorele vegnano ad honorare la ditta festa et chi non venira cada alla pena de soldi cinque, salvo se loro fuse infermi siano per excusati et non aliter.

Capitulo 4°.

Ancora ordinemo che in dicto giorno facia doi massari novi et doi compagni, et li doi massari novi habiano a tenere una chiave

per uno et laltra II° deli massari vecchi, le qualle chiave serano differente una da laltra poste a una capsa, la quale vogliamo che la stia in sacrastia et in ditta capsa siano messo tutti li danari dela fragia, et vogliamo etiam, quando se fara la rasone dela fragia, se facia alla presentia deli fradeli, accio che ogni uno sapia quello, che la ha la fragia et non aliter.

Cap. quinto.

Item ordinemo li massari novi et compagni, prima che cominciano aministrare, debent videre quanti sono in fragia et vedere li libri come sono stato spesso et che dinari resta in cassa del depossito et che danari restara da riscodere e del tutto se faccia rendere rassone.

Capitulo sexto.

Ordinemo etiam che quelli che vorano intrare in fragia debent solvent annuatim soldi sedese, videlicet soldi quatro per intrare et uno per la domenica et deinceps uno secondo ogni prima domenica del mese; vogliamo etiam che li fradeli et sorele dela fragia per obligatione ogni giorno dica quindese *Pater nostri* et quindese *Ave Maria:* li ditti ne dirano cinque per le cinque piage del nostro signore et septe per le septe alegreze dela Madona e tre per la santa Trinita, et etiam, quum manchera qualche fradeli o sorele dela fragia, tutti quelli che sono in fragia sono obligadi a dire solum per una volta cento *Pater nostri* et cento *Ave Marie* per ogni anima infra el termino de uno mese, quum haverano intesso dela morte de quelli li massari sarano obligadi farli dire le messe de s. Gregorio.

Cap. 7.

Item vogliamo che sel se infirmasse alcuno dela nostra fragia, fradeli over sorele, li qualli non havesse el modo de podersse subvenire, che la fragia sia obligada aiutarli et casu quo a dio piacesse che loro fusse visitati de morte corporale, che li massari siano obligadi a fare che li sia sonate le campane et facta la cassa et cavata la sepultura et porta ala chiesa secundum el solito nostro et li fradeli et sorele sian obligadi a venire a farli honore ala sepultura et quilli che non venira cada ala pena de soldi cinque et questo

ordine se habia a tenere per chiescuno dela fragia, che manchera. Ancora vogliamo che ogni anno se facia doi degani per vila, li qualli benigne habiano a comandare a quelli dela sua vila et quum bisognara li ditti li possa mettere pena; ancora ordinemo che el giorno dela Madona e de sancto Sebastiano et sancto Rocho li massari siano obligadi a fare dire de le messe et la quantità sia in arbitrio deli massari. Item vogliamo che, quum sono qualche discordia infra uno et laltro, sia li massari a pacificarli insieme et se li ditti non se vorano acordare siano cassati dela fragia. Ancora ordinemo che tutti li fradeli et sorele dela fragia nostra ad minus una volta alanno siano obligati a confessarse per salute dele anime loro et questo sara a Pasqua de resuretione del Signore et quilli che non se confesserano et comunicarano passata la octava de Pasqua, salvo visto impedimento, se intenda esser cassati dela nostra fragia et questo sia in arbitrio de li massari de disponere quelli li parera et piacera.

Capitulo octavo.

Ordinemo etiam che ogni mese sia leti questi capituli ali fradeli et sorele accio loro sappiano quello che hano a fare et intendendo etiam a quelle cose, le qualle loro sono obligadi de observare et el reverendo sacerdote, el qualle cantera overo dira la mesa, se dignera per sua humanita amezo la messa de lezere questi capituli ala presentia deli fradeli e sorele dela fragia. Et etiam li aricordera qualche cosa per salute dele anime loro. Et questo non vogliamo che preterisca, non si leza ad laude dei et conservatione dela fragia.

Capitulo nono.

Item vogliamo che la fragia sia obligada a mantenere lo altare dela Madona de cera et etiam le lampade de oleo.

Cap. X.

Item voliamo se vada ordinatamente in processione, videlicet che el confalon novo abia andare innanzi ale done de la fraia, drio et poi el confalone vechio drio et poi da puo quello li homeni dela fraia et da poi la croce de comun et el sacerdote per ordine. Et questo se habiano a observare ogni prima domenica del mese et ogni processione, che se farano.

Cap. XI.

Et perche la divina providentia del sumo opefice idio per promissionem patris havendo presso carne humana et portato passione et morte per redimere la humana natura per mezo de quella, etiam hano voludo ascendere ad celos et sedere ad dexteram patris, de questo in drieto hano mandato lo spirito sancto ali sui discipuli intazo de foco, parlando variis linguis, poi hano volesto sequi la dignissima et honoranda festa dela santissima Trinita pater et filius et spiritus sanctus, postea la festa del suo sacratissimo corpo et qualle vogliamo et ordinemo che in tal giorno anuatim tutti li fradeli et sorele siano obligadi a venire alla processione divote cum li candeloti accessi et quilli non venira cada ala pena de soldi quatro et questo sia in arbitrio deli massari ut supra. Etiam vogliamo che niun fradelo over sorella non possa tenire li candeloti de quilli fradeli over sorelle che non siano ala messa in quello giorno. Et vogliamo etiam che uno, che non sia in fragia, possa tenire el candeloto de uno fradelo de fragia, che non sia alla presentia.

Capitulo XII.

Item vogliamo che ogni domenica dela fragia el prete habia a cantare uno vespro statim da poi la messa et per premio de quello habia ahavere uno soldo et li fradeli et sorele habia a stare tutti in chiesia cum li candeloti accesi fin a tanto che sia compido et li fradeli et sorele deba pregare per li morti.

Cap.º XIII.

Item ordinemo che niun homo over dona, che sia de mala fama, come meretrice overo blasphematori et qualche altro vitio contra li divini precepti, che subito se habia amendare, et se non se menderano, che questo sia in arbitrio deli massari de cassarli, quum li apparera et piacera. Item vogliamo che li fradeli et sorelle sia obligati el giorno deli morti a dire deli *Pater Nostri* et *Ave Marie* per animas omnium defunctorum dela nostra fragia et etiam li massari habiano in tale giorno a far dire deli vespri ut supra, et la quantita sia in arbitrio delli massari.

Cap.º XIIII.

Item ordinemo che chiescuno fradelo et sorela siano obligati el giorno dela Madona et el giorno seguente che sono la festa del glorioso miser sancto Rocho et etiam de s. Sebastiano avenire ale messe, che se dirano in tutti giorni, et etiam ale processione et quelli che non venirano cada ala pena de soldi cinque et questo sia in arbitrio deli massari ut supra.

VALORI NORMALI

DEI PRINCIPALI ELEMENTI DEL CLIMA DI PADOVA

NOTA

del

Dott. G. A. FAVARO

Assistente al R. Osservatorio Astronomico di Padova

Per ritornare alla vecchia consuetudine seguita per oltre settant'anni, cioè per quanti anni durò la pubblicazione del « Giornale Astro-Meteorologico » fondato dal Toaldo, e per soddisfare alla richiesta dell'Ufficio Municipale d'Igiene, nel cui « Bollettino Mensile » si pubblicano alcuni dati meteorologici quotidiani forniti dall'Osservatorio Astronomico, si è trovato opportuno di incominciare quest'anno a pubblicare il riassunto per mesi e per anno degli elementi meteorologici osservati l'anno scorso (1).

E affinchè, esaminando quel riassunto, si possa formarsi un criterio comparativo dei caratteri che distinguono l'anno 1905 dall'annata *media* o *normale,* è necessario di avere sott'occhio anche i valori numerici degli elementi meteorologici che definiscono l'anno normale, desunti dalle osservazioni abbraccianti lunghi periodi di anni. Poichè si suppone che per ogni elemento meteorologico le deviazioni de' suoi valori medî relativi ai singoli anni e in questi ad un particolare mese (o ad altro intervallo) dal *valore medio* dell'elemento medesimo fondato sopra le osservazioni estese ad un numero sufficientemente grande di anni, sieno da considerare come anormalità di carattere accidentale, così che la loro somma, tenuto conto del segno, si accosti tanto più a *zero* quanto più grande è

(1) V. Appendice al « Bollettino Mensile », dicembre 1905, dell'Ufficio Municipale d'Igiene, Padova.

il numero degli anni che hanno concorso a dare il valore medio – ed anche si suppone che, quando tali deviazioni sieno soggette ad una legge periodica non conosciuta, sia ancora *zero* la somma dei termini aventi lo stesso periodo nascosti entro alle deviazioni osservate allorchè essa venga estesa ad un numero di anni abbastanza lungo.

I principali valori normali degli elementi meteorologici calcolati dallo scrivente per il clima di Padova si presentano ora per la pubblicazione a quest'Accademia, che, fin dall'epoca del suo rinnovamento quasi contemporaneo alla fondazione dell'Osservatorio, accolse nei volumi de' suoi Saggi le osservazioni meteoriche quivi eseguite dai celebri Toaldo e Chiminello.

Le osservazioni meteorologiche regolari fatte a Padova possono dividersi in tre gruppi principali.

Il *primo gruppo* abbraccia tutte le osservazioni fatte dai Poleni, padre e figlio in quarant'anni dal principio del 1725 al marzo del 1764 nella casa Capodilista al Beato Pellegrino (1), dove per molti anni dopo il 1765 ebbero sede la scuola ed il laboratorio di Chimica dell'Università, e negli ultimi mesi del 1764 in una casa ai Filippini.

Le osservazioni di questo primo periodo servirono già al Toaldo per fissare i principali tratti caratteristici del clima di Padova, e ancora oggi, conservate religiosamente all'Osservatorio, vengono utilmente compulsate riferendosi ad un periodo di tempo nel quale assai pochi nel mondo erano i luoghi dove si facevano regolari osservazioni meteoriche. Così, per esempio, una copia delle antiche osservazioni barometriche e pluviometriche fatte a Padova è stata tratta in questi ultimi mesi a richiesta dell'illustre meteorologo di Rotterdam, D.r Van Rijckevorsel, qui venuto espressamente per consultarle, il quale le considera come preziose nei riguardi delle

(1) Secondo il Toaldo (v. Tavole trigonometriche, 3.a ediz., Padova 1794, a pag. 24 e 25) la casa abitata dal Poleni è 41 secondi al nord e 11 secondi (d'arco di longitudine) all'est dell'Osservatorio: la distanza del mezzo della facciata meridionale di detta casa dal mezzo della facciata settentrionale dell'Osservatorio è di 697 tese parigine = 1358 metri.

importanti ricerche da lui intraprese sull'andamento annuale dei fenomeni meteorologici (1).

Il *secondo periodo,* di quasi un secolo – nel quale osservarono successivamente il Toaldo, il Chiminello, il Busatta, il Santini, il Conti, il Pietropoli, il Trettenero, il Legnazzi, il Michez, e nell'ultimo anno il Lorenzoni – si estende a tutte le osservazioni fatte dal 1768 al 1864 inclusivo nell'Osservatorio Astronomico dove continuano a farsi anche attualmente (2).

Delle osservazioni di questo gruppo si servì già il prof. Zantedeschi ne' suoi studî sul Clima di Padova pubblicati nei Commentarî dell'Ateneo di Brescia del 1865 e nelle Memorie dell'Istituto Veneto del 1866 (3); e ancor prima di lui se ne era servito lo Schouw nella compilazione del suo libro « Tableau du climat et de la végétation de l'Italie ».

Il *terzo periodo* comprende le osservazioni che vengono dal 1865 in qua. In questo periodo le osservazioni meteoriche sono state eseguite nel primo triennio 1865-1867 da Lorenzoni e nel dodicennio 1868-1899 promiscuamente da Lorenzoni e da Abetti, quest'ultimo supplito per varî mesi nel 1874 dal Chistoni e nel 1877 dal Miari-Fulcis. Furono poi esse particolarmente affidate al Naccari dal 1° ottobre 1879 alla fine del 1880, al Miari-Fulcis dal 1° gennaio 1881 al 31 luglio 1886, al Ciscato dal 1° agosto 1886 all'ottobre 1894, all'Antoniazzi dall'ottobre 1894 al giugno 1899, al Sabena dal giugno 1899 all'ottobre 1902, e allo scrivente dal 1° ottobre 1902 in poi.

---

(1) Di queste ricerche i primi risultati sono contenuti nelle due sezioni della Memoria intitolata: *Konstant auftretende secundäre Maxima und Minima in dem jährlichen Verlauf der meteorologischen Erscheinungen* – Rotterdam 1905.

(2) Posizione dell'Osservatorio:

Latitudine 45° 24' 1"

Longitudine 0° 36' 47" = 2m 27,s 1 ad Ovest di Roma

» 11° 52' 18" = 47m 29,s 2 ad Est di Greenwich

» 3° 7' 42" = 12m 30,s 8 ad Ovest del mer. E. C.

Altezza del barometro sul livello del mare m. 31.3

» » sul suolo m. 17.

(3) V. « Dell'utilità che si ritrae dallo studio della Meteorologia » – Studi del prof. Zantedeschi – da pag. 57 a pag. 101, nelle Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, vol. XIII, Venezia 1866.

Le osservazioni di questo periodo si distinguono da quelle dei due gruppi precedenti specialmente:

1.° per l'adozione di un orario determinato. Nel triennio 1865-66-67 fu seguíto l'orario del P. Secchi, cioè quattro osservazioni al giorno alle ore 7, 12, 15 e 21 di tempo medio locale. Dal 1868 in poi le ore di osservazione sono quelle di tutte le stazioni dipendenti dall'Ufficio Centrale di Meteorologia in Roma, cioè le ore 9, 15 e 21, regolate sul *tempo medio locale* fino a tutto il 1893, e dal 1° gennaio 1893 in poi regolate invece sul *tempo medio dell'Europa Centrale* (1);

2.° per la introduzione del termometro centesimale in luogo di quello ottagesimale;

3.° per la sostituzione del millimetro, come unità di lunghezza, in luogo del pollice inglese (1.° gruppo) e del pollice e della linea del piede di Parigi (2.° gruppo);

4.° per la introduzione della osservazione sistematica della umidità mediante il psicrometro;

5.° per la introduzione di uno strumento registratore della direzione e velocità del vento, ecc.

Le osservazioni di quest'ultimo periodo sono state utilizzate parzialmente per dedurre i valori normali relativi al clima di Padova [insieme con quelli di altri luoghi d'Italia] dal Busin, dietro incarico dell'Ufficio Centrale di Meteorologia, nelle pubblicazioni dell'*Annuario Statistico Italiano* 1882 e 1886 (2), e da altri autori per studi speciali che verranno qui appresso citati.

Conforme alle decisioni del Congresso meteorologico di Vienna (1873), adottando per la formazione dei valori normali l'aggruppamento degli anni consecutivi in lustri (ogni lustro incominciando dall'anno corrente designato col numero che al posto delle unità ha la cifra *1* oppure la cifra *6*), si vede che nel gruppo moderno

---

(1) V. Circolare n. 12 del 10 dicembre 1893 dell'Ufficio Centrale di Meteorologia.

(2) V. « Climatologia – Valori dedotti dalle pubblicazioni del R. Ufficio Centrale di Meteorologia – Estratto dall'*Annuario Statistico Italiano,* Anno 1882 » e « Climatologia – Estratto dall'*Annuario Statistico Italiano,* Anno 1886 » – Roma, eredi Botta.

delle osservazioni padovane sono già contenuti *otto* lustri completi dal 1866 al 1905, dei quali, per i valori normali degli elementi osservati ad un medesimo orario possono considerarsi omogenei soltanto gli ultimi *sette,* poichè nei primi due anni del primo lustro l'orario fu diverso da quello degli altri tre, e poichè la introduzione del tempo medio dell'Europa centrale avvenuta nel 1894, per la quale tutte le osservazioni vengono a Padova anticipate di 12,^{m} 5 rispetto alle osservazioni fatte alle stesse ore di tempo medio locale, non può considerarsi come una variazione di orario avente conseguenze apprezzabili.

I valori normali esposti nelle tabelle contenute in questa Nota si appoggiano soltanto alle osservazioni meteorologiche del terzo gruppo, eccezione fatta per la pioggia, per la quale non si è avuto riguardo di utilizzare i risultati di tutti tre i gruppi.

Per la retta intelligenza delle Tabelle gioverà tenere sott'occhio le seguenti avvertenze e spiegazioni, alle quali si è unita la indicazione delle pubblicazioni dove possono attingersi notizie più particolareggiate.

Pressione atmosferica - *Periodo* (brückneriano) di 35 anni dal 1871 al 1905 inclusi.

Strumenti: dal 1871 al 1884 il barometro Belli, e dal 1885 in poi il barometro a vaschetta del Deleuil.

I numeri della 1.ª colonna sono i medî, ridotti al livello del mare [con la formola di Babinet (v. pag. 22 della pubblicazione del prof. Lorenzoni qui appresso citata) che ha servito a calcolare i numeri della colonna 4.ª], delle altezze barometriche osservate alle ore 9, 15 e 21 ridotte singolarmente alla temperatura 0° e corrette per l'errore di scala (1); perciò sottraendo dai numeri della 1.ª colonna quelli della 5.ª si ha la media barometrica ridotta semplicemente a zero.

(1) Dalle indicazioni del barografo Hipp dell'anno 1881 si ricava che il medio delle altezze barometriche alle ore 9, 15 e 21 supera soltanto di mm. 0,08 il medio delle altezze nelle 24 ore.

I numeri della 2.ª e 3.ª colonna sono ciascuno il medio dei 35 valori massimi o minimi osservati in una delle ore d'osservazione spettanti al mese rispettivo o all'anno.

Pubblicazioni: del prof. Lorenzoni « *Correzione di scala ed elevazione sul mare del barometro dell'Osservatorio Astronomico di Padova e risultati medî con esso ottenuti* nel ventennio 1868-1887 », Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti – Tomo VI. serie VI; dell'ingegnere Miari-Fulcis « *Riduzione a comune misura dei massimi e minimi barometrici annuali* osservati a Padova dal 1725 al 1881 », Atti del r. Istituto Veneto ecc. – Tomo VIII, serie V.

Temperatura – *Periodo* di 40 anni dal 1866 al 1905 inclusi.

Strumenti. Per esplorare la temperatura *attuale,* dal 1865 al 1874 servì il termometro asciutto a mercurio e bulbo sferico del psicrometro Bertelli: i gradi della scala centesimale sono in esso divisi direttamente in quinti con incisioni al diamante fatte sopra una lastra di vetro fissata con legatura metallica dietro al cannello. La sezione retta interna di questo cannello essendo una ellisse molto schiacciata, il filetto di mercurio si presenta sotto forma di un sottile nastro facilitando così la lettura. Si poneva cura speciale per eliminare nella lettura l'errore di parallasse. Dalla primavera del 1874 in poi servì per lo stesso scopo il termometro asciutto a mercurio e bulbo allungato del psicrometro fornito in quell'epoca dal Tecnomasio di Milano. Ambidue i termometri di questo strumento sono eccellenti, hanno la scala incisa sul cannello per cui è evitato lo spostamento della scala ed è ridotto minore l'errore di parallasse: la lunghezza del grado è di mm. 7,3 ed è divisa direttamente in 10 parti per cui non è difficile stimare ad occhio anche i centesimi.

Per l'osservazione della temperatura *massima e minima,* dal 1866 al 1874 fu fatto uso di un termometrografo (così allora si diceva) di Six e Bellani, costruito espressamente con molta cura dal medesimo Bertelli: dal 1874 al 1880 esso fu sostituito dal termometrografo Ulisse Marchi; e dal 1880 in qua si fa uso dei termometri a massimo e a minimo forniti dall'Ufficio Centrale di Meteorologia. Devesi avvertire che le indicazioni di questi strumenti sono sempre riferite per differenza a quelle dei termometri che danno la temperatura attuale.

Collocamento dei termometri. Fino al 1865 erasi sempre mantenuto l'antico collocamento dei termometri, cioè erano stati sempre tenuti attaccati all'inferriata e allo stipite della finestra di tramontana per la quale ora si accede alla terrazza delle osservazioni meteorologiche. Nel 1865 fu abbattuta l'inferriata e fu fissato esternamente alla finestra un terrazzino con ossatura e parapetto di ferro e col piano in continuazione della soglia della finestra. Per salire sul terrazzino fu costruita la scaletta di pietra che serve ancora attualmente. Dal parapetto del terrazzino, distante circa 70 centimetri dal muro della torre, si faceva la lettura dei termometri collocati entro una edicola di lamiera di ferro aperta interamente in basso così che i bulbi dei termometri si trovavano in piena aria alla distanza di un metro circa dal muro suddetto. L'edicola internamente molto ventilata era protetta a distanza da uno schermaglio di fitta tela contro i raggi solari della mattina e della sera. Il terrazzino fu demolito nel 1871 per dar luogo all'attuale terrazza, e la edicola di ferro fu sostituita nel 1874 dall'attuale edicola di legno a gelosie fisse (1).

I valori normali delle temperature massime e minime [colonne 6.ª e 7.ª] sono rispettivamente le medie dei massimi e dei minimi diurni.

---

(1) Qui è opportuno notare che il moderno collocamento dei termometri, specie dal 1874 in poi, ha portato per conseguenza di dare per le temperature massime estive valori notevolmente meno elevati di quelli ottenuti in precedenza, mentre le temperature medie sono risultate le stesse.

Questo fatto emerge dal confronto dei valori dati nelle nostre Tabelle con quelli ottenuti dallo Zantedeschi (v. pag. 94 della sua Memoria sopracitata) discutendo le osservazioni fatte alla nostra Specola dal 1780 al 1860, e qui riportati:

	Medie mensili		Medie mensili
gennaio	1.° 93	luglio	23.° 55
febbraio	3. 53	agosto	22. 68
marzo	7. 43	settembre	18. 88
aprile	12. 20	ottobre	13. 81
maggio	17. 41	novembre	7. 74
giugno	21. 33	dicembre	3. 56

Media annua: 12.° 84

Medie massime estive:	per giugno	28.° 43
»	» luglio	30. 16
»	» agosto	29. 90

I valori normali delle temperature medie [colonna 5.ª] sono stati dedotti dalle semisomme dei massimi e minimi diurni (1).

Tensione del vapore ed Umidità - *Periodo* di 35 anni dal 1871 al 1905.

Strumento: psicrometro di August; fu introdotto nel 1865 senza ventilatore, e nel 1874 vi si aggiunse anche il ventilatore.

I valori della tensione del vapor acqueo contenuto nell'aria e quelli dell'umidità relativa dell'aria stessa sono ricavati, mediante le temperature date dal termometro asciutto e da quello bagnato, dalle Tavole, calcolate con la formola di August e ridotta da Regnault, fornite dal R. Ufficio Centrale di Meteorologia.

Pioggia (e neve fusa) - *Periodo* di 181 anni dal 1725 al 1905.

Strumenti. Poleni misurava l'altezza dell'acqua caduta in un recipiente prismatico a pareti verticali e fondo orizzontale con una scala graduata in pollici inglesi. - Toaldo e Chiminello misuravano l'acqua caduta sopra una data superficie col mezzo di recipienti di forma cubica e di nota capacità. - Busatta e Conti adoperavano un pluviometro costituito di un vaso ricevitore avente un piede quadrato di area, di un serbatoio cilindrico sottoposto, e di un tubo graduato di cristallo che, comunicando col serbatoio, mostrava l'altezza dell'acqua nel serbatoio stesso. - Dal 1838 al 1877 l'acqua di pioggia caduta sul tetto della sala del cerchio meridiano (area m.² 27 1/2) veniva raccolta in un grande serbatoio foderato internamente di rame e di forma parallelepipeda, e veniva poi misurata col mezzo di una scala. Nel 1877 fu sostituito un pluviometro sostanzialmente analogo a quelli ora comunemente in uso, ma il cui vaso ricevitore di forma quadrata ha soltanto m.² 0,4 di area.

Pubblicazioni: del prof. Lorenzoni « *Sulle osservazioni udometriche eseguite in Padova* dall'anno 1725 al 1871 », nella Rivista periodica dei lavori dell'Accademia di scienze, lettere ed arti

---

(1) Dalle indicazioni del termografo Hipp dell'anno 1881 si ricava che il medio delle temperature massima e minima supera soltanto di 0°.10 il medio della temperatura nelle 24 ore.

in Padova, vol. XVIII (1868-69); del prof. Millosevich « *Sulla distribuzione della pioggia in Italia* » negli Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia italiana - Serie II, vol. III, parte I, 1881, e « Appendice » alla suddetta Memoria, negli stessi Annali, serie II, vol. V, parte I, 1883.

Stato del cielo - *Periodo* di 40 anni dal 1866 al 1905.

Secondo l'uso sempre seguito nell'Osservatorio di Padova, a differenza di quanto si fa per l'Ufficio Centrale di Meteorologia, sono qui ritenuti *sereni* quei giorni per i quali la somma dei decimi della nebulosità osservata in tutte tre le osservazioni è compresa fra 0 e 7,5: *misti*, se la detta somma varia fra 7,5 e 22,5: *coperti* se la somma va da 22,5 a 30.

Nebulosità - *Periodo* di 30 anni dal 1876 al 1905.

I valori medî della nebulosità - che vengono alla fine di ogni decade comunicati all'Ufficio Centrale di Meteorologia, ma dei quali non era qui tenuto registro fino all'anno scorso - furono tratti dalla « Meteorologia Italiana, Bollettino decadico e Bollettino mensile » e dalla « Rivista Meteorica Agraria » dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica in Roma.

Questi valori esprimono in decimi la quantità di cielo coperto. Si noti che se si ricava la nebulosità media dal numero dei giorni sereni, misti e coperti [aggiungendo al numero dei giorni coperti di un periodo metà di quelli misti e dividendo per il numero totale dei giorni del periodo stesso] si ottiene una nebulosità molto prossima a quella ottenuta come è detto di sopra valutando la quantità di cielo coperto: con ciò resta meglio giustificato il metodo seguito in questo Osservatorio nella designazione dei giorni sereni, misti e coperti.

Vento - *Periodo* di 30 anni dal 1870 al 1899.

Strumento: anemometro Parnisetti-Brusotti.

Pubblicazioni: del prof. Lorenzoni « *La velocità e la direzione del vento a Padova* nel decennio 1870-80.... » nella Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova - Vol. XXX, Padova 1881; del prof. Ciscato « *La velocità e la direzione del vento a Padova* nel ventennio 1870-89 », negli

Annali dell' Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica - Parte I, vol. X, Roma 1891, e « *Frequenza relativa e velocità assoluta degli otto venti principali a Padova* nel ventennio 1870-89 » nelle Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti - XXVI, 2. Venezia 1897.

Insolazione - *Periodo* di 11 anni dal 1894 al 1904.

Strumento: eliofanografo Campbell-Stockes.

Pubblicazione: dello scrivente dott. Favaro « *La durata della insolazione a Padova* », Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti - Tomo LXIV, parte II, 1905.

Variabilità dei valori normali della pressione, della temperatura e della umidità.

Riservando ad altra occasione il calcolo di questo dato sul fondamento degli scostamenti di ogni singolo valore normale dai valori medî sui quali esso è stato calcolato, potranno dare una idea della variabilità stessa le tre ultime Tabelle, nelle quali sono registrati i limiti superiore e inferiore (e la rispettiva differenza) fra i quali sono compresi tutti i valori parziali che hanno servito alla formazione del rispettivo valore normale.

Per es. la media barometrica del mese di gennaio nel trentacinquennio ha raggiunto il massimo valore di mm. 773,76 nel 1882 e il minimo valore di mm. 753,89 nel 1895 con una differenza fra questi estremi di mm. 19,87. Invece nel luglio fra il minimo di mm. 758,68 del 1888 e il massimo mm. 762,64 del 1885 si ha la differenza di mm. 3,96, e si può concludere che la variabilità così considerata del valore normale di gennaio è circa cinque volte maggiore di quella presentata dal valore normale di luglio.

	PRESSIONE ATMOSFERICA ridotta a 0° e al mare				Riduzione al mare	TEMPERATURA			
	media	massima	minima	escur-sione		media	massima	minima	escur-sione
	mm	mm	mm	mm	mm	°	°	°	°
Gennaio	765.10	775.06	748.63	26.43	2.95	2.07	4.83	-0.69	5.52
Febbraio	63.47	73.46	49.13	24.33	2.92	4.43	7.73	1.14	6.59
Marzo	60.69	71.94	46.67	25.27	2.86	8.05	11.71	4.40	7.31
Aprile	59.12	68.11	48.06	20.05	2.81	12.64	16.58	8.70	7.88
Maggio	60.18	67.67	50.36	17.31	2.76	16.87	21.18	12.57	8.61
Giugno	60.49	66.74	53.01	13.73	2.72	21.00	25.68	16.32	9.36
Luglio	60.74	66.63	53.37	13.26	2.69	23.58	28.56	18.61	9.95
Agosto	61.11	66.94	52.52	14.42	2.71	22.59	27.22	17.95	9.27
Settembre	62.29	69.51	52.54	16.97	2.75	19.17	23.40	14.94	8.46
Ottobre	61.92	71.13	49.34	21.79	2.81	13.52	16.98	10.07	6.91
Novembre	62.91	72.56	48.11	24.45	2.88	7.55	10.47	4.63	5.84
Dicembre	63.31	74.77	47.20	27.57	2.93	3.46	6.05	0.87	5.18
Inverno	63.96	77.54	42.51	35.03	2.93	3.32	6.20	0.44	5.76
Primavera	60.00	72.48	45.16	27.32	2.81	12.52	16.49	8.56	7.93
Estate	60.78	68.05	50.61	17.44	2.71	22.39	27.15	17.63	9.52
Autunno	62.37	73.74	45.35	28.39	2.81	13.41	16.95	9.88	7.07
Anno	61.70	78.01	40.77	37.24	2.81	12.91	16.70	9.13	7.57

PRESSIONE ATMOSFERICA (ridotta a 0° e al mare)

Massima osservata:	785mm,1	il 16 gennaio 1882
Minima »	733 ,8	il 23 febbraio 1879
Escursione massima	51 ,3	

TEMPERATURA (1)

Massima assoluta nel periodo:	+ 35° ,3	il 10 e 16 luglio 1874
Minima » »	— 13 ,7	il 15 gennaio 1894
Escursione massima del periodo:	49 ,0	
Media dei massimi assoluti annui	+ 33 ,44	
» » minimi » »	— 8 ,09	
Escursione annua media:	42 ,44	
» » massima:	48 ,9	nel 1894
» » minima:	36 ,8	» 1882

(1) Nel dare i *valori estremi* della temperatura non si tenne conto degli anni dal 1866 al 1873 (incluso) per la diversità di collocamento dei termometri: quindi non si tenne conto del massimo + 36°,7 avuto il 19 luglio 1871 e della escursione massima 49°,1 avuta nel 1870 [v. pag. (7) nota (1)].

	Tensione del vapore	Umidità	Durata dell'insolazione teorica	ragguagliata assoluta	relativa	Nebulosità	GIORNI sereni	misti	coperti
			h	h					
Gennaio	4.37	78.7	282.7	89.1	0.32	5.5	10	8	13
Febbraio	4.80	74.1	289.8	116.7	0.40	5.2	9	8	11
Marzo	5.87	69.4	368.6	146.5	0.40	5.6	8	10	13
Aprile	7.57	66.4	404.4	178.2	0.44	5.6	8	11	11
Maggio	9.57	64.2	460.4	209.7	0.46	5.3	9	12	10
Giugno	12.13	62.1	466.8	231.5	0.50	4.8	9	14	7
Luglio	13.77	59.3	471.2	319.6	0.68	3.4	15	12	4
Agosto	13.51	61.8	434.4	287.9	0.66	3.3	15	11	5
Settembre	11.85	68.2	373.8	210.8	0.56	4.2	12	11	7
Ottobre	9.23	75.3	337.4	122.0	0.36	5.6	9	10	12
Novembre	6.44	78.7	284.1	88.9	0.31	5.8	8	9	13
Dicembre	4.81	79.5	270.2	71.4	0.26	5.8	9	8	14
Inverno	4.66	77.4	842.7	277.2	0.33	5.5	28	24	38
Primavera	7.67	66.7	1233.4	534.4	0.43	5.5	25	33	34
Estate	13.14	61.1	1372.4	839.0	0.61	3.8	39	37	16
Autunno	9.17	74.1	995.3	421.7	0.41	5.2	29	30	32
Anno	8.66	69.8	4443.8	2072.3	0.47	5.0	121	123	121

	Pioggia (e neve fusa)	GIORNI con							senza Sole
		pioggia	neve	nebbia	brina	gelo	tem-porale	grandine	
	mm								
Gennaio	53.4	6	2	10	11	18	—	—	14.2
Febbraio	48.0	6	1	7	7	10	—	—	10.0
Marzo	62.0	9	1	5	3	3	1	0.3	9.6
Aprile	75.6	11	—	2	—	—	3	0.5	7.6
Maggio	85.9	12	—	1	—	—	6	0.5	5.1
Giugno	87.2	11	—	1	—	—	8	0.5	3.0
Luglio	64.4	8	—	1	—	—	8	0.4	0.9
Agosto	65.8	8	—	1	—	—	6	0.3	1.8
Settembre	75.3	7	—	3	—	—	4	0.3	3.6
Ottobre	96.8	10	—	5	1	—	1	0.1	9.4
Novembre	84.2	9	—	9	6	4	—	0.1	13.1
Dicembre	63.9	7	1	10	9	12	—	—	17.0
Inverno	165.3	19	4	27	27	40	—	—	41.2
Primavera	223.5	32	1	8	3	3	10	1.3	22.3
Estate	217.4	27	—	3	—	—	22	1.2	5.7
Autunno	256.3	26	—	17	7	4	5	0.5	26.1
Anno	862.5	104	5	55	37	47	37	3.0	95.3

Massima quantità mensile di pioggia: 313mm,5 nel maggio 1905
Massima quantità annuale » 1561 ,0 nel 1772
Minima quantità annuale » 452 ,0 nel 1822

	VENTO										
	Velocità oraria media	Direzione media e velocità oraria corrispondente		Velocità oraria assoluta degli otto venti principali							
				N	NE	E	SE	S	SW	W	NW
	km		km	km	km	km	km	km	km	km	km
Gennaio	9.444	5°.43′	6.305	11.255	13.373	8.991	4.728	3.748	4.484	5.421	7.686
Febbraio	9.093	14.50	5.028	10.818	12.554	7.502	6.868	5.448	5.159	6.930	7.239
Marzo	10.796	38. 6	4.558	11.945	14.163	10.299	9.725	8.370	8.028	9.409	7.609
Aprile	11.406	49.58	4.368	12.178	15.530	11.138	11.282	9.006	8.125	9.560	7.761
Maggio	10.716	50.23	3.114	11.851	13.953	10.443	11.210	8.801	8.519	9.327	7.579
Giugno	9.475	47.52	2.056	11.287	11.229	8.249	10.865	8.255	7.808	8.494	6.944
Luglio	8.983	54.18	2.013	10.713	10.227	7.622	10.567	8.118	7.002	7.049	6.964
Agosto	8.749	44.19	2.892	10.752	10.379	7.134	10.125	7.184	5.709	6.561	6.856
Settembre	8.941	33. 3	3.778	10.845	11.297	6.941	9.570	6.643	5.844	6.904	6.899
Ottobre	9.332	24.30	4.760	10.984	12.906	7.776	7.237	6.702	6.641	6.528	6.285
Novembre	9.196	9.28	5.680	11.053	12.976	7.179	5.358	5.350	5.535	6.200	6.970
Dicembre	9.613	−0. 3	6.633	11.819	13.391	6.877	3.864	3.852	5.037	5.595	8.173
Inverno	9.383	6.23	5.989	11.297	13.106	7.790	5.153	4.349	4.893	5.982	7.699
Primavera	10.973	46. 9	3.347	11.991	14.549	10.627	10.739	8.726	8.224	9.432	7.650
Estate	9.069	48.50	2.320	10.917	10.612	7.668	10.519	7.852	6.840	7.368	6.921
Autunno	9.156	22.20	4.739	10.961	12.393	7.299	7.388	6.234	6.007	6.544	6.718
Anno	9.647	25.17	4.014	11.550	12.817	8.392	9.176	7.149	6.592	7.309	7.551

Massima velocità oraria: km. 68 da NE il 25 febbraio 1879

Media delle velocità massime: km. 45.

Pressione Barometrica – *Limiti fra i quali sono comprese le medie mensili ed annue nel trentacinquennio 1871-1905.*

	Massimo medio			Minimo medio			Differenze
	mm			mm			mm
Gennaio	*773.76*	nel	1882	753.89	nel	1895	*19.87*
Febbraio	71.94	»	1891	*53.37*	»	1879	18.57
Marzo	66.58	»	1874	55.79	»	1876	10.79
Aprile	63.48	»	1893	53.87	»	1879	9.61
Maggio	62.73	»	1888	56.90	»	1897	5.73
Giugno	63.64	»	1877	54.98	»	1905	8.66
Luglio	*62.64*	»	1885	58.68	»	1888	*3.96*
Agosto	63.06	»	1871	58.91	»	1878	4.15
Settembre	65.89	»	1890	*59.07*	»	1882	6.82
Ottobre	66.37	»	1899	58.23	»	1875	8.14
Novembre	69.85	»	1897	58.11	»	1887	11.74
Dicembre	69.68	»	1879	55.11	»	1874	14.57
Anno	762.73	»	1880	59.94	»	1893	2.79

Tab. VI.

Temperatura – *Limiti fra i quali sono comprese le medie mensili ed annue nel quarantennio 1866-1905.*

	Massimo medio			Minimo medio			Differenze
	o			o			o
Gennaio	*5.58*	nel	1899	−2.69	nel	1880	8.27
Febbraio	7.02	»	1879	0.20	»	1895	6.82
Marzo	11.07	»	1873	4.54	»	1875	6.53
Aprile	14.67	»	1872	10.10	»	1903	4.57
Maggio	20.83	»	1868	13.72	»	1902	7.11
Giugno	22.67	»	1866	18.06	»	1884	4.61
Luglio	*26.11*	»	1874	*21.55*	»	1898	4.56
Agosto	24.59	»	1877	19.72	»	1896	4.87
Settembre	21.02	»	1874	17.06	»	1904	*3.96*
Ottobre	16.03	»	1873	9.86	»	1905	6.17
Novembre	11.58	»	1898	5.11	»	1884	6.47
Dicembre	7.44	»	1872	*−2.82*	»	1879	*10.26*
Anno	14.29	»	1872	12.24	»	1875	2.05

6

Umidità relativa – *Limiti fra i quali sono comprese le medie mensili ed annue nel trentacinquennio 1871-1905.*

	Massimo medio			Minimo medio			Differenze
Gennaio	88.9	nel	1873	67.7	nel	1899 e 1905	21.2
Febbraio	88.0	»	1902	62.1	»	1875	*25.9*
Marzo	78.1	»	1901	60.3	»	1893	16.8
Aprile	74.4	»	1879	49.5	»	1898	24.9
Maggio	71.1	»	1905	56.7	»	1888	*14.4*
Giugno	72.9	»	1872	53.2	»	1885	19.7
Luglio	*71.0*	»	1878	*49.4*	»	1904	21.6
Agosto	73.9	»	1896	53.5	»	1888	20.4
Settembre	77.8	»	1901	55.9	»	1895	21.9
Ottobre	86.1	»	1872	63.3	»	1890	22.8
Novembre	88.6	»	1872	70.3	»	1884	18.3
Dicembre	*89.0*	»	1876	*71.7*	»	1889	17.3
Anno	77.0	»	1872	66.1	»	1890	10.9

FENOMENI VECCHI E DEFINIZIONI NUOVE

LA DOTTRINA DELL'IMPERIALISMO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ENRICO CATELLANI

Da molti si parla dell'imperialismo come di un fenomeno nuovo, anzi d'un fenomeno futuro annunziato dal secolo XIX che stava per spegnersi al secolo XX che stava per nascere. Secondo questi pensatori ogni tempo ebbe i suoi imperi, ma l'imperialismo sta ora per nascere e per dare il proprio nome ad una nuova epoca storica.

Ma come ogni affermazione troppo assoluta, anche questa non corrisponde alla verità nè nel campo delle dottrine nè in quello della vita pratica. Se per cose nuove si vogliono intendere quelle che non sono in tutto identiche ad alcuna cosa anteriore, certo anche l'imperialismo dovrà giudicarsi rispettivamente un fenomeno nuovo ed una nuova dottrina. Ma se quel carattere di novità non si vuol riconoscere nè ai fatti nè alle dottrine, che, pur avendo qualche elemento formale o secondario di novità, pur riproducano i caratteri sostanziali di fatti e di pensieri anteriori, anche l'imperialismo dovrà considerarsi antico quanto la civiltà umana.

Per sistema imperialista s'intende infatti anzitutto la subordinazione di più popoli e di regioni diverse ad un solo Stato dominatore, senza che da quella risulti la distruzione completa della individualità ed autonomia politica di tutti i paesi subordinati. Quella subordinazione è distinta poi da un fatto particolare d'indole etnica: la eterogeneità nazionale sussistente fra una parte almeno dei popoli dominati e il popolo dominatore. Fra questi varî elementi eterogenei, e pur politicamente connessi fra loro, la cultura, e la vita economica

agiscono come fattori di assimilazione. Per effetto della cultura l'intellettualità del popolo dominatore si afferma sui popoli dominati, e in parte modificandoli colla propria influenza e in parte essendone modificata, dà per risultamento una intellettualità in tutto l'impero uniformemente trasformata. Quei popoli non parleranno la stessa lingua, ma il linguaggio della gente dominatrice sarà fra loro il mezzo comune di intendersi e di corrispondere; e le culture letterarie e scientifiche dell'una e degli altri, verranno costituendo a poco a poco nell'impero, un patrimonio comune a tutte le sue genti.

Nella vita economica i paesi dominati non sono del tutto subordinati e sacrificati, come nei vecchi sistemi coloniali, agli interessi dello Stato dominatore, ma questo e quelli son considerati come parti di un solo organismo economico cooperanti uniformemente alla sua prosperità. Il coordinamento delle parti nel tutto, più tenue nella politica e nell'amministrazione, più vario e mutabile nella cultura e nella lingua, diventa più stretto e solido nella vita economica e nella solidarietà della difesa militare. Nella vita economica diventa più omogenea la convivenza delle varie parti del complesso organismo; per difendere quella vita economica diventa sempre più evidente per tutte le parti la necessità di coordinare l'ordinamento militare; e l'impero pertanto, come un tutto omogeneo, trovasi in più completo e vantaggioso antagonismo colle altre società politiche del suo tempo.

Tali essendo i caratteri dell'imperialismo, è evidente che, se la parola è nuova, il fenomeno da quella indicato non possa giudicarsi nè nuovo nè moderno. L'espansione dei fenici ebbe tutti i caratteri dell'imperialismo, fatta eccezione dallo sviluppo tenue dell'organismo politico; ma anche questo fu più completo nel sistema cartaginese. Quando la confederazione di Delo si modificò in supremazia di Atene sull'Ellade, si ebbero tutti i caratteri dell'imperialismo, eccettuata la eterogeneità dello Stato dominatore e di quelli dominati; ma nel periodo di espansione ellenistica, questa caratteristica si aggiunse alle altre, adombrando già la fisonomia del dominio imperiale romano destinato ad arrestare quella espansione, sopprimendola e sostituendovi la propria. Tutti gli elementi considerati come specifici dell'imperialismo moderno, si riscontrano nel primato imperiale del popolo romano e nell'organizzazione del suo dominio. Non vi manca nemmeno

l'elemento mistico rappresentato dalla fede del popolo dominatore nel proprio destino imperiale.

Sicchè quando si legge in Virgilio la finzione profetica:

> .... et surgentia sidera dicent:
> Tu regere imperio populos, Romane, memento,
> Hae tibi erunt artes: pacisque imponere morem;
> Parcere subiectis et debellare superbos,

par di ascoltare l'anticipata parafrasi poetica d'uno dei tanti discorsi d'uomini di Stato americani contemporanei, giustificanti col *manifest destiny* del popolo degli Stati Uniti le applicazioni estreme della dottrina di Mouroe.

Per tali caratteristiche, al predominio veneto, quantunque limitato all'adriatico ed al Levante, può attribuirsi il nome di imperialismo, meglio che a molti altri dominî a quello contemporanei, territorialmente assai più vasti. Per tali caratteristiche, piuttosto che per la vastità della sua espansione, può considerarsi come un tipo di imperialismo il moderno dominio coloniale britannico.

Nè diverso è stato il carattere dell'impero cinese specialmente sotto la dinastia mongolica, e poi nei periodi più floridi della dinastia dei Ming e di quella mancese, fino al termine del regno dell'imperatore Chiènlung. Non v'era la eterogeneità apparente di dipendenze sparse nelle varie parti del mondo, ma v'era la eterogeneità di clima, di razza, di lingua e di coltura, fra popoli viventi a grandi distanze, benchè senza soluzione di contiguità territoriale. Fra questi numerosi elementi eterogenei, la coesistenza politica era organizzata con una varia gradazione che, andava dalla assimilazione completa del Fengtien, alla *suzerainete* esercitata in guisa intermittente sugli Stati dell'Indocina e su quelli dell'Imalaya. La cultura e la lingua cinese non sostituivano quelle particolari, come la popolazione cinese non aveva sostituiti gli indigeni in tutti i territorî dipendenti, ma diventavano il vincolo intellettuale delle varie parti dell'impero e l'interprete comune dei suoi abitanti. La coesistenza di questi era venuta poi diventando sempre più intima nei rapporti economici. Le parti dell'impero, variamente autonome o dipendenti dal punto di vista politico ed intellettuale, erano strettamente interdipendenti nella vita economica, così da completarsi a vicenda come parti d'un

sol tutto nettamente distinto dalla vita economica del resto del mondo. Era un microcosmo economico, le cui parti, messe in comunicazione costante fra loro con un perfetto sistema di comunicazioni terrestri e di canali interni, dimenticavano le vie marittime che avrebbero potuto farle partecipare al commercio degli altri paesi del mondo. Una stessa vita economica circolava in ogni parte dell'impero; e il mare anzichè un invito ai rapporti coi paesi più lontani non era più che una gran barriera fra questo e gli altri imperi d'oriente e le terre del lontano occidente.

Ciò che lo stesso Chamberlain non oserebbe ora di sognare per l'imperialismo britannico, è stato la realtà dell'imperialismo cinese quando al grande sovrano Kángshi, che moriva nel 1722, succedeva il figlio Yungcing. Tuttociò dimostra che l'imperialismo non è nella storia nè un fenomeno nuovo, nè un fenomeno particolare alla vita di talune popolazioni europee, ma è piuttosto uno sviluppo ricorrente della vitalità esuberante e transitoria dei popoli e degli Stati. Sulla base comune dell'aspirazione allo spazio, ed alla diffusione del dominio e delle idee, si sviluppa, a periodi ricorrenti e presso i popoli più diversi, l'aspirazione all'imperialismo. E questo talora, in condizioni favorevoli di energia e di concorrenza, raggiunge il proprio fine supremo, con varia durata di successo e varia fecondità storica di conseguenze.

Ma se è vero che questo è il fenomeno costante dell'imperialismo da ogni epoca riprodotto, mutando ed alternando i protagonisti, è vero altresì che le manifestazioni imperialiste del nostro tempo hanno talune particolarità che le distinguono da quelle di ogni altra epoca, e danno un aspetto del tutto distinto da ogni tipo anteriore all'imperialismo contemporaneo.

E prima di tutto è nuova l'attuale manifestazione di una pluralità di imperialismi nella quale sta il primo carattere peculiare del fenomeno imperialista moderno. Come la storia universale aveva fino all'età moderna una universalità relativa all'orbita limitata d'influenza, di azione e di conoscenza dei singoli popoli o gruppi di popoli, così il prevalere imperiale d'uno Stato, quantunque assoluto nella intensità, era, prima della nostra epoca, relativo nella estensione del dominio e della influenza. Ora invece il campo d'azione del fenomeno imperialista non è più geograficamente li-

mitato come quelli degli antichi imperialismi cinese, persiano, romano e saraceno, e dei grandi dominî coloniali più moderni, ma è ormai vasto quanto il mondo. Però in questo campo più vasto, ogni singolo imperialismo sente la possibilità e subisce la necessità, che un tempo gli era ignota, di coesistere, con altri imperialismi. Un tempo in ciascuno dei varî campi geografici isolati fra loro, più Stati lottavano per il predominio assoluto, ed a vicenda l'uno o l'altro prevaleva così da far dipendere la propria sicurezza dalla soggezione o dalla eliminazione di tutti gli altri. Ora varî imperialismi sentono di poter coesistere nel mondo, formandovi un sistema di equilibrio riproducente in propòrzioni più vaste l'antico equilibrio europeo. E in questo maggiore sistema, non è sicura la coesistenza pacifica degli organismi complessi che lo compongono, ma pur tale coesistenza è possibile, e la vita e lo sviluppo di un imperialismo non ha più per condizione necessaria la soppressione e la distruzione di tutti gli altri. A tale coesistenza di più Stati imperialisti, corrisponde il nuovo carattere della Storia Universale, concepita come narrazione dello sviluppo del mondo considerato come un tutto, e descritto con una cooperazione di molti intelletti, corrispondente alla varia cooperazione dei suoi fattori.

Anche durante i lunghi periodi di tregua fra i maggiori Stati europei del passato, ciascuno di essi era ispirato dal pensiero del dominio universale sugli altri, considerato come ultimo fine della sua politica. Ora invece fra i grandi imperialismi mondiali, anche durante le intermittenze di ostilità, prevale la coscienza della impossibilità del dominio universale di un solo, e fra i più affini accenna a formarsi ciò che in America già si definisce come un *trust* per il dominio degli Stati minori e dei popoli inferiori. L'alleanza anglo-giapponese, completata da una parte dall'*enteute* anglo-francese, e dall'altra dall'amicizia e dalla solidarietà d'interessi fra gli Stati Uniti ed i due imperi alleati, è una delle manifestazioni finora più complete di questo fenomeno.

Un altro carattere peculiare degli imperialismi contemporanei, è il prevalervi dell'elemento economico e più particolarmente di quella frazione dell'elemento economico che si riferisce al commercio internazionale. Il motivo determinante non è più soltanto il desiderio della conquista, o il bisogno di sedi per la popolazione esuberante,

ma il dominio dei mercati, e la formazione di grandi e complessi organismi politici che bastino economicamente a se stessi come fu l'impero cinese e come dovrebbe essere l'impero federativo britannico vagheggiato da Chamberlain. Lo Stato imperiale contemporaneo ha bisogno di possedere vasti campi di produzione per le materie prime necessarie alle sue industrie, e vasti mercati per la vendita dei suoi prodotti industriali; ed aspira ad assicurarsi la più larga parte possibile nel commercio di quei prodotti tropicali che sono un elemento così importante per molte industrie, ed un consumo così ricercato dai paesi arricchiti da una intensa vita industriale. Già un sesto del commercio estero della Granbretagna ed un quinto di quello degli Stati Uniti è rappresentato dalle « tropical commodities ». Lo sviluppo degli « Straits Settlements » sotto il governo di Sir Frank Swettenham e quello dell'Uganda dopo l'instaurazione del dominio britannico, dimostrano che il prodotto dei tropici è ancora esiguo in paragone di quanto potrebbe diventare sotto l'intelligente direzione dei tecnici della razza bianca.

A ciò si connette un'altra caratteristica degli imperialismi moderni. Il dominio dei mercati richiede un grande sviluppo di forze militari; l'esistenza di una forte marina dipende dal possesso di punti d'appoggio e di rifornimento per le squadre, sparsi in ogni parte del mondo; la produzione intensiva e l'attivo commercio di prodotti tropicali esige non solo il governo politico, ma anche la disciplina economica di quei territorî dove non potrà mai stabilirsi e prosperare una popolazione europea.

Da ciò derivano taluni fatti che sembravano esclusi dalle previsioni dell'ultima parte del secolo XIX. Mentre quelle previsioni annunciavano la pace e il disarmo, tali nuove tendenze e necessità, d'un lato impongono a taluni Stati una politica imperialista e dall'altro subordinano tale politica allo sviluppo interno delle forze militari e sopratutto di quelle marittime. Mentre i filantropi della generazione che ci ha preceduti predicevano l'indipendenza di tutti i popoli, non v'è quasi più un popolo di civiltà inferiore che non sia in varia guisa dominato da un popolo di civiltà europea. E poichè il fine di tali espansioni di dominio è particolarmente economico, la subordinazione di quei popoli prende più di frequente la forma di un protettorato, che basta per regolarne e coordinarne la vita economica

con quella dell'impero cui sono soggetti, anzichè quelle d'un vero dominio coloniale, fecondo di più complete responsabilità relative al bene della popolazione indigena.

Da tale subordinazione economica dei popoli inferiori a quelli superiori, connessa colla necessità di intensificare talune produzioni da questi ultimi più ricercate dei paesi tropicali, deriva pure un pericolo tristamente adombrato da quanto è accaduto di recente nel Congo, nell'Africa occidentale tedesca, e nei territorî vicini alla colonia britannica del Natal. La popolazione indigena, non più lasciata libera di adattare il suolo ai proprî bisogni, o di modificare gradatamente le proprie abitudini secondo un graduale mutamento dell'ambiente, corre il pericolo di trovare troppo rapidamente, per opera dei dominatori, rotto l'equilibrio fra se e la propria sede, con conseguenze immediate di regresso e pericolo più remoto di indebolimento e di scomparsa. Il sistema dell'ordinamento intensivo delle colture, e delle contribuzioni esatte in particolari derrate, colla conseguenza implicita od esplicita del lavoro obbligatorio, minaccia infine a quelle popolazioni una nuova forma di schiavitù.

L'antica politica coloniale, dopo avere o distrutti, o sospinti nell'interno o invano esperimentati, i lavoratori indigeni d'America, sviluppò l'industria mineraria e quella agricola del nuovo mondo col lavoro dei neri africani.

Il nuovo imperialismo economico è costretto ad usare e regolare il lavoro dei neri d'Africa nelle loro stesse sedi. Nel primo caso si ebbero gli orrori della schiavitù preceduti da quelli della tratta. Nel secondo la tratta è evitata, ma si corre il pericolo di vedere i neri ridotti in condizione di schiavitù di fatto nel loro stesso paese. Sarebbe questa la conseguenza più dolorosa ed odiosa dell'imperialismo contemporaneo; ma ciò che avviene in Inghilterra in favore degli indigeni delle colonie britanniche e non britanniche, dimostra che non manca nei maggiori Stati imperialisti la buona volontà di evitarlo. E d'altronde il sistema delle comunicazioni, sempre più perfetto anche in Africa, e l'uso sempre più diffuso delle macchine, saranno due potenti alleati economici della reazione morale contro ogni rinascenza della schiavitù, e potranno, insieme con quelle, evitare che di tanto degeneri la subordinazione della vita economica dei paesi tropicali a quella dei loro dominatori.

Ai caratteri peculiari d'indole materiale che distinguono gli imperialismi contemporanei da quelli del passato, fanno riscontro anche taluni caratteri specifici d'indole morale. Nel passato la concezione imperiale si sviluppava e si affermava in ciascuno Stato potente per opera dell'uomo o del gruppo ristretto che era l'elemento dominatore e l'espressione cosciente della vita di una società più vasta. Fosse un gran capitano che, alternando le arti della pace a quelle della guerra, sapesse cristallizzare i risultati della vittoria e organizzare i vincoli politici duraturi di popoli eterogenei e di territorî lontani; o fosse una frazione privilegiata come l'aristocrazia romana, o quella veneta o i lordi e i comuni inglesi, era costante il fenomeno di dualità rappresentato dalla coscienza e dalla volontà di uno o di pochi, che mettevano in moto la moltitudine obbediente, traendone la forza per l'effettuazione d'un disegno imperiale. Quell'uno e quei pochi erano davvero entità rappresentative, perchè sentivano e volevano ciò corrispondeva alla grandezza dello Stato; ma il fatto imperialista si elaborava esclusivamente nella loro psiche e il popolo non era che il mezzo materiale dell'esecuzione di un gran disegno. La moltitudine non ne aveva coscienza se non che quando, raggiunto il fine previsto e voluto dai pochi dirigenti, essa pur viveva nell'impero e dell'impero.

Ora tutto ciò è mutato negli Stati di civiltà europea, per effetto del prevalere della volontà popolare. In quasi tutti i paesi europei tale volontà è arbitra attivamente e negativamente della politica dello Stato. Ma anche in quelli dove vigono ancora in tutto o in parte le costituzioni politiche del passato, la volontà del popolo, quantunque non possa determinare in modo positivo la condotta dello Stato, è ormai capace di resistere passivamente, con efficacia alla volontà dei poteri sovrani, così da determinare in via negativa la politica dello Stato, frustrando la volontà dei pochi un tempo onnipotenti. La verità di tali affermazioni è illustrata dalla politica britannica e dalla politica russa degli ultimi tempi. La guerra del sud-africa fu vinta dopo aver superato con costanza le più gravi difficoltà militari; la questione egiziana fu avviata ad una soluzione favorevole alla Granbretagna superando le più gravi difficoltà diplomatiche, perchè la maggioranza del popolo inglese aveva la coscienza dell'imperialismo, così che gli stessi avversarî di Chamberlain sono ora più simili ai fautori della Great England che non a quelli della

Little England della generazione antecedente. L'imperialismo russo nell'estremo oriente è fallito, più ancora che per l'opposizione giapponese che sarebbe stata tutt'altro che insuperabile dalle moltitudini armate dell'impero, per la resistenza passiva del popolo russo, che non comprendeva quella espansione imperiale e non la voleva. Quelle moltitudini non potevano ancora deliberare della guerra o della pace, ma non potevano più esser messe in moto dalla volontà di uno o di pochi come le orde mongoliche, o le bande di Iwan Timofoewitch e dei suoi successori. Mancava loro d'altronde l'unità di spirito e di volere del popolo britannico e del popolo giapponese; e non comprendendo nè volendo ciò ch'erano pur costrette a tentare, determinavano il risultato negativo degli sforzi dei pochi dirigenti che aveano deliberato l'impresa e volevano tentarla.

Può affermarsi pertanto che la formula « Imperium et libertas » tragga un nuovo significato, nelle società contemporanee, dal fatto di render possibile l'imperialismo soltanto a quei popoli che trovandosi nelle condizioni materiali necessarie per averne l'attitudine, si trovino anche in condizioni psicologiche tali da averne, con intensità collettiva, la coscienza e la volontà. Il popolo britannico e quello americano presentano ora, meglio di ogni altro, tale combinazione; e perciò sono ora, fra tutti i popoli, quelli capaci d'uno sforzo più energico e costante per effettuare un disegno imperiale e per comporre organicamente la vasta compagine d'un nuovo impero.

E qui apparisce l'importanza del secondo carattere spirituale del moderno imperialismo. Perchè tutto un popolo ne comprenda la necessità e voglia conseguirlo, è necessario che nella coscienza di quel popolo siasi modificato il criterio di ciò che debba giudicarsi il tipo più perfetto e più alto di aggregazione politica. Fino alla generazione che ci ha preceduti, si giudicava Stato perfetto quello nazionale e fine della società degli Stati il trasformarsi in una confederazione di enti autonomi e perfetti, ciascuno dei quali corrispondesse ad una nazione così da poter definirsi col Mancini (1) la loro convivenza « umanità delle nazioni ».

---

(1) Mancini – Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. – Prelezione all'Università di Torino. Napoli, Margheri 1873 pag. 56, 57.

Tuttociò è mutato nella psicologia dei popoli imperialisti contemporanei. La coscienza nazionale si trasforma presso di loro in coscienza dell'impero, e il loro patriottismo, senza scomparire anzi aumentando d'intensità, vibra d'entusiasmo per una più grande patria che raccoglie popoli diversi attratti verso un centro comune da vincoli di affinità; e non s'offende per la mancanza di qualche frazione d'uno o d'altro di quei popoli che resti soggetto ad un altro Stato. Presso tali popoli imperialisti moderni, come presso l'antico popolo romano, il patriottismo della nazione che ha costituito il nucleo dell'impero, non si estrinseca nell'aspirazione all'unità politica completa degli omogenei, isolata e distinta da ogni elemento eterogeneo. Il patriottismo del gruppo che ha fondato l'impero diventa invece fierezza di razza ed aspirazione espansiva ed assimilatrice. Nel tempo stesso il gruppo dominatore e quelli dominati vanno unificandosi spiritualmente in un patriottismo imperiale che è la sintesi dei fini, delle aspirazioni e degli interessi comuni; e con entrambi quei sentimenti collettivi tali genti coordinate trascendono il patriottismo positivamente e negativamente ben definito dagli Stati nazionali.

Le ragioni del patriottismo imperiale, costituito così d'elementi etici e storici, politici ed economici, fanno aspirare gli Stati Uniti prima al dominio di Cuba e di Portorico e del Canale di Panama, che non a quello del Canada; e nelle più remote aspirazioni ad attrarre anche il Canada nell'orbita della Confederazione, non distingue fra la metà francese e la metà inglese di quel Dominio. Nel tempo stesso la Granbretagna che ben presto ha rinunciato ad ogni sottinteso d'irredentismo coloniale per i territorî abitati da inglesi perduti più d'un secolo fa nell'America del Nord, considera come parti necessariamente integranti dell'impero e complementi indispensabili della sua esistenza e i territorî africani colonizzati dagli olandesi. L'inglese, lo scozzese ed il gallese si sentono d'altronde più strettamente uniti fra loro di quello che rispettivamente non si sentano coll'americano del nord di razza inglese e coi celti pertinenti ad un altro Stato.

La Francia d'altronde mentre per poco non s'è messa in guerra colla Granbretagna per la questione di Fascioda e poi colla Germania per quella del Marocco, non pensa a porre la cessione delle isole normanne della Manica, come una condizione della rinnovata amicizia colla Granbretagna, nè ricorda con sentimento d'irredentismo politico i due milioni e mezzo di francesi del Canada. Questi dal

canto loro, pur amando la patria dei proprî avi, sono fra i membri più fedeli del grande impero britannico, cui da un secolo e mezzo appartengono; e la Francia, seguendo con affetto di consanguinea i loro progressi, li considera sopratutto come un elemento di amicizia fra la patria d'origine e la patria politica, e come un ottimo interprete fra i due Stati che ora le rappresentano. Così lo sviluppo dell'imperialismo germanico ha avuto per conseguenza una maggiore sollecitudine dello Stato tedesco per la frontiera strategica e per quella economica, che non per il confine linguistico; una maggior determinazione di conservare i distretti francesi della Lorena e quelli danesi dello Schleswig che non di acquistare quelli tedeschi delle provincie baltiche russe, ed una maggior cura del raccordo territoriale di talune grandi vie del commercio che non del simmetrico complemento nazionale del territorio europeo dello Stato.

Così si delinea la fisonomia dell'imperialismo contemporaneo. È la riproduzione d'un fenomeno antichissimo, con taluni peculiari caratteri d'ordine materiale e d'ordine psicologico. Fra questi ultimi il più importante risulta dal prevalere in tutti gli Stati del mondo della volontà popolare. Poichè soltanto i popoli capaci di pensare e sentire e antivedere collettivamente, come pensavano e antivedevano i gruppi dirigenti degli antichi Stati dominatori, possono esser capaci attualmente d'un programma e d'una politica imperialista. Da ciò deriva la forza dell'imperialismo britannico e dell'imperialismo americano; da ciò il minor vigore di quello germanico; il fallimento di quello russo; le difficoltà interne, più insuperabili di quelle internazionali, che incontra l'imperialismo francese e la impossibilità più volte dimostrata di un imperialismo italiano.

Il ricercare come, in questi nuovi sistemi di Stati imperialisti, possa il futuro Stato non imperialista mantenere la propria indipendenza, e quale efficacia possa esercitare, sulla sua stessa volontà di restare autonomo, l'organizzazione della vita economica e doganale dei grandi imperi organizzati, trarrebbero in troppo lungo discorso. Per ora bastava accennare ai caratteri nuovi che presenta nel nostro tempo il vecchio fenomeno dell'imperialismo. Il calcolarne con esattezza le conseguenze, sembra opera da lasciarsi ai sociologi o meglio a quei profeti ai quali non pochi sociologi pretendono far concorrenza.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

CHE LA R. ACCADEMIA EBBE IN CAMBIO E IN DONO

durante l'anno accademico 1905-906

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

ITALIA.

ACIREALE — R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti.
Memorie della classe di lettere. Serie III, vol. IV, 1904-1905. – Acireale, 1905.

BASSANO — Museo Civico.
Bollettino. Anno II, 1905, n. 4; anno III, 1906, n. 1-3. – Bassano, 1905-906.

BOLOGNA — R. Accademia delle scienze dell'Istituto.
Memorie. Serie VI, tomo II, fasc. 1-4. – Bologna, 1905.
Rendiconto delle sessioni. Nuova serie, vol. IX, 1904-905, fasc. 1-4. – Bologna, 1905.

Idem — Società medico-chirurgica e Scuola medica.
Bullettino delle scienze mediche. Serie VIII, vol. V, 1905; fasc. 9-12; vol. VI, fasc. 1-7. – Bologna, 1905-906.

CIVIDALE del Friuli. Memorie storiche Cividalesi *(Bullettino del R. Museo di Cividale).* Anno I, 1905, fascicolo III-IV; anno II, 1906, fasc. I-II. – Cividale, 1905-906.

FIRENZE — R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
Atti. Serie V, vol. II, disp. 3-4; vol. III, disp. 1-2. – Firenze, 1905-906.

FIRENZE — Biblioteca Nazionale centrale.
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1905, n. 57-60, e Indice alfabetico dell'annata; 1906, n. 61-69. - Firenze, 1905-906.

Idem — R. Istituto di Studi Superiori.
Sezione di scienze fisiche e naturali.
Osservazioni astronomiche fatte ad Arcetri. Fasc. 21-22. - Firenze, 1905-906.

GENOVA — Società Ligure di storia patria.
Atti. Vol. XXXVII. - Genova, 1905.

MESSINA — R. Accademia Peloritana.
Atti. Anno XX, 1905-906, fasc. 1-2. - Messina, 1905-906.
Resoconti delle tornate. 1906, gennaio-marzo. - Messina, 1906.

Idem — Società storica Messinese.
Archivio storico messinese. Anno VI, fasc. 3-4; anno VII, fasc. 1-2. - Messina, 1905-906.

MILANO — Fondazione scientifica Cagnola.
Atti. Vol. XX, 1904-905. - Milano, 1906.

Idem — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali. Vol. XX (XI della III serie), fasc. 6-8. - Milano, 1906.
Rendiconti. Serie II, vol. XXXVIII, fasc. 16-20; vol. XXXIX, fasc. 1-16. - Milano, 1905-906.

Idem — Società storica Lombarda.
Archivio storico lombardo. Anno XXXII, 1905, serie IV. fasc. 6-8; anno XXXIII, 1906, serie IV, fasc. 9°. - Milano, 1905-906.

NAPOLI — Accademia Pontaniana.
Atti. Vol. XXXIV (Appendice); vol. XXXV (serie II, vol. X). - Napoli, 1905.

Idem — Società Reale.
R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche.
Rendiconto. Serie III, vol. XI, 1905, fasc. 4-12; vol. XII, 1906, fasc. 1-4. - Napoli, 1905-906.
R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.
Atti. Vol. XXIII, 1905. - Napoli, 1905.
Rendiconto delle tornate e dei lavori. Nuova serie, anno XIX, 1905, gennaio-marzo. - Napoli, 1905.
R. Accademia di scienze morali e politiche.
Atti. Vol. XXXVI. - Napoli, 1906.
Rendiconto delle tornate e dei lavori. Anno 44°, 1905. - Napoli, 1905.

PADOVA — Accademia scientifica veneto-trentino-istriana.
Classe di scienze naturali, fisiche e matematiche.
Atti. Nuova serie, anno II, 1905, fasc. II. – Padova, 1905.
Classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche.
Atti. Nuova serie, anno II, 1905, fasc. 1°. – Padova, 1905.

Idem — Collegio dei Ragionieri.
Rivista. Anno I, 1905, n. 2-12; anno II, 1906, n. 1-8. – Padova, 1905-906.

Idem — Comune.
Atti del Consiglio. Anno 1905, fasc. 3-4; anno 1906, fasc. 1-2. – Padova, 1905-906.

Idem — Rivista di storia antica. *Periodico trimestrale di antichità classica.* Nuova serie, anno X, fasc. 3-4. – Padova (tip. P. Castaldi, Feltre), 1906.

Idem — R. Stazione Bacologica.
Annuario. Vol. XXXIII. – Padova, 1906.

PALERMO — Il Circolo giuridico. *Rivista di legislazione e giurisprudenza.* Vol. XXXVI, 1905, n. 9-12; vol. XXXVII, 1906, n. 1-7. – Palermo, 1905-906.

ROMA — R. Accademia dei Lincei.
Annuario, 1906. – Roma, 1906.
Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.
Rendiconti. Serie V, vol. XIV, 2° sem. 1905, fasc. 6-12; vol. XV, 1° sem. 1906, fasc. 1-12; vol. XV, 2° sem. 1906, fasc. 1-4. – Roma, 1905-906.
Classe di scienze morali, storiche e filologiche.
Rendiconti. Serie V, vol. XIV, fasc. 5-12; vol. XV, 1906, fasc. 1-2. – Roma, 1905-906.

Idem — Ministero della Guerra.
Rivista di artiglieria e genio. 1905, vol. III, settembre; vol. IV, ottobre-dicembre; 1906, vol. I, gennaio-marzo; vol. II, aprile-giugno; vol. III, luglio-agosto. – Roma, 1905-906.

Idem — Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Direzione generale della Statistica.
Movimento della popolazione secondo gli atti di stato civile nell'anno 1903. Matrimoni, nascite e morti. Introduzione. – Roma, 1905.
Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante gli anni 1902 e 1903. – Roma, 1906.
Statistica giudiziaria penale per l'anno 1902. – Roma, 1905.

SASSARI Studi sassaresi. Anno IV, sez. fasc. 1-2; anno IV, sez. II, fasc. 1, e suppl. n. 2-4. – Sassari, 1905-906.

SPEZIA Giornale storico e letterario della Liguria. Anno VI, 1905, fasc. 10-12; anno VII, 1906, fasc. 1-9. – La Spezia, 1905-906.

TORINO R. Accademia d'agricoltura.
Annali. Vol. 48°, 1905. – Torino, 1906.

Idem R. Accademia delle Scienze.
Atti. Vol. 41°, 1905-906, disp. 1-15; e *Indici generali* dei volumi XXXI-XL. – Torino, 1905-906.
Memorie. Serie II, tomo 55°. – Torino, 1905.
R. Osservatorio astronomico. Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1905. – Torino, 1906.

Idem Archivio per lo studio delle tradizioni popolari. *Rivista trimestrale.* Vol. XXIII, fasc. I-II. – Torino, 1906.

Idem Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche. Anno IX, fasc. 2°. – Torino, 1906.

UDINE Accademia.
Atti. Serie III, vol. XII, 1904-905. – Udine, 1906.

VENEZIA L'Ateneo Veneto. *Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti.* Anno XXVIII, 1905, vol. II, fasc. 1-3; anno XXIX, 1906, vol. I, fasc. 1-3; vol. II, fasc. 1°. – Venezia, 1905-906.

Idem R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Atti. Serie VIII, to. VII, disp. 10ª; to. VIII, disp. 1-10. – Venezia, 1905-906.
Memorie. Vol. XXVII, n. 5-6. – Venezia, 1905-906.

ESTERO.

AIX-EN-PROVENCE Annales des facultés de droit et des lettres. Tome I, 1905, n. 1-4; tome II, 1906, n. 1. – Marseille, 1905.

ANVERS Académie Royale d'archéologie de Belgique.
Bulletin, 1905, n. 3-4. – Anvers, 1905.

BATAVIA R. Magnetical and meteorological Observatory.
Observations. Vol. XXVI, 1903. – Batavia, 1905.
Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. Jaargang 1904. – Batavia, 1905.

BERLIN — K. Preussische Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen, 1905. – Berlin, 1905.
Sitzungsberichte, 1905, N. 39-53; 1906, N. 1-38. – Berlin, 1905-906.

BOSTON Mass. — American Academy of arts and sciences.
Proceedings. Vol. XL, n. 18-24; vol. XLI, n. 1-29. – Boston, Mass., 1905-906.

BRUXELLES — Académie Royale de Belgique.
Bulletin de la Classe des sciences, 1905, n. 5 12. – Bruxelles, 1905.
Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques et de la Classe des beaux-arts, 1905, n. 5-12. – Bruxelles, 1905.

CAMBRIDGE Mass. Harvard College.
Annual Report of the Curator of the Museum of comparative zoölogy: 1904-905. – Cambridge, Mass., 1905.
Bulletin of the Museum of comparative zoölogy. Vol. XLIII, n. 4; vol. XLVI, n. 10-14; vol. XLVIII, n. 1-3; vol. XLIX, n. 1-3; vol. L, n. 1-3. – Cambridge, Mass., 1905-906.

CHICAGO — John Crerar Library.
Annual report: 1905. – Chicago, 1906.

CHRISTIANIA — Videnskabs-selskabet.
Forhandlinger, 1904. – Christiania, 1905.
Skrifter: I Mathematisk-naturv. Klasse, 1904. – Christiania, 1905.
Skrifter: II Historisk-filosofisk Klasse, 1904. – Christiania, 1905.

CINCINNATI — Lloyd Library.
Bulletin n. 7 (Reproduction Series, n. 4); n. 8 (Mycological Series, n. 3); *mycological notes,* n. 19-20. – Cincinnati, Ohio, 1903-905.

COLORADO — College Studies.
Science series. Vol. XI, n. 39-46.
Social science series. Vol. II, n. 5. – Colorado Springs, 1905-906.

CRACOVIA — Académie des sciences.

Bulletin international. Classe de philologie, classe d'histoire et de philosophie, 1905, n. 3-10; 1906, n. 1-3. – Cracovie, 1905-906.

Bulletin international. Classe des sciences mathématiques et naturelles, 1905, n. 5-10; 1906, n. 1-3. – Cracovie, 1905 906.

Katalog literatury naukowej Polskiej (Catalogue of the Polish scientific literature). Tom V, 1905, zeszyt I-II. – Kraków, 1906.

EDINBURGH — R. Scottish Society of arts.

Journal, vol. XVII, 1906, n. 1-4. – Edinburgh, 1906.

Transactions, vol. XVI, part III. – Edinburgh, 1906.

R. Society.

Proceedings, vol. XXVI, n. 1-3. – Edinburgh, 1906.

GIESSEN — Oberhessische Gesellschaft für Natur-und-Heilkunde.

Berich XXXIV, Jahrg. 1901-1904. – Giessen, 1905.

GRAZ — Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte. XXXIV Jahrg. – Graz, 1905.

Steirische Zeitschrift für Geschichte. II Jahrg., 1904, Heft 1-4; III Jahrg., 1905, Heft 1-4. – Graz, 1904-905.

HALLE — Nova Acta Academiae Caesareae Leopoldino-Carolinae Germanicae Naturae Curiosorum. Tomi LXXII-LXXIV. – Halle, 1904-905.

KARLSRUHE — Technische Hochschule.

Programm für das Studienjahr 1906-907. – Karlsruhe, 1906.

KASAN — Société physico-mathématique.

Bulletin. Série II, to. XV, n. 1. – Kasan, 1905.

LEIPZIG — Fürstliche Jablonowski'sche Gesellschaft.

Jahresbericht. 1906. – Leipzig, 1906.

Idem — K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften.

Abhandlungen. Mathematisch-physische Classe. Bd. XXIX, N. 5-6. – Leipzig, 1906.

Abhandlungen. Philologisch-historische Classe. Bd. XXIV. N. 4. – Leipzig, 1906.

Berichte. Mathematisch-physische Classe, 1905, III-VI; 1906, I-II. – Leipzig, 1905-906.

Berichte. Philologisch-historische Classe, 1905, IV-VI; 1906, I-II. – Leipzig. 1905-906.

LIMA — Cuerpo de Ingenieros de Minas del Perù.

Boletin, n. 25-36. – Lima, 1905-906.

LONDON — Geological Society.

Geological Literature added to the Library during the year ended December 31st, 1905. – London, 1906.

List. November 15th, 1905. London, 1905.

The quarterly Journal, vol. LXI, part IV; vol. LXII, part I-III. – London, 1906.

LYON — Académie des sciences, belles-lettres et arts.

Mémoires. Sciences et lettres. III série, to. VIII. – Paris-Lyon, 1905.

MADRID — Real Academia de ciencias exactas, físicas y naturales.

Annario, 1906. – Madrid, 1906.

Memorias. Tomo XXIII. – Madrid, 1905.

Revista. Tomo III, n. 2-6; tomo IV, n. 1-3. – Madrid, 1905-906.

MÉXICO — Instituto Geológico.

Boletín. N. 20, 21. – México, 1905.

Idem — Observatorio meteorológico magnético central.

Boletin mensual. 1902, n. 10; 1904, n. 6. – México, 1904.

Idem — Sociedad científica « Antonio Alzate ».

Memorias y revista. Tomo XIII, n. 9-10; tomo XXI, n. 1-12; to. XXII, n. 1-6. – México, 1904-905.

MONTEVIDEO — Museo Nacional.

Anales. Tomo II (continuación): Flora Uruguaya, entrega II, pag. 161-292. – Montevideo, 1905.

Anales. Sección histórico-filosófica. Tomo II, entrega I. – Montevideo, 1905.

MONTPELLIER — Académie des sciences et lettres.

Mémoires de la section de médecine. Serie II, to. II, n. 2. – Montpellier, 1905.

MOSCOU — Société impériale des naturalistes.
Bulletin. Année 1904, n. 2-4. – Moscou, 1905.
Nouveaux mémoires. Tome XVI, livr. 3-4. – Moscou, 1901-1905.

MÜNCHEN — K. Bayer. Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen. Philosoph.-Philologische Classe. Bd. XXIII, Abteilung II. – München, 1905.
Sitzungsberichte. Mathemat.-physikalische Classe. 1905, Heft II-III; 1906, Heft. I. – München, 1905-906.
Sitzungsberichte. Philosophisch-philologische und historische Classe. 1905, Heft III-V; 1906, Heft I. – München, 1905-906.

PARIS — Institut de France. Académie des inscriptions et belles lettres.
Comptes rendus des séances, 1905, juillet-décembre; 1906, janvier-juin; Table des années 1857-1900. – Paris, 1905-906.

Idem — *Journal d'hygiène.* Année XXXI, 1905, n. 1316-1318; année XXXII, 1906, n. 1319-1326. – Paris, 1905-906.

PHILADELPHIA — Academy of natural sciences.
Proceedings. Vol. LVII, parts 1-3. – Philadelphia, 1906.

PORTO — Academia Polytechnica.
Annaes scientificos. Vol. I, n. 1-3. – Coimbra 1905-906.

SANKPETERBURG — (Società imperiale russa di geografia).
(Bollettino). To. XLI, 1904, n. 1-4. – Pietroburgo, 1905. *(In russo).*

ST. LOUIS — Academy of science.
Transactions. Vol. XIV, n. 7-8; vol. XV, n. 1-5. – St. Louis, Mo., 1904-905.

Idem — Missouri botanical Garden.
Annual Report. Vol. XVI, 1905. – St. Louis, Mo., 1905.

TOPEKA — Kansas Academy of science.
Transactions. Vol. XIX; vol. XX, part I. – Topeka-Kansas, U. S. A., 1905-906.

TOULOUSE — Université.

Annales de la Faculté des sciences pour les sciences mathématiques et les sciences physiques. Série II, to. VII, 1905, fasc. 3. - Paris-Toulouse, 1905.

WASHINGTON — Philosophical Society.

Bulletin. Vol. XIV, pp. 317-336. - Washington, 1905.

Idem — Smithsonian Institution.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending June 30, 1904. - Washington, 1905.

Bulletin of the United States National Museum. N. 51. - Washington, 1905.

Miscellaneous Collections. Vol. XLVI, n. 1444, 1571; vol. XLVII, n. 1559; vol. XLVIII, n. 1574, 1585; vol. XLIX, n. 1584. - Washington, 1905.

Proceedings of the United States National Museum. Vol. XXVIII, XXIX. - Washington, 1905-906.

Idem — United States Geological Survey.

Bulletin. N. 234-240, 242-274, 276. - Washington, 1904-906.

Mineral resources of the United States, 1903, 1904. - Washington. 1904-905.

Monographs. Vol. XLVII; vol. XLVIII, part I-II. - Washington, 1904-905.

Professional Paper. N. 29-44, 48 part I-III. - Washington, 1904-906.

Water-Supply and Irrigation Papers. N. 99, 100, 103, 105-152, 154, 167. - Washington, 1904-905.

Idem — U. S. Department of agriculture.

Annual Reports, 1904. - Washington, 1904.

WIEN — K. Akademie der Wissenschaften.

Anzeiger. Philosophisch-historische Classe. Jahrg. 1905, N. 15-27; 1906. N. 1-17. - Wien, 1905-906.

Sitzungsberichte. Philosophisch-historische Classe. Bd. CXLIX, CL. - Wien, 1905.

Idem — K. K. Naturhistorische Hofmuseum.

Annalen. Bd. XIX, Nr. 1-4; Bd. XX, Nr. 1-3. - Wien, 1904-905.

ZAGREB — Hrvat. arheološkoga društva.

Vjesnik. Nove Serije. Sveska VIII, 1905. - Zagreb, 1905.

LIBRI.

ALBERTOTTI prof. GIUSEPPE. — Contribnto allo studio di una forma benigna di cheratomicosi aspergillina. Osservazione clinica e batteriologica. - Modena. coi tipi della Società tipografica, 1906, 4°, pp. 12.

BASSANI F. e GALDIERI A. — Notizie sull'attuale eruzione del Vesuvio (aprile 1906). - Napoli, tip. dell'Accademia Reale delle Scienze fisiche e matematiche, 1906, 8°, pp. 7.

Idem . — Sulla caduta dei projetti Vesuviani in Ottajano durante l'eruzione dell'aprile 1906. - Napoli, tip. dell'Accademia Reale delle Scienze fisiche e matematiche, 1906, 8° fig.°, pp. 14.

Biblioteca (La) Marciana nella sua nuova Sede - XXVII aprile MDCCCCV. — Bergamo, Officine - Istituto italiano d'arti grafiche, 1906, 4° fig.°, pp. 116. con tavole.

BIGONI GUIDO. — Dopo Lissa (1811). - Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906, 8°, pp. 8.

Idem . — Una fonte per la storia del regno di Sicilia - Il Carmen di Pietro da Eboli. - Genova, Stab. tip. Pietro Pagano, 1901, 8°, pp. 70.

BOTTEGHI L. A. — Clero e Comune in Padova nel secolo XIII. - Venezia, Stabilimento tipo-litografico Visentini, 1905, 8°, pp. 70.

CALDARERA FRANCESCO. — Corso di meccanica razionale. Vol. III. - Palermo, tip. matematica, 1906, 8°, pp. 268.

CIOTTO FRANCESCO. — Nuovo contributo per lo studio di malte antiche. - Milano. Società editr. tecnico-scientifica, 1906, 8°, pp. 11.

Codi (Lo). Eine *Summa codicis* in Provenzalischer Sprache aus der mitte des XII. Jahrhunderts, herausgegeben von Hermann Fitting und Hermann Suchier. I Teil. Lo Codi in der lateinischen Übersetzung des Ricardus Pisanus. - Halle a. S., Max Niemeyer, 1906, 8°, pp. X, 385, con 3 tavole.

Corpus Inscriptionum latinarum consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum. Volumen II (Inscriptiones Hispaniae Latinae). - Berolini, apud Georgium Reimerum, 1869, in-f.°, pp. LVI, 780, con tavola.

COSTANZO prof. G. — Di un nuovo metodo per la determinazione del coefficiente di dilatazione dei liquidi. - Roma, 1906, 4°, pp. 3.

COSTANZO prof. G. e NEGRO C. — Sulla radioattività della neve. - Roma, 1906, 4°, pp. 7.

Idem . — Sull'ecclisse di sole del 30 agosto 1905. - Firenze, tip. M. Ricci, 1906, 8°, pp. 8.

D'OSMONS HENRY. — Notice sur M. Ernest Lebon. In: *Archives biographiques contemporaines,* a pag. 153-154. - Paris, s. a. 8°.

GOPPELSROEDER FRIEDRICH. — Anregung zum Studium der auf Capillaritäts-und Adsorptionserscheinungen beruhenden Capillaranalyse. Basel, Helbing und Lichtenhahn, 1906. 8°, pp. 239.

Grasselli ing. Vincenzo. — Nella Divina Commedia – un passo dai commentatori dichiarato incomprensibile, dallo stesso Dante chiaramente illustrato. – Padova, Stab. Prosperini, 1905, 8°, pp. 16, con una tavola.

Graux D.r Lucien. — Application de la cryoscopie à l'étude des eaux minérales. – Paris, J. Rousset, 1905, 8°, pp. 208.

Idem . — La loi de 1902 et les stations hydrominérales. – Paris, 1904, 8°. pp. 12.

Idem . — Les arrêtés municipaux et les lois sanitaires. – Paris, J. Rousset, 1905, 8°, pp. 19.

Moschini ing. A. — Tre conferenze sulla idraulica fluviale, tenute all'Università Popolare di Venezia. – Padova, Stab. della Società coop. tip., 1906, 8°, pp. 60, con tavole.

Nielsen Chr. V. — Essais sur la prospective pratique. – Copenhague, S. L. Myllers, 1906, 8°, pp. 8, con tavole.

Quajat dott. Enrico. — In favore della gelsicoltura e della bachicoltura nelle Puglie. – Padova, tip. dei Fratelli Gallina, 1906, 8°, pp. 32, con tavola.

Idem . — Sur la parthénogénèse artificielle des oeufs du bombyx du mûrier. Recherches expérimentales. – Macon, imp. Protat, (1906), 8°, pp. 12.

Ruffini prof. Ferdinando Paolo. — Delle coniche coniugate. Memoria. – Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1906, 4°, pp. 9.

Sabatier Paul et J.-B. Senderens. — Nouvelles méthodes générales d'ydrogénation et de dédoublement moléculaire basées sur l'emploi des métaux divisés. – Paris, imp. Gauthier-Villars, 1905, 8°, pp. 172.

Società (La) Bibliografica Italiana alla Biblioteca Nazionale di Torino. Riproduzione, in incisione calcografica, di una targa in gesso dello scultore Leonardo Bistolfi (Ricordo della VII Riunione Generale. – Milano, maggio-giugno 1906).

Tellini A. — Carte delle nevi delle Alpi Orientali e del Veneto. Saggio. – Udine, 1905, in-f.°

Verbeek R. D. M. — Description géologique de l'Ile d'Ambon. Texte et atlas. – Batavia, imprimerie de l'État, 1905, vol. 2, in 8° e in-f.°

Veronese prof. Giuseppe senatore. — Il vero nella matematica. – Padova, tipografia G. B. Randi, 1906, 8°, pp. 34.

Idem . — Interpellanza ai Ministri dei Lavori Pubblici, del Tesoro e dell'Istruzione Pubblica intorno ai provvedimenti da prendersi in seguito alle inondazioni dell'anno 1905 per evitare, per quanto sia possibile, nuovi disastri – svolta nella tornata del 24 marzo 1906. – Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1906, 8°, pp. 28.

INDICE